

VICTOR GISCHLER

La gabbia delle scimmie

Traduzione di Carlo Prosperì e Marina Rotondo



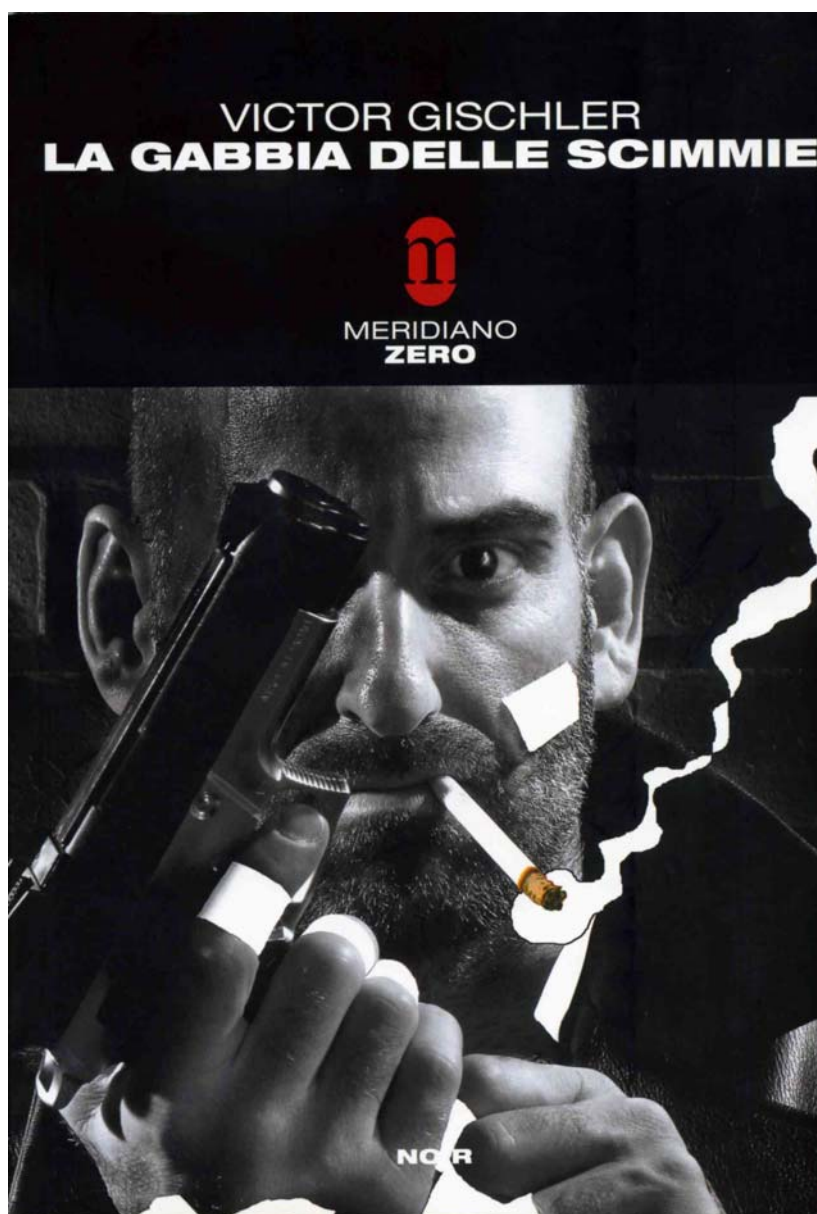
© 2001 Victor Gischler

© 2008 Meridiano Zero

Titolo originale: *Gun Monkeys*

ISBN 978-88-8237-166-1

In copertina: fotografia di Gabriel Goldberg





INDICE

La gabbia delle scimmie.....	1
1	4
2	13
3	19
4	28
5	34
6	39
7	44
8	51
9	56
10	62
11	67
12	73
13	81
14	87
15	93
16	99
17	105
18	112
19	118
20	127
21	134
22	143
23	148
24	153
Epilogo.....	160

A mia moglie Jackie.
Grazie per aver ammorbidito
un duro come me.

Imboccai la Florida Turnpike con il cadavere decapitato di Rollo Kramer nel bagagliaio della Chrysler, continuando a ripetermi mentalmente che avrei dovuto stenderci sotto un telo di plastica. D'accordo, la carretta era a nolo, ma non mi andava di lasciare in giro trofei per l'inevitabile safari della Scientifica. Ora mi sarebbe toccato staccare il tappetino del bagagliaio, inaffiare il sangue di candeggina e sperare che l'Avis impiegasse un sacco di tempo ad accorgersene. Molto meglio se avessi perso un minuto a stenderci sotto un telo di plastica. *Merda.*

— Rallenta, Charlie. Stai dando nell'occhio. — Blade Sanchez si infilò una Winston tra le labbra, accartocciò il pacchetto e lo gettò sul sedile posteriore.

Gli strappai la sigaretta di bocca e gliela schiacciai nel portacenere. — Accenditi un'altra di quelle sigarette di merda e finisci nel bagagliaio insieme a Rollo.

— Cristo santo, era l'ultima. Gesù, Charlie. Ma che cazzo ti prende? — Cercò di recuperare la sigaretta ma l'avevo spiacciata per bene. — Ti ho solo detto di rallentare, tutto qui. Vuoi che la polizia ci fermi e trovi Rollo?

È colpa tua se è lì dietro, pensai. Comunque rallentai. Aveva ragione lui, e questo me lo faceva sopportare ancora meno.

— Hai fatto proprio un bel casino.

— Credi che se continui a ripetermelo cambierà qualcosa?

Io e gli altri ragazzi prendevamo per il culo Blade Sanchez per la mancanza di originalità. L'avevamo soprannominato "Blade" per la sua inconfondibile firma, una rasoia veloce con il coltellino, che ti apriva un sorriso da orecchio a orecchio. Usare sempre lo stesso sistema è il modo migliore per farsi beccare. Certo, non grave come lasciare un'impronta, ma di sicuro uno schema fisso aiuta i criminologi a ricostruire un *modus operandi*. A quel punto le cose si cominciano a sapere. E se gente come Blade è ancora fuori, è solo perché dimostrarle in tribunale è più complesso.

Quanto a me, avevo sempre evitato di cedere alla tentazione di ripetermi, e perciò il mio nome non compariva su nessun pezzo di carta di nessuna stazione di polizia di nessuno Stato dell'Unione, né tantomeno era noto all'FBI.

Comunque, da *O'Malley*, tra una birra e l'altra, continuavamo a tormentarlo per la storia del coltello. Per lo più lo facevamo per scherzare, ma Blade si incazzava perché sapeva che era vero. E la gente si incazza soprattutto quando sa che una cosa è vera. La sera prima, Blade mi aveva preso da parte e praticamente mi aveva implorato di lasciare che fosse lui a fare fuori Rollo. Già sapeva che non mi andava di lavorare con lui, e ora tutti gli rompevano le palle per la storia del coltello. Ecco perché moriva dalla voglia di dimostrare che era in grado di liquidare quel Rollo con qualche metodo nuovo e più efficace. Ma per me e i ragazzi sarebbe rimasto sempre un imbecille. Mentre buttavo giù un paio di drink, Blade mi aveva preso per sfinimento e, senza rendermi conto di quello che dicevo, gli avevo concesso di occuparsi del caso. Purché non facesse stronzate, altrimenti ci saremmo ritrovati entrambi con le

palle in una pressa.

Ovviamente era andato tutto a puttane. Avrei dovuto aspettarmelo.

* * *

Quando passai a prendere Blade la mattina in cui avremmo dovuto sistemare Rollo, pesanti nuvole grigie affollavano il cielo, ma non minacciavano pioggia. In gennaio la temperatura non era mai scesa sotto i dieci gradi. Come si fa a non amare la Florida?

Blade aveva con sé una scatola di ciambelle fresche tutta infiocchettata di nastri gialli. Pensai che fossero per noi.

— Giù le mani, — disse Blade. — Sono per Rollo.

— L'ultimo pasto?

Blade si picchiò la tempia con un dito. — Ho fatto un paio di ricerche, *amigo*. Il vecchio Rollo va pazzo per le ciambelle.

Il quartiere di Rollo sembrava una merda secca che Dio si era grattato via dalla suola del sandalo. Anonimi edifici ingobbiti lungo lo stradone. Un'automobile su tre saccheggiata e appoggiata su blocchi di calcestruzzo. I prati davanti alle case, francobolli ingialliti di erba morente. Parcheggiai la Chrysler in uno spiazzo. La casa di Rollo era giusto dall'altra parte della strada.

Blade diede un'occhiata in giro scuotendo la testa. — Chi ha detto che il delitto non paga doveva avere in mente Rollo.

Non gli risposi ma afferrai il concetto. Il nostro era un lavoro come un altro. O ci sapevi fare o non ci sapevi fare. Rollo Kramer non ci sapeva fare granché. Era un intermediario di Beggar Johnson, un pezzo grosso della mala di Miami, e aveva avuto la brillante idea di arrotondare gli introiti facendo la cresta sugli affari del boss. Beggar l'aveva beccato con le mani nella marmellata e Rollo era fuggito a nord. Orlando. Il nostro territorio. Dato che Beggar conosceva Blade dai vecchi tempi, aveva chiesto personalmente a Stan di assegnare l'incarico a lui.

Piccolo problema: Blade Sanchez era un rincoglionito di prim'ordine, Stan lo teneva ancora in prova. A Detroit aveva piantato il coltello nel tizio sbagliato e un mese prima ne aveva combinata un'altra a Tampa, lasciandosi sfuggire sotto il naso il consigliere municipale che avrebbe dovuto liquidare. Ed ecco che mi ritrovavo in macchina con lui a fargli da balia e assicurarmi che non ingoiasse la pistola, o dimenticasse di respirare. Avevo chiarito che quell'incarico non mi entusiasmava, ma dato che dovevo a Stan ogni centesimo custodito nella mia cassetta di sicurezza non mi ero potuto rifiutare.

Blade si infilò una casacca del *Donut Barn* e si presentò alla porta di Rollo per consegnare la scatola. Quando tornò lo guardai storto.

— Cos'era? Veleno?

Blade scosse la testa. — Vedrai. Gli ho detto che era un omaggio da parte di un'ammiratrice.

— E adesso? Aspettiamo?

— Aspettiamo.

Aspettai. Estrassi un vecchio numero del *National Geographic* dal cappotto e lo

guardai per la centesima volta. In copertina campeggiava il bel viso bruno di una ragazza polinesiana. Sullo sfondo una spiaggia incontaminata e un mare verde smeraldo. Avevo già letto il relativo articolo tre volte, parola per parola. Ripiegai la rivista. Nella tasca del cappotto mi dava fastidio, perciò la gettai sul tappetino.

Aspettare mi triturava i coglioni.

— Non era Rollo quello che ti ha aperto?

— Sì.

— E allora perché non l'hai spinto dentro e non l'hai accoppiato senza tante storie?

Blade aggrottò la fronte. — Ormai...

Dilettante da strapazzo.

Passarono interminabili secondi.

— Se gli piacciono tanto le ciambelle, non credi che ne avesse già in casa?

— Queste sono appena sfornate.

L'esplosione mandò in frantumi le finestre della casa e fece tremare la macchina.

— Che cazzo è stato?

Blade sfoderò un sorriso a trentadue denti. — Direi la crema pasticcera.

Saltammo giù dalla Chrysler e ci fiondammo verso la casa di Rollo tra gli ululati degli antifurti attivati dal botto. Sfondai la porta con un calcio. Trovammo quello che restava di Rollo ancora seduto su una poltrona reclinabile che l'onda d'urto aveva allontanato di tre metri dal tavolo della cucina.

— Porca puttana, Blade.

Dal collo spurgava ancora un liquido scuro. Si allargava a macchia d'olio sul linoleum intorno al corpo. Quanto alle pareti e al soffitto, sembrava che un formichiere gigante avesse starnutito un'anguria. Spessi grumi di materia rossa colavano dai pensili della cucina e penzolavano in filamenti gelatinosi dalle pale del ventilatore a soffitto.

Blade si guardò intorno come se non riuscisse a capacitarsi di quello che aveva combinato. — Dov'è finita la testa?

Feci una smorfia indicando una massa sanguinolenta dentro il lavello. — Credo che un pezzo sia qui. Merda. Che cosa avevi messo in quella ciambella?

— Quattro cariche esplosive.

Scossi la testa. — Idiota.

Blade sembrava offeso. — È morto o no?

— Dobbiamo consegnare il cadavere per incassare il compenso, — gli ricordai. — Come credi che Beggar possa identificarlo senza la testa?

— Non mi stressare, Charlie. Organizzare questo scherzetto mi ha tenuto sveglio tutta la notte. Ho dovuto alzarmi alle cinque per aspirare la crema con una cannuccia, infilare le cariche con il pollice e rimettere dentro la crema.

Era sinceramente seccato che non apprezzassi il suo genio. In quel momento mi spiaceva che non avesse usato il solito coltello. Andai in soggiorno e tornai con le orribili tende verdi di Rollo. Le stesi sul pavimento della cucina e feci cenno a Blade di aiutarmi a sollevare il cadavere.

Blade assunse un'espressione di disgusto. — Ma fa schifo.

— Pezzo di coglione. Tutto il quartiere ha sentito esplodere quella crema pasticcera. Di sicuro qualcuno ha chiamato la polizia. Adesso chiudi il becco e

aiutami ad avvolgere Rollo nelle tende.

Il sangue stava già cominciando a filtrare dalla stoffa quando caricammo il corpo nel bagagliaio della Chrysler. Gettai la scatola di ciambelle sopra il cadavere. Blade aveva una faccia che neanche avesse ingoiato uno scarafaggio. Non capivo come potesse lavorare nel nostro settore. Ognuno ha i suoi limiti. Lasciammo la zona proprio mentre l'eco delle sirene della polizia si faceva più vicino.

Procedemmo a zigzag per circa venti minuti finché non mi fermai in una stazione di servizio Exxon. Dissi a Blade di aspettarmi in macchina. Dovevo fare una telefonata.

— Chi chiami? — domandò Blade.

— Tu aspetta e basta.

Stan era il mio capo. È anche il capo di Blade. Lavoravamo per lui, ma ci metteva a disposizione di altri ogni volta che sentiva puzza di soldi. Era in quei casi che guadagnavamo sul serio. Lavoravo per lui da molti anni e non avevo mai avuto da ridire sulle sue decisioni prima di allora. Fu quindi con sollievo che dopo tredici squilli lo sentii finalmente alzare la cornetta.

— Sì?

— Sono io.

— Guai?

— Esatto.

— Dimmi.

Snocciolai tutta la storia, con Stan che ridacchiava all'altro capo del filo.

— Non capisco che cosa cazzo ci trovi da ridere.

— Pensavo a te con quel cretino di Sanchez, — fece Stan. — Intanto mi chiedo chi vi ha accoppiati, voi due. — Come se non c'entrasse niente.

— Hai intenzione di darmi una mano o no?

— Non ti muovere, — rispose Stan. — Ti richiamo tra dieci minuti. Gli diedi il numero della cabina telefonica e riagganciai. In quel preciso istante arrivò Blade e cominciò a bussare sul vetro.

— Allora?

— Aspettiamo, — dissi. — Se vuoi renderti utile, vai a prendere del caffè.

Blade obbedì. Al suo ritorno, mi porse una tazzina di plastica grande quanto lo scroto di un moscerino. — Non potevi ordinarne una grande?

— È come piace a te, — replicò Blade. — Latte e zucchero a volontà.

— Ma come cazzo ti viene in mente? Non mi hai mai portato del caffè in vita tua.

— Pensavo lo volessi con latte e zucchero.

— La prossima volta nero. — E lo rovesciai per terra.

Blade mi guardò con l'aria immusonita di un bambino, e tenendo le braccia incrociate sul petto si piazzò accanto alla macchina a osservare il traffico. Mi prudevano le mani solo a guardarlo. Dovevamo ringraziare gente come Blade se il nostro settore non era più quello di una volta.

Infilai altri trentacinque centesimi nel telefono e chiamai mia madre a Winter Park. Rispose al terzo squillo.

— Charlie, non dirmi che telefoni per rimandare un'altra volta.

— Mi dispiace, mamma. Ho avuto un contrattempo.

— Tu lavori troppo.

— Forse.

— Per quando ti aspettiamo? Sai che Danny ha tanta voglia di vederti.

— Lo so. Anch'io ho tanta voglia di vedere te. E Danny.

La mamma abbassò la voce. — Con lui non so dove sbattere la testa, Charlie. Se ci fosse ancora tuo padre...

— Danny è grande, ormai.

— Ma gli parlerai?

— Certo, mamma. Devo andare, adesso. Ti chiamo per dirti quando riesco a fare un salto.

Odiavo liquidare la mamma in quel modo, ma il lavoro era lavoro. Il fratellino avrebbe dovuto attendere. Era un bravo ragazzo. Non avrebbe tirato troppo la corda, con la mamma.

Mi ero appena deciso ad attraversare la strada per prendere dell'altro caffè quando squillò il telefono. Alzai la cornetta.

— Sì?

— La ex moglie di Rollo abita a Sanford. — Era la voce di Stan. — Può identificarlo lei.

— Non serve che lo identifichi lei, ma il tizio che deve pagarci.

— Fa' come ti dico. Valla a prendere e portala dai ragazzi di Beggar. La sua parola dovrebbe bastare.

— Se lo dici tu.

La faccenda stava rapidamente andando in merda. Ero abituato a una certa professionalità, io. Forse per questo preferivo lavorare da solo. O forse era perché non mi piaceva la gente.

Uscii dalla Turnpike e presi la I-4 in direzione Sanford. Attraversammo in silenzio la città. Blade era sempre più nervoso perché non fumava da un pezzo. La ex moglie di Rollo aveva mezzo ettaro di terra e una specie di ranch dalle parti dell'aeroporto locale. Imboccammo il lungo viale d'accesso e parcheggiammo vicino alla casa. La siepe sul davanti era lasciata a se stessa. Grandi querce proiettavano sull'edificio un'ombra costante.

— Speriamo di non trovarci cani, — disse Blade scrutando il giardino. — Odio quando ci sono cani.

— Vado a parlarle io. Tu resta qui e tieni gli occhi spalancati in caso abbia dei cani.

Bussai e venne ad aprirmi. Stan mi aveva detto che la ex signora Kramer si chiamava Marcie e aveva trentaquattro anni. I miei occhi fecero una rapida panoramica sulla sua carrozzeria. Era vestita sportiva: jeans, T-shirt di Hilton Head e sandali aperti. I capelli rossi erano tagliati corti come quelli di un ragazzo e i seni ondeggiavano liberi e sodi sotto la maglietta. La pelle era liscia e lucente. Solo il contorno occhi rivelava che aveva macinato un bel po' di chilometri. Non bella al punto da farmi sentire un barbone al confronto, ma bella.

— Signora Kramer, sono Charlie Swift, — esordii. — Non so come dirglielo, ma Rollo è morto.

— Ammazzato?

— Sì.

Mi studiò con quegli occhi. Poi gettò lo sguardo alle mie spalle verso Blade che aspettava in macchina e annuì lentamente mentre il suo sguardo tornò a illuminarmi.

— Non siete della polizia, voi due.

— No.

— Lo avete ucciso e adesso volete qualcosa da me.

— Sì. — Davanti a quegli occhi scuri e penetranti mentire era inutile, oltre che stupido.

Annuì e alzò un sopracciglio. — Già. Conoscendo Rollo, sapevo che prima o poi sarebbe successo. Cosa pensate che possa fare per voi?

Ero stanco per il viaggio in macchina e stanco della compagnia di Blade. Le dissi che avevo una proposta per lei e spedii Blade in città con una banconota da venti e il compito di procurare una cena per tre in qualche takeaway cinese. Si mise al volante della Chrysler non prima di avermi incenerito con lo sguardo.

Di regola avrei chiuso la bocca di Marcie con il nastro isolante e l'avrei scaraventata sul sedile posteriore della macchina, ma lei aveva un qualcosa che sarebbe stato un peccato buttare alle ortiche. Possedeva quell'indefinibile capacità di presentarsi bene senza necessariamente far sembrare me rozzo o imbranato. Non aveva paura ma era guardinga. Con tutta probabilità la sapeva lunga perché ne aveva passate di tutti i colori. Comunque fosse, mi sembrò abbastanza tosta da meritarsi una chance, o forse avevo soltanto voglia di parlare con una bella ragazza. In ogni caso fui felice quando mi invitò a entrare.

Apri due lattine di Schlitz. Mi sedetti di fronte a lei al triste tavolo di formica della piccola cucina buia e le raccontai tutto. Sapeva ascoltare. Domande giuste al momento giusto.

— A dire il vero mi aspettavo che lo ammazzassero prima, — commentò. — Sai, vista la gente che bazzicava. Io stessa gli ho augurato la morte un paio di volte. Sono diciannove mesi che non vedo un assegno di mantenimento.

— Se ci dai una mano, un po' di grana potrebbe finire nelle tue tasche.

Sorrise. — Avrei ucciso quello stronzo con le mie mani se avessi saputo che da morto valeva qualcosa.

Dalle sue parole trasparì solo un'ombra di rabbia. Marcie si dimostrava più che altro pragmatica, un'altra iscritta alla lista di chi pensava che il mondo sarebbe stato migliore senza Rollo Kramer. Ma dentro di me sentivo che sotto quella durezza sapeva essere tenera, se le andava. O forse volevo pensarlo. In ogni caso, lei mi piaceva.

— Non mi sei parsa spaventata quando ho bussato alla porta.

Si strinse nelle spalle. — Avresti fatto comunque quello che volevi. Non credo che dare di matto sarebbe servito a qualcosa. Non puoi immaginare che razza di gente portava a casa Rollo. Almeno tu hai un aspetto decente. Pulito. Quando stavo con Rollo tenevo una pistola carica vicino alla porta. Dev'essere in qualche ripostiglio.

— Perché hai sposato un uomo del genere?

— Ero giovane e stupida, la solita storia. — Un lieve sorriso affiorò sul suo volto, come se non stesse parlando di sé ma di una sorella svampita. — Tutte le ragazze

sognano di scappare con un ribelle. — Scosse la testa. — È un brutto colpo scoprire che ce ne sono mille come te. A un certo punto sono cresciuta.

Adesso che cosa fai? — Sorseggiai la birra.

— Mi guadagno da vivere impagliando animali, ma mi considero un'artista.

— Non è macabro lavorare con dei cadaveri?

Un piccolo sorriso le sollevò gli angoli della bocca. — Non saprei. Trovi?

Blade tornò e, davanti al maiale in agrodolce, stabilimmo che se Marcie avesse identificato il cadavere di Rollo avrebbe avuto diritto al dieci per cento.

— Mio fratello è tatuatore, — disse Marcie. — Come regalo di nozze ha fatto a me e a Rollo due tatuaggi uguali. *Rollo Loves Marcie* dentro un cuore.

— Dove?

— Sul culo.

Alzai un sopracciglio. — Anche a te?

— Il mio l'ho fatto cancellare. Adesso sembro una che si è seduta in una bacinella di acido solforico.

Peccato.

Raggiungemmo la Chrysler. Aprii il bagagliaio e liberai Rollo dalle tende che lo avvolgevano. Gran parte del sangue era ormai rappreso, la testa invece non gli era ricresciuta.

— Mio Dio. — Marcie deglutì sonoramente.

— Tutto a posto?

Annuì.

Abbassai i pantaloni di Rollo quanto bastava per scoprire il tatuaggio. Era più grande di quel che pensassi.

Marcie trasalì improvvisamente, facendomi rizzare i peli della nuca. Mi irrigidii realizzando che mi ero chinato troppo verso l'interno del bagagliaio, con Marcie e Blade alle mie spalle. Il vago e nauseabondo dolore della stupidità in fondo allo stomaco. Mi girai lentamente e mi ritrovai dalla parte sbagliata della Luger 9mm di Blade Sanchez.

— Ho visto abbastanza, — disse Blade. — Io e il vecchio Rollo togliamo il disturbo, mi sa tanto che mi toccherà intascare l'intero compenso.

— Non fare lo stronzo, Blade. Stan te la farà pagare.

— Non credo proprio, intelligentone dei miei coglioni. Io so una cosa che tu non sai. Beggar Johnson si è fatto due anni a Raiford insieme a Rollo. Erano compagni di cella, e avrà senz'altro visto quella meraviglia di tatuaggio nelle docce. Beggar mi ha detto che posso andare a lavorare per lui quando voglio.

— Non è comunque da professionisti. Farà una cattiva impressione, Blade.

— Fottiti. — Fremette agitandomi la pistola sotto il naso per dare più enfasi alle parole. — È da quando abbiamo accettato questo lavoro che mi prendi per il culo. Ti credi di essere il numero uno, eh? Il grilletto più veloce della città. Mi hai trattato come un caso umano. Be', sono io che rido per ultimo. Dammi subito le chiavi della macchina, arrogante figlio di puttana. Viva il fumo, abbasso il caffè nero!

Gli consegnai le chiavi.

Marcie e io restammo impalati a guardare la Chrysler che sollevava la polvere del vialetto. Grazie a Dio noleggiavo sempre sotto falso nome.

Marcie si voltò subito verso di me. — Se ti do le chiavi della mia Volvo per inseguirlo, mi tiri dentro all'affare al cinquanta per cento?

La fissai perplesso, chiedendomi se avessi capito bene. Aveva appena visto il cadavere decapitato del suo ex marito senza fare una piega, e adesso voleva che inseguissi Blade. Mi piaceva moltissimo.

— Allora? — Agitò le chiavi davanti a me. — Guarda che non lo becchiamo più.

— Affare fatto.

— Vengo con te.

La sua Volvo giallo cacarella aveva dieci anni ma era in buone condizioni. Non impiegammo molto a raggiungere Blade. L'avevo già visto guidare una volta, perciò non mi sorpresi che se la prendesse comoda. Avevamo tutto il tempo di avvicinarci, Blade non conosceva la macchina di Marcie. Feci per sorpassarlo. Mi riconobbe quando lo affiancai. Provò a tirare la Chrysler a tavoletta, ma riuscii a superarlo di una spanna e sterzai bruscamente verso la sua corsia. Blade finì fuori strada e si stampò contro un pino. Accostai la Volvo e dissi a Marcie di non muoversi.

Blade era accasciato sul volante. Un rivolo di sangue gli colava sul viso dalla tempia, dove aveva sbattuto contro il parabrezza. Infilai il braccio dal lato del guidatore e lo spinsi indietro sul sedile. All'improvviso spalancò gli occhi e mi puntò contro la pistola con l'aria intontita.

— Senti questo odore, Blade? È fumo. Sei finito nell'erba. È alta e secca, e la marmitta ha preso fuoco. Dammi la pistola e ti tiro fuori. — Mentre ci rifletteva passai dal lato del passeggero, aprii la portiera e raccolsi il *National Geographic* dal tappetino.

Tornai dal lato di Blade. — Hai deciso?

Lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore e quando vide il fumo che si alzava dal posteriore della Chrysler mi consegnò la Luger. Lo trascinai dietro la Volvo e lo lasciai cadere a terra. Rollo era ancora nel bagagliaio, ma prima che potessi tornare a prendere le chiavi la macchina esplose e fu avvolta dalle fiamme.

Mi avvicinai a Blade, ripensai a quando mi aveva puntato contro il suo gingillo crucco e una vampata di calore mi salì alle guance e alle orecchie. L'espressione arrogante sulla sua faccia da scemo una volta convinto di avermi fregato. Premetti il grilletto e gli cacciai una pallottola nel torace.

Marcie scese dalla Volvo e mi raggiunse. — Che casino.

— Già. Con la metà che ti spetta dovrai pagare tuo fratello, — dissi.

— Mio fratello?

— Per tatuare un *Rollo Loves Marcie* sulla chiappa di Blade. — Valutai le dimensioni della carcassa. — È grosso più o meno quanto Rollo.

Marcie capì e alzò il sopracciglio. — Okay, ma la testa non gliela taglio io.

Bene. Senza testa e con un tatuaggio sul culo, Beggar non avrebbe notato lo scambio di persona. O almeno così speravo.

— Aiutami soltanto a caricarlo in macchina prima che arrivi lo sceriffo.

Marcie sospirò aprendo il bagagliaio della Volvo. — Peccato non avere un telo di plastica da stendere sotto. — Si rimboccò le maniche e si mise al lavoro. Brava ragazza.

— Marcie.

— Sì?

All'improvviso mi sentii sciocco e imbranato. La sensazione non mi piaceva, perciò decisi di tagliare la testa al toro. — Quando avremo finito con questa faccenda ti andrebbe un invito a cena? Magari senza cadaveri di mezzo?

— In un posto carino?

— Sì.

— Certo. — Si piegò e afferrò Blade sotto le ascelle. — Gli sollevi le gambe, per piacere? Questo figlio di puttana pesa come un accidente.

La faccenda filò senza intoppi. Per fortuna Beggar Johnson, invece di presentarsi di persona all'appuntamento, spedì due dei suoi gorilla. Erano arrivati da Miami in macchina e l'incontro avvenne nelle lande desolate del garage di un centro commerciale di Altamonte. Io e Marcie avevamo viaggiato in un silenzio carico di tensione.

Gli scagnozzi di Beggar si presentarono come Norman e Vincent. Norman era il capo, uno spaventapasseri allampanato che cercava di nascondere la mancanza di stazza con un abito fuori taglia. Vincent sapeva di essere lì solo per uccidere al minimo cenno di Norman. Era basso ma largo, un ammasso di carne con i capelli radi e la faccia sudata.

— L'hai portato? — domandò Norman.

— É dietro. — Indicai la Volvo con il pollice.

Vincent stava osservando attentamente il posteriore della macchina di Marcie, forse per memorizzare la targa. La cosa non mi piaceva, ma cosa ci potevo fare?

Videro il cadavere di Blade, e Norman si attaccò al cellulare per descrivere il tatuaggio al suo capo. Annuì spesso, grugnendo inespressivo. Cominciai a sentirmi vagamente bagnato sotto le ascelle. I miei occhi continuavano a saettare agli angoli del garage, per cogliere eventuali segni di guai. Avevo mandato Marcie nel centro commerciale e le avevo detto che l'avrei raggiunta per un caffè una volta completato lo scambio. Non dovevo preoccuparmi.

Norman richiuse il cellulare e mi guardò. — Che cazzo di macello.

— Mi dispiace.

— Che cosa hai fatto a questo povero stronzo?

— Aveva passato il segno e ho dovuto dargli una lezione.

Norman aggrottò la fronte. — Sei uno spasso.

Afferrarono quella che pensavano fosse la carcassa di Rollo e la trasferirono nel bagagliaio della loro Mercedes nera. Sul fondo era steso un bel telo di plastica, pronto per il cadavere. Bastardi. Norman mi tese una busta spiegazzata di carta avana. Non mi diedi nemmeno la pena di aprirla. Sapevo che i soldi c'erano. Ci scambiammo un cenno d'intesa e mi allontanai cercando di non correre troppo. Nel centro commerciale trovai un telefono pubblico e chiamai Stan.

— Tutto a posto.

— Ricevuto, — disse lui. Riagganciammo.

Non sapevo come spiegare a Stan che uno dei suoi scagnozzi ci aveva rimesso le penne, perciò non dissi niente. Contavo sul fatto che Blade era un balordo e nessuno ne avrebbe sentito la mancanza. Se non altro avrei preso tempo e studiato un modo migliore per spiegare al capo che non avevo avuto scelta.

Individuai Marcie nella zona bar e ristoranti, intenta a sorseggiare una sbobba di caffè all'amaretto. Mi sedetti, appoggiai la busta sul tavolo e la spinsi verso di lei. —

Dai un'occhiata.

La aprì appena e sbirciò dentro. Trattenne il respiro, poi si lasciò sfuggire un risolino nervoso. — Oddio.

— La metà è tua. Cinquemila.

— Wow. — Si stropicciò gli occhi. — Ha funzionato.

— Cena?

— Andiamo in un hotel. Ci possiamo far portare la cena in camera.

Trovammo l'Hilton in un lampo. Travolti dall'euforia dello champagne e dei postumi dell'adrenalina scivolammo tra le lenzuola per approfondire la conoscenza. Dopo, restai sveglio a lungo, felice di sentirla rannicchiata contro di me. L'indomani avrei dovuto chiamare la mamma e dirle del mio ennesimo contrattempo.

La mattina seguente tornammo a casa di Marcie. Mi propose di fermarmi un po'. Telefonai da *O'Malley* e parlai con Benny. Gli chiesi di coprirmi.

Marcie era andata a fare delle commissioni dicendo che sarebbe tornata per prepararmi il pranzo. Gironzolai per la casa. Uscii dalla porta laterale della cucina che conduceva al garage. Il locale era completamente buio. Tastai la parete in cerca dell'interruttore ma non ebbi fortuna. Tastai dall'altra parte. Niente.

Avanzai nell'oscurità, avvertii qualcosa sul viso e feci un balzo all'indietro.

Una cordicella. La luce. Diedi uno strattone e si accesero due file di neon.

Un orso polare di due metri e mezzo, artigli protesi, fauci deformate da un ringhio selvaggio, si stagliava minaccioso. Arretrai di un passo alzando un braccio per ripararmi, mentre l'altra mano schizzava sotto la giacca per estrarre il revolver dalla fondina alla cintura. Indietreggiai in direzione della cucina, incespicaì e finii con il culo per terra, ma ero riuscito a sfoderare la pistola. Premetti il grilletto tre volte, disegnando sul petto dell'orso un perfetto triangolo di fori calibro .38. La bestia però non cadde.

A dire il vero non si mosse di un millimetro.

Di mestiere Marcie impagliava animali.

Mi alzai e mi avvicinai. Aveva fatto un ottimo lavoro. L'orso era incredibilmente realistico, dotato di un'espressione spaventosa che superava di gran lunga le intenzioni di madre natura. Era l'immagine perfetta della furia. Sembrava davvero che ce l'avesse con me.

Esplorai il resto del garage. Un grande tavolo da lavoro. Attrezzi. Flaconi. Vari testi di anatomia animale alternati a libri d'arte, cubismo, scultura. Tutto arabo per me. Un angolo era occupato da un grosso congelatore. Lo sportello si aprì cigolando e notai una serie di confezioni avvolte in carta da macelleria. Ne presi una delle dimensioni di un grosso prosciutto e la rigirai tra le mani. C'era scritto sopra "Procione", a pennarello nero.

— Bleah. — Rabbrividii, risistemai la confezione nel congelatore e chiusi.

Un modo maledettamente macabro di guadagnarsi da vivere. Okay, io ammazzavo la gente, ma non mi tenevo in casa i souvenir. Tornai a guardare l'orso, scossi la testa e ridacchiai.

Rientrai in soggiorno e accesi la tv. Diedi una rapida scorsa ai canali con il telecomando senza trovare niente che valesse la pena. Che palle.

Lasciai un messaggio per Marcie.

"Grazie per la bella serata. Mi dispiace ma non posso aspettarti. Lavoro. Ti chiamo."

Orlando è così, una città che non si sviluppa in altezza ma si estende a macchia d'olio, cresce alla rinfusa in tutte le direzioni fagocitando sobborghi come Altamonte e Longwood e zone un tempo rurali come Sanford, Oveido, persino Bithlo. Tutta la Florida centrale, da Disneyworld alla Space Coast, è un dannato groviglio di tangenziali, centri commerciali, complessi residenziali fatti con lo stampino. E hotel, hotel, hotel.

A Longwood avevo trovato un appartamento niente male sopra un garage con due posti auto. Distava abbastanza dalla 17-92 da non sentire il rumore del traffico se alzavi il volume della tv. La proprietaria del garage e della casa adiacente era vecchia come il cucco e negli undici anni in cui avevo abitato lì non aveva mai aumentato l'affitto di un centesimo. L'edificio si affacciava su uno stagno che tutti gli abitanti del quartiere si ostinavano a considerare un lago, così da poter mettere all'entrata un cartello con la scritta Lake Potter.

Il taxi mi scaricò e pagai il conducente. Salii le scale di fianco al garage, entrai. L'appartamento era esattamente come l'avevo lasciato. Una poltrona. Un letto singolo, rifatto, con lenzuola e coperte rimboccate. Niente piatti nel lavello e una bottiglia di Chivas piena per due terzi sul tavolo rotondo di legno.

Feci una doccia e indossai abiti puliti. Pantaloni antracite. Giacca di tweed. Sobria cravatta a motivi cachemire.

Mi preparai un sandwich con roast-beef, rafano e pomodoro. Lo tagliai in due, in diagonale. Un bicchiere d'acqua senza ghiaccio. Mangiando sfogliai il *National Geographic*, quello con il servizio sulla Polinesia francese.

Squillò il telefono.

Risposi. — Sì?

— Stan ti cerca. — Era Bob Tate. Sentivo in sottofondo il brusio degli avventori e il tintinnio dei bicchieri da *O'Malley*.

— Perché?

— Non lo so. Sembra irritato.

— Che cosa gli hai detto?

— Niente. È lui il capo. Può irritarsi quando gli pare e piace.

— Ma gli hai detto dove mi trovo?

— Che ne so di dove ti trovi?

— E continui a non saperlo. Intesi?

Bob si schiarì la voce e borbottò contrariato. Se aveva qualcosa da dire, avrei fatto meglio a dargli ascolto. Benny e Morgan il novellino — e anche Blade, quando era vivo — di solito non si azzardavano a farmi degli appunti, ma Bob veniva subito dopo di me nella piramide. Ne aveva viste quasi quanto me e, credetemi, da vedere ce n'erano. L'organizzazione di Stan aveva le mani dappertutto. Lotterie e scommesse clandestine, protezione, ricettazione. Se c'era da fare un dollaro sporco, Stan era sempre in prima fila. E se qualcuno osava guardarlo storto, sapeva dove trovarci: da *O'Malley*. Nel retro. La gabbia delle scimmie, la chiamava. Ancora oggi non so

perché.

Io, Bob e gli altri eravamo il braccio armato di Stan. I ragazzi con le pistole, i coltelli, i tirapugni. I ragazzi dalle voci roche e le ombre lunghe. I ragazzi dai passi pesanti sulle scale a notte fonda. Tutta roba che avevo letto in qualche romanzo pulp.

Da quando conoscevo Bob, gli avevano sparato tre volte, piantato un coltello in corpo, spezzato le costole con una mazza da baseball e l'avevano investito con una Toyota. In tutta onestà, il diritto di esprimere la propria opinione se l'era guadagnato sul campo. Non ti rompeva i coglioni se non era una cosa importante.

Stavolta, però, forse non ero in vena di ascoltare.

— Digli che dovevo sbrigare delle faccende personali, Bob. — Appoggiai la cornetta contro la spalla, strappai la copertina del *National Geographic*, la ripiegai e la infilai in tasca.

Bob si schiarì di nuovo la voce, segnale in codice per indicare che Stan non avrebbe gradito, ma disse: — Certo, Charlie, come vuoi.

— Grazie.

Riagganciai e scesi a prendere la mia Buick Skylark. Non volevo tornare da O'Malley. Non ero pronto a spiegare a Stan com'era andata con Blade, ma se fossi rimasto a casa avrebbe potuto telefonare.

Mi ci volle un secondo per capire dove dovevo andare.

Trovai Marcie sotto il portico davanti alla casa. Era seduta sulla panchina di legno a sorseggiare un gin tonic.

Mi fermai di fronte a lei, appena prima del portico. — Ho sparato al tuo orso.

— Hai fatto cosa?

— Quell'enorme orso polare impagliato in garage, — risposi. — Gli ho sparato. Con la pistola.

— Cosa cazzo ti è saltato in mente? — Si alzò agitando minacciosamente il piccolo pugno.

Cincischiai, affondando le mani nelle tasche. — Be', mi aveva spaventato.

— Dio santo. Un adulto. — Filò in casa lasciandosi alle spalle una scia di impropri.

Le andai dietro ma mi fermai in cucina. Aveva dimenticato la porta aperta e la sentivo sacramentare in garage. Gettai un paio di cubetti di ghiaccio in un bicchiere e li annegai nel gin. Poi la raggiunsi in garage.

Marcie stava tastando la pelliccia bruciacchiata intorno ai fori nel petto dell'orso. Contrasse ogni muscolo del viso in un'espressione di odio. — Complimenti, non ho parole.

— Capirai. Era già morto. Perché ti scaldi tanto?

— Questo è il mio lavoro.

— Non hai niente per tappare buchi? Puoi mettere un po' di lucido da scarpe bianco sui segni dei proiettili. Quando verranno a prenderlo non se ne accorgeranno neppure.

— Non è un lavoro per un cliente, — spiegò Marcie. — È una delle mie opere d'arte.

— Ah.

— E tu l'hai riempita di piombo.

Tornò furente in cucina e si preparò un altro gin tonic. Io rimasi in garage a osservare il ringhio sul muso dell'orso. — Come si fa a chiamarla arte? — gridai girando leggermente la testa.

— Non mi aspetto che tu la capisca, — gridò lei di rimando dalla cucina. — Sei un troglodita ignorante.

L'insulto mi sembrò un tantino esagerato.

— Io ho un master in Storia dell'Arte all'università di Buffalo, cazzo. — Ingollò rumorosamente il gin tonic succhiando il ghiaccio.

A giudicare dall'espressione, anche l'orso sembrava arrabbiato. Non semplicemente feroce come un animale che va a caccia di cibo o difende il suo territorio, piuttosto inviperito per un torto. Come se qualcuno avesse riso delle sue scarpe. O gli avesse buttato la nonna dalle scale.

Lo dissi a Marcie a voce alta in modo che potesse udirmi dalla cucina.

Lei tornò silenziosamente in garage, preceduta dal suo drink. — Ti sembra arrabbiato? Davvero?

— Mi sbaglio?

— No. — Pareva sorpresa. — È quello che volevo. Esprimere la rabbia.

— Ah sì?

— Quando mi portano un animale da impagliare cerco di riprodurre l'espressione del proprietario. È difficile dare emozioni umane agli animali. La maggior parte delle persone non li crede capaci di sentimenti come l'amore, l'odio, la rabbia. Ma l'orso è mio e volevo che sembrasse arrabbiato.

— E così, questa è la tua arte?

Rise appoggiandomi una mano sul braccio. — Non posso dire che le mie opere siano famose nel mondo. — Mi baciò sulla guancia. — Ma grazie per averla capita.

Non potevo giurare di averla capita ma ero felice che non mi urlasse più dietro.

Preso dall'entusiasmo, ripescai l'immagine del paradiso, la copertina piegata del *National Geographic*, e gliela mostrai. — Un giorno potremmo andarci.

— Qui?

— Perché no? Tutti vorrebbero andare in un posto come questo. Spiagge, palme.

— E chi se ne fotte delle palme?

— Chi se ne... Vuoi scherzare! Guarda la foto. È un paradiso.

— Io voglio vedere le piramidi.

— In Egitto?

— O in Messico, — rispose Marcie. — Potremmo andare ad Acapulco. Ci sono le spiagge e ci sono le piramidi.

Le passai un braccio intorno alla vita. — Be', non è una cattiva idea. La terrò presente.

— Ti fermi qui, stanotte? — domandò.

— Sì.

Finimmo i nostri gin tonic e restammo per un po' a guardare l'orso polare arrabbiato.

La mattina Marcie ricevette una chiamata per un lavoro e prese la Volvo per

andare a ritirare un pellicano morto.

Misi nella lavastoviglie i piatti della sera prima e riordinai la cucina. Impiegai quattordici minuti. Rifeci il letto. Tre minuti. Mi feci una doccia, la barba e mi vestii. Ventuno minuti.

Bevvi una tazza di caffè.

Tirai fuori le armi che tenevo nel bagagliaio della macchina. Pulii prima la carabina calibro .308 e poi le Browning automatiche, anche se non le avevo mai usate ed erano immacolate. Rapido inventario delle munizioni: un centinaio di cartucce .308 e duecento pallottole .45, comprese quelle dei caricatori di riserva. E diciotto proiettili per il revolver calibro .38. Bevvi un'altra tazza di caffè.

Tempo di chiamare la mamma.

Composi il numero. Rispose dopo quattro squilli. Era felice di sentirmi ma mi rimproverò subito per non aver chiamato prima, poi mi rintronò di notizie su zie e cugini lontani.

— Mamma, volevi che ti chiamassi solo per dirmi che zia Nora si è operata alla cistifellea?

— Ma no. È per via di Danny. Tuo fratello mi sta esasperando.

— È uno Swift. Buon sangue non mente.

— Lo so, e forse mi sto preoccupando inutilmente. Sai, se ci fosse ancora tuo padre...

— Lo so, mamma.

— A volte avrebbe bisogno di parlare con un uomo. Io faccio del mio meglio.

— Lo so.

— Passa di qua, ti fermi a pranzo.

— Presto. — Mi schiarì la voce. — Ho conosciuto una persona.

Pausa. — Ah sì?

— È carina. Intelligente. Ha anche un master.

— Stai attento, Charlie.

Cercai di reprimere l'irritazione. — E perché dovrei stare attento?

— Sei grande, lo so. — Smorzò i toni e infilò un risolino nella voce. — È che nessuna sarà mai abbastanza in gamba per il mio ragazzo.

— Lei è abbastanza in gamba. Anche troppo.

— Fammi sapere quando passi.

Ci salutammo e riagganciai.

Mi versai la terza tazza di caffè. Erano le 8.41 del mattino.

Alzai la cornetta del telefono. Basta perdere tempo. Marcie aveva il suo lavoro, io avevo il mio. Nulla contro le vacanze, per carità, ma io ero un professionista. Stan rispose dopo sette squilli.

— Pronto?

— Ehi, boss. Mi cercavi?

Ai vecchi tempi...

Due mesi dopo il congedo avevo già fatto fuori cinque persone e a malapena riuscivo a far quadrare i conti. L'esercito non mi aveva certo aperto le porte verso un impiego decoroso nella società civile.

All'attivo solo una sfilza di medaglie da tiratore scelto.

Dopo le prime sette settimane di addestramento nel corpo dei Ranger un tizio con le insegne sulle spalle aveva ordinato il mio trasferimento a un reparto speciale. Niente distintivi, niente mostrine, nessun nome. Niente che potessi scrivere sul curriculum.

Ma il lavoro non mancava per un ragazzo in possesso di certi requisiti. Pugni, coltelli, armi da fuoco.

A Stan era giunta voce che ci sapevo fare con le armi. Così funzionavano le cose ai vecchi tempi. Potevi anche mettercela tutta per tenere segreta una cosa ma la voce finiva sempre per spargersi. Stan, allora, aveva mandato Thumbs Hogan a invitarmi per merenda. Torta di mele.

Negli anni al servizio di Stan, avevamo fatto merenda quattro volte.

La prima era stata quando mi aveva nominato "Novellino" della gabbia delle scimmie. Ero giovane, sveglio e ambizioso. Sapevo riconoscere un'occasione quando mi veniva offerta.

Una stretta di mano e avevo cominciato a guadagnare.

Non avevo orari fissi. Non dovevo timbrare un cartellino. Mi limitavo a fare quello che diceva Stan. Anzi, per lo più quello che diceva Thumbs Hogan. Succedeva che qualcuno si dimenticasse di saldare i propri debiti con Stan. Una lavanderia, una distilleria di gin, una volta persino un asilo luterano. Oppure che bisognasse schiarire le idee a suon di pugni a qualche scommettitore insolvente. O se qualcuno ficcava il naso negli affari di Stan, io venivo mandato a suggerirgli di scegliersi un hobby diverso. Risolvevo qualsiasi problema con una variazione sul tema. Io e una pistola. Io e un tirapugni. Io e una mazza da baseball. Io.

Poi c'erano le volte in cui un tizio si rivolgeva a Stan ed era disposto a pagare profumatamente per liberarsi di un problema. Allora Stan mi metteva su un aereo per Denver, Little Rock o Portland, e con il mio intervento il problema si dileguava. Spazzato via con il botto della polvere da sparo, una fiammata calibro .45 nel buio della notte.

Era stato dopo uno di questi lavoretti che Stan e io ci eravamo visti per la seconda merenda.

Mi aveva spedito a Saint Louis per chiudere i conti con un viceprocuratore distrettuale, ma le informazioni in mio possesso erano approssimative. Avevo trovato una stanza piena di cannoni e mi era toccato sudare parecchio per uscirne tutto intero. La pallottola nello stomaco mi aveva messo fuori combattimento per tre mesi. Prima

che Stan mi richiamasse in servizio ci eravamo visti a merenda. Aveva voluto guardarmi negli occhi. Per vedere se ero ancora all'altezza.

— Dobbiamo stare uniti, — aveva detto Stan.

— Lo so.

— Se non siamo capaci di difenderci l'un l'altro, — aveva insistito, — il resto non conta un cazzo. Non dimenticarlo mai.

— Ci puoi contare.

La terza merenda risaliva a quando avevano sparato a Thumbs Hogan alla schiena.

Stava sistemando uno scommettitore in ritardo con i pagamenti. Quell'anno il tizio non imbroccava una partita di football e doveva a Stan diecimila dollari. Allora Hogan gli aveva fatto una visitina, lo aveva inchiodato al tappeto del soggiorno e gli stava spaccando tutte le costole quando nella stanza era piombata strepitando la figlia quattordicenne del povero cristo che, urlando di togliere le manacce di dosso a suo papà, aveva scaricato una calibro .22 nella schiena di Hogan.

Dopo un paio di bocconi Stan aveva annunciato che mi affidava la gabbia delle scimmie. La nuova catena di comando andava da Dio a Stan, da Stan a me, da me ai ragazzi. Non ero esattamente un pezzo grosso, ma ero comunque più di quanto non fossi stato sino a quel momento. Complimenti.

La quarta merenda era arrivata sei anni più tardi, all'indomani della morte di papà.

E ora Stan mi chiamava per dirmi che era di nuovo tempo di merenda. Stava succedendo qualcosa. Risposi che mi sembrava una buona idea, ma intanto sentii un nodo stringermi lo stomaco.

Entrai al *Troy's Diner* poco dopo le tre del pomeriggio. Avevo provato e riprovato la mia versione dei fatti ed ero pronto a sostenere le domande di Stan riguardo a Blade Sanchez. Legittima difesa a oltranza. Eppure non si liquidava uno dei ragazzi di Stan senza il suo permesso. Questione di etichetta.

Il locale era pieno di studenti allergici al bagnoschiuma, con troppi tatuaggi e troppo tempo libero a disposizione. Stan aveva voluto incontrarmi al riparo da occhi indiscreti. Lo individuai a un tavolo appartato e mi sedetti di fronte a lui. Pochi secondi dopo arrivarono torta e caffè, serviti da una pallida cameriera sulla ventina con capelli e rossetto neri. Torta di mele calda, guarnita da una pallina di gelato alla vaniglia.

— Stan.

Fece un cenno di saluto con la testa. — Charlie.

Stan viveva nel Sud da prima che io nascessi, ma aveva mantenuto un marcato accento del Bronx. Era arrivato nel 1955 con una pistola e due palle d'acciaio inossidabile. La sua voce faceva l'effetto di un carico di sassi in un'asciugatrice.

Sembrava già vecchio quando l'avevo visto la prima volta. Adesso però appariva addirittura avvizzito, nel suo gessato blu. La testa liscia come un cocomero, punteggiata da macchie senili marrone spento. Il viso era una massa di carne floscia e arrossata, ma gli occhi azzurro intenso erano duri e vigili.

— Stasera Beggar Johnson arriva in città, — esordì.

Beggar Johnson e Blade Sanchez erano legati. Sanchez aveva persino proclamato che sarebbe andato a lavorare per Beggar. Fissai la fetta di torta come se fosse la cosa

più importante della mia vita. Dentro di me mi preparavo al peggio.

Stan estrasse un sacchetto di carta arrotolato e lo spinse sul tavolo verso di me. — Guarda dentro.

Obbedii.

Il sacchetto conteneva l'antenna della cimice che a volte utilizzavamo, l'auricolare e il registratore tascabile. Guardai di nuovo nel sacchetto e poi di nuovo Stan.

— Beggar e un paio dei suoi vengono a parlare con me e i ragazzi, — spiegò Stan. — Voglio che tu stia in ascolto.

Lo guardai perplesso. — Perché?

Stan si accigliò. — Perché? Perché lo dico io.

Annuii. — Certo, Stan.

— Dopo, rimani nei paraggi, — proseguì. — Potrei avere bisogno di una commissione. E tieni la bocca chiusa.

— Certo. Che cosa devo ascoltare?

— Te ne renderai conto al momento. — Si alzò e lasciò cadere un biglietto da venti sul tavolo. — Aspetta qualche minuto prima di andartene. Ci vediamo stasera.

Uscì. Mi appoggiai allo schienale. Finii il caffè. Il gelato sulla torta si sciolse.

Ripensai a quello che Stan aveva detto, ma soprattutto a quello che *non* aveva detto. L'aria era appesantita dallo sgradevole odore del cambiamento. Un grosso uragano si preparava all'orizzonte. Ne avevo visti di uragani, mai però dall'occhio del ciclone. Non si prendevano certo decisioni per alzata di mano, alla gabbia delle scimmie, per cui se Stan mi diceva di tenermi pronto, io mi tenevo pronto.

Feci cenno alla cameriera di portarmi altro caffè. Assorto nella contemplazione della mia fradicia fetta di torta, realizzai che Stan non mi aveva chiesto niente di Sanchez. Non lo aveva neppure nominato. Non una parola.

Ai vecchi tempi, una partita nel retro di *O'Malley* voleva dire lotta all'ultimo sangue, poste stratosferiche e una densa cortina di fumo grigioazzurro. Duri che tenevano accesi i sigari con brevi boccate nervose, cravatte allentate, pistole requisite all'ingresso, una fila di puttane al bancone che facevano palloni di chewing-gum e masticavano rumorosamente in attesa di ricompensare i vincitori o consolare i perdenti.

Ma ormai non eravamo più ai vecchi tempi.

Le poste si erano ridotte parecchio e il fumo mi irritava gli occhi. Non potevo dire di comandare granché, ma nella gabbia delle scimmie comandavo eccome. Se volevi fumarti una Lucky dovevi uscire nel vicolo.

— Quaranta dollari, — disse Bob Tate. Fissò Lou Morgan e Lou fissò Bob a sua volta, come se gli avesse chiesto un rene.

— È un mucchio di grana.

Bob si strinse nelle spalle. — Ci stai o no?

Lou mi guardò. — Tu che dici, Charlie? Sospirai senza rispondere.

— Quaranta non li ho, — disse Lou.

— Cristo santo, — ribatté Bob. — Ci hanno pagati ieri. Che cazzo ci fai con i soldi?

— Vuoi un prestito? — Era Benny. Cercava sempre di rendersi utile.

— Sto cominciando ad annoiarmi, — intervenni io, mettendo fine alla trattativa.

— Niente, allora, — disse Lou. — Passo.

Raccolsi i dadi al centro del tabellone, li agitai nel palmo e tirai. Undici. Spinsi la fiaschetta oltre il terzo curvone, superai il gendarme con il fucile in spalla e mi lasciai alle spalle Viale dei Giardini e la Tassa di Lusso, andando a piazzarmi accanto al funghetto di Lou.

— Figlio di puttana, — ringhiò Lou.

Contai quaranta dollari e li allungai a Benny, che faceva il banchiere. Un decimo del prezzo normale. Avevamo modificato le regole per usare soldi veri. Tutto veniva diviso per dieci. Mi consegnò il quadratino di cartone con la striscia viola in alto. Il contratto di Parco della Vittoria.

— Tanto vale chiudere bottega, — disse Bob. — Ha i gialli e i verdi, e adesso anche i viola.

Per Bob, le cose non avevano mai un nome preciso. I contratti erano sempre i blu o i verdi o i viola, o quello con il rubinetto e quello con la lampadina. Dopo nove anni di matrimonio la moglie l'aveva beccato a letto con sua sorella. Quando gli avevo chiesto quale sorella, aveva risposto: — Quella facile.

Si aprì la porta che conduceva alla sala del bar. Amber si fece strada accompagnata dal brusio dei clienti. Guardavano una partita di basket e a giudicare dall'asprezza dei commenti i Magic stavano rimediando un'altra batosta.

Amber stringeva in mano un sacchetto di carta. Era gonfio di soldi, il che significava che uno dei corrieri di Stan era passato a scaricare il suo incasso settimanale. Amber sgambettò verso la cassaforte dietro il bancone e depositò il malloppo. Prima di andarsene deviò verso il mio tavolo, si chinò e mi diede un bacino sulla guancia.

— Charlie, di' a Danny che lo chiamo domani, per piacere.

— Certo, tesoro. — Le sorrisi.

Girò sui tacchi alti e se ne tornò in sala. Tutti gli occupanti del tavolo si voltarono a guardarla.

Amber e mio fratello Danny avevano una storia piuttosto seria. Si frequentavano da un annetto ed ero abbastanza sicuro che Danny le avrebbe rivolto la domanda fatidica da un momento all'altro. Ma dagli occhi si capiva che Amber doveva ancora crescere. Vent'anni appena, studiava Arti sceniche all'università della Florida. Una ragazzetta con la testa tra le nuvole.

Ma non potevo dare torto a Danny. Amber era una sventola. Una massa di capelli del colore del mogano antico tirato a lucido. Occhi scuri e profondi. Dipinta sul viso l'espressione sorniona di chi la sa sempre più lunga di te. Un mezzo sorriso birichino. E tu sbavavi per scoprirne il motivo.

Così le avevo procurato un lavoretto da *O'Malley*. Ufficialmente era una 'hostess'. Chiamava i taxi per gli ubriachi. Sbrigava commissioni. Portava nel retro i sacchetti pieni di grana. Soprattutto strizzava l'occhio a me e ai ragazzi, facendoci sentire come se avessimo ancora vent'anni. Solo per quello valeva i soldi che le davamo.

Ma non crediate che qualcuno dei ragazzi si mettesse in testa strane idee. Ci limitavamo a starcene seduti lì, un tavolo pieno di zietti adoranti. Se qualcuno avesse solo osato farle gli occhi dolci si sarebbe scatenata una mattanza. Una volta un

gruppo di marinai che non avrebbero nemmeno dovuto entrare da *O'Malley* avevano pensato di potersela ingraziare con una palpatina di chiappe. All'istante cinque zietti incazzati li avevano afferrati per quelle loro divise da gelataio. Si erano risvegliati nel vicolo.

— È tardi, — decretò Benny. — Chi chiude?

— Io e il Novellino. — Indicai Lou con il pollice. Era con noi solo da un mese ed era stupido come una capra. Stan però aveva deciso di reclutarlo. Stan l'aveva deciso e noi avevamo obbedito. Funzionava così, finché Dio o Stan non decidevano diversamente.

— Per quanto tempo ancora pensate di chiamarmi Novellino?

— Finché non imbarchiamo il prossimo, — disse Bob.

La parte più pallosa del lavoro era la chiusura. Il contabile di Stan tirava le somme della serata, registrava le entrate e le uscite e metteva tutto sotto chiave. Il bar andava alla grande. *O'Malley* aveva una clientela affezionata, costituita per lo più da colletti bianchi che dalle nove alle cinque tenevano il culo inchiodato alla sedia della scrivania e avevano bisogno di un paio d'ore di relax prima di tornare a casa dalla moglie e dai due barra tre figli. Quello che *O'Malley* tirava su in una settimana, comunque, non sarebbe bastato a pagare neppure gli uomini seduti ogni sera al tavolo del Monopoli.

Da novellino mi chiedevo perché Stan tenesse un branco di scagnozzi a starsene con le mani in mano.

Ricordo che doveva essere passato un anno da quando Stan mi aveva mandato Thumbs Hogan con l'offerta di lavoro. Ero il funghetto, un ragazzino con la mano ferma, la vista buona e il grilletto veloce. Ricordo quella sera come se fosse ieri, come se fosse una sequenza al rallentatore, ripetuta all'infinito. Quella sera, vista l'assenza di Thumbs, Tony Dale era la fiaschetta, Eddie Mex la candela. Porky Mullins doveva sicuramente essere la pera. Strano che fosse quello il mio ricordo più nitido della sera della rapina.

Porky teneva delicatamente la pera tra il pollice e l'indice, con il mignolo grassoccio teso in fuori come se stesse prendendo il tè con la regina. Ogni volta che avanzava di una casella diceva: — Avanti. — Mi pareva l'essere più improbabile che avessi mai incontrato. Un elefante con la giacca a quadrettoni.

Gli uscì un quattro. — Avanti, avanti, avanti, avanti. — Con il mignolo in fuori. — Ehi, sono su Largo Colombo. Lo compro.

— È mio, — disse Eddie Mex. — *Bienvenido a mi casa*. — Enfatizzò il suo accento spagnolo anche se era nato nell'Oregon, americano da quattro generazioni. — Colazione in camera, *huevos rancheros* e Bloody Mary compresi nel prezzo.

— Non mi interessa se è tuo. Mi serve, — ribatté Porky, — ho gli altri due terreni.

— Non vendere, — intervenni. — Li riempirà di alberghi.

— Ehi, Novellino del cazzo, tappati la bocca. — I suoi occhi mi penetrarono, infossati tra pesanti pieghe di grasso. — Sono sotto di duecento dollari e non possiedo ancora una beata mazza. Solo Acqua Potabile, Vicolo Stretto e una stazione di merda. Voglio Largo Colombo e lo voglio adesso, vacca troia.

Mi strinsi nelle spalle, inclinaì la sedia all'indietro e mi limitai a godermi lo

spettacolo.

— Okay, — disse Eddie. — Lo vuoi? Cento dollari.

— Cosa? Se mi vuoi rapinare, puntami almeno una pistola alla tempia. Sombrero di merda. Cento cazzo di dollari.

Eddie gli rivolse un sorriso smagliante. — *Lo siento mucho, seeenooor*, ma se vuoi il terreno ti tocca sganciare un centone.

Tony Dale se ne stava seduto tranquillo, un macigno irlandese.

Bzzz.

Tutti controllarono gli orologi. La consegna di mezzanotte. Cinque minuti in anticipo, ma che importava?

Tony premette il pulsante sulla parete accanto alla sua sedia. Il ronzio si interruppe. Scattò la serratura della porta sul retro. Eddie aprì la bocca per vomitare su Porky un'altra cattiveria.

La porta si spalancò e nella stanza irrupperono due negri con pantaloni da ginnastica scuri. Ciascuno impugnava saldamente due pistole. Cominciarono subito a sparare, innaffiando di piombo la stanza.

Se non avessi inclinato tanto la sedia sarei morto. Dopo il primo sparo caddi a terra di schiena. Cominciarono a piovermi addosso schegge di cartongesso. Eddie si beccò una pallottola alla tempia proprio sopra l'orecchio e si afflosciò sul pavimento come se lo avessero sgonfiato. Porky e Tony rovesciarono il tavolo con il Monopoli seminando soldi, dadi e alberghi. Tony aveva estratto la pistola ma non riuscì a sparare un colpo. Il primo negro lo fulminò con una pallottola dritta al cuore. Porky invece fu più reattivo, si muoveva bene considerata la stazza. Afferrò in un lampo la sua .45 argentata e svuotò l'intero caricatore sugli aggressori. I due si contorsero, lasciarono cadere le armi e stramazzarono al suolo.

Il tempo di rialzarmi ed era tutto finito. Mi avvicinai a Porky mentre indicava con l'automatica scarica uno dei negri morti.

— Porca puttana, quello è Leon.

Guardai il cadavere. — Chi?

— Il nostro lavapiatti, — disse Porky. — Doveva essere un mese che quel figlio di buonadonna ci studiava. Sapeva che la grana la consegnano qui dietro.

Guardai Porky. Sulla sua giacca affiorò una macchia scura che si allargò piano piano sulla camicia bianca.

— Porky. — Indicai il suo petto. — Stai bene? Si guardò. — Oh, cazzo. — Scostò la giacca. Un macello.

— Merda, Novellino, sono fottuto. — Si accasciò a terra.

— Cristo! Resisti, Porky. Vado a chiamare qualcuno.

Corsi nella sala. Deserto. Sentiti gli spari, avevano tutti tagliato la corda.

Chiamai l'ambulanza, ma al loro arrivo i paramedici trovarono solo Porky steso sul fianco, con gli occhi aperti, in un lago di sangue che sembrava sciropo di ciliegia, le cassette verdi del Monopoli che punteggiavano la pozza come tante mentine.

Adesso il contante transitava dall'ingresso principale. Usavamo la porta sul retro solo se era necessario squagliarcela in fretta e furia.

— Ehi, Charlie, mi stai ascoltando?

Sbattei le palpebre e guardai Lou. — Cosa vuoi, Novellino?

— Ti ho chiesto se hai visto Blade.

— Giusto, — disse Benny. — Che fine ha fatto il nostro lametta?

— Non è qui, — risposi. — Giochiamo o perdiamo tempo in chiacchiere?

Benny e Bob capirono l'antifona.

— Che significa? — insistette invece Lou. — Lo vedo da solo che non è qui. Sta lavorando o cosa?

— Ehi, Novellino, le mie risposte non ti vanno a genio?

— Non volevo dire questo. È solo che...

— Mi hai preso per l'ufficio informazioni? Devo stare a riferirti ogni starnuto?

— Scusa, Charlie. Lascia perdere. Ritiro la domanda.

Stan comparve sulla porta della sala principale ed entrò nella gabbia delle scimmie. Con tutto il codazzo al seguito. Larry Cartwright, il braccio destro di Stan, apriva la fila insieme a Jimmy il Gancio, un ciccione che si occupava di smistare nei posti giusti tutta la refurtiva in entrata. Jimmy e Larry erano i pezzi grossi dell'organizzazione. Larry Cartwright non lo conoscevo bene, ma Jimmy era uno con i controcazzi.

Li seguiva Beggar Johnson. Più giovane di Stan, tra i quaranta e i cinquanta. Blazer blu, camicia rosa aperta sul collo, niente cravatta. Capelli neri leccati all'indietro alla Pat Riley. Avanzava tronfio come se fosse il padrone del mondo. Gente come lui gestiva gli affari da una torre d'avorio e scendeva solo nell'ora dell'Apocalisse.

Esaminai i due tizi che lo accompagnavano. Puzzavano entrambi di guai, anche se per ragioni diverse. Non li conoscevo ma avevo inquadrato il genere.

Il primo era basso e irrequieto. Faccia sudata e inespressiva sotto un taglio di capelli da quattro soldi. I suoi occhi erano due palline da flipper che saettavano per la stanza senza cogliere niente in particolare. La mano si serrava e si rilassava in continuazione mentre il tizio ciondolava nervosamente accanto a Beggar. Ogni cinque secondi si portava la mano al naso e se lo strizzava tra il pollice e l'indice. Cocainomane. Si capiva a un miglio di distanza, e di quelli pericolosi. O Beggar non lo sapeva, oppure non gli importava di avere tra i suoi tirapiedi qualcuno che poteva sbarellare senza preavviso.

A differenza dello schizzato, l'altro tizio era pericoloso per costituzione. Il classico ariano alto, biondo e possente. Giovane. Indossava un costoso completo nero, camicia e cravatta porpora. Era duro e freddo e la sua giacca era gonfia nei punti giusti.

Stan si allontanò dai suoi ospiti e venne verso di me.

Dissi ai ragazzi che potevano mettere via il Monopoli e andai incontro a Stan al centro della stanza.

— Di' ad Amber di fare un salto su in ufficio, prendiamo qualcosa da bere, — disse Stan. Si batté una mano sul petto strizzandomi l'occhio.

Aveva addosso la cimice. Annuii.

Stan condusse gli ospiti di sopra, dove c'era una sala riunioni con un tavolo e sedie per tutti. Mandai a chiamare Amber e le dissi di andare a sentire cosa volevano da bere.

Dissi a Bob e Benny di filare a casa.

— Che cosa succede? — Bob Tate aveva sul faccione un'espressione molto

preoccupata.

— Non è il momento.

Bob annuì e diede di gomito a Benny. — Andiamo.

Mandai Lou a tenere sotto controllo la sala.

Aspettai che uscisse e infilai l'auricolare.

— ...bella signorina ci porterà qualcosa da bere, — stava dicendo Stan.

Immaginai come doveva presentarsi la scena. Stan, Larry e Jimmy a un capo del tavolo, Beggar e i suoi all'altro, tutti con grandi sorrisi fasulli dipinti sul viso. Non mi piaceva l'idea che ci fosse di mezzo quel tizio con la cravatta porpora. Era chiaramente il suo braccio armato. Se c'era lui, sentivo che avrei dovuto esserci anch'io. Peccato. In certe decisioni non potevo mettere becco.

— Non beviamo niente. — Questo era Beggar. — Se avessi voluto bere, sarei andato in un bar. Sono qui per parlare d'affari. E parlerò una volta sola, perciò vi consiglio di tenere le orecchie bene aperte.

Stan congedò Amber. Io regolai il volume.

— Okay, Beggar. Cosa ti porta qui a Orlando? Cosa c'è di tanto importante da non poter essere sistemato con una telefonata? Volevi che ti eliminassimo Rollo. L'abbiamo fatto. Che altro ti serve?

— Quanti anni hai, Stan?

Pausa.

— Cosa cazzo c'entra questo?

— Non fraintendermi, — disse Beggar. — Ho il massimo rispetto per il giro che hai messo in piedi da queste parti. Ti sei fatto un gran culo. Nessuno avrebbe saputo gestire Orlando meglio di te. Specie ai vecchi tempi. Ma i vecchi tempi sono acqua passata. Le cose cambiano. È sempre più difficile mantenere l'organizzazione ai livelli di una volta.

— Non ci posso credere. — Questo era Stan. — Guarda che tengo tutti in riga. Hai delle lamentele? Sentiamo.

— Non sono l'unico a pensarla così, Stan. È un'opinione che circola anche tra le alte sfere. Orlando è una gallina dalle uova d'oro. Hotel, bar. Disneyworld è una grossa prugna matura che aspetta solo di essere colta. Ogni hotel dovrebbe servirsi della lavanderia che gli indichi tu, Stan. Ogni bar dovrebbe rifornirsi dai tuoi grossisti. Finora te la sei cavata discretamente ma negli ultimi dieci anni la città è cresciuta. Tu no, Stan. È un territorio succoso, e non lo stai spremendo abbastanza.

Un verso di disgusto provenne dalla gola di Stan. — E chi saprebbe spremerlo meglio? Tu, immagino.

— Immagino di sì.

— Mi stai dicendo che devo farmi da parte?

— Non voglio dire questo. Nessuno vuole mandarti in pensione. Lasciami solo piazzare qui qualcuno dei miei, per mostrarti come si fa a scrollare qualche foglia in più dall'albero della cuccagna.

— Stronzate. Pensi che non mi renda conto quando qualcuno vuole farmi le scarpe con il sorriso sulle labbra?

— Te l'ho detto, — ripeté Beggar. — Nessuno vuole farti le scarpe. — Abbassò la voce. — Ma se scegli il gioco duro, le cose potrebbero diventare dure davvero.

Stan mormorò qualcosa che non riuscì a cogliere. — Okay. Cosa devo fare?

— Bene, — disse Beggar. — Hai preso la decisione giusta. Prima di tutto abbiamo bisogno di un favore.

— Cosa?

— C'è un tizio da queste parti. Nella tua città. Ha preso una cosa che non è sua. Vai da lui e dagli un dispiacere.

— A quanto pare il vento porta tutti i tuoi guai qui a Orlando.

— Posso contare su di te o no?

— Perché io?

— Ha appuntamento con uno dei tuoi. Un certo Donovan.

— Pesce piccolo. Possiede uno strip club. Non è nessuno. E allora?

— Sappiamo che non è nessuno, — proseguì Beggar. — Per questo abbiamo pensato che non te la saresti presa troppo a male.

Stan tirò un sospiro roco e pesante, il rantolo di un'anima strappata dalle viscere, il lamento del nostro mondo che cambiava per sempre.

Stan era uscito per ultimo. Aveva visto Beggar svanire come l'angelo dell'Apocalisse e fare ritorno alla sua torre d'avorio. Dissi a Lou di chiudere e sloggiare. L'autista-guardaspalle aspettava Stan seduto nella Fleetwod. Eravamo soli lui e io intorno al tavolo del Monopoli, nella gabbia delle scimmie.

— Prendi una bottiglia.

— Di cosa?

— Fai tu. Porta due bicchieri.

Andai a prendere una bottiglia di Chivas, girai una sedia con lo schienale in avanti e mi sedetti a cavalcioni, poi mi protesi a riempire i bicchieri per un terzo.

Lui sorvegliò il suo. Io sorvegliai il mio. Tutti e due seduti.

Alla fine disse: — Hai sentito?

— Già.

— Come la vedi? La situazione, intendo.

— Ti stanno servendo una polpetta ripiena di merda, — osservai. Stan annuì. Sorrise. Non un sorriso felice. Piuttosto un sorriso del tipo *tanto vale abituarsi a prenderlo nel culo*. — Ci sai fare con le parole, Charlie. Charlie il Sarto. C'è qualcuno che ti chiama ancora così?

— Quasi nessuno.

Si grattò la testa. — Com'è che ti sei guadagnato questo soprannome? È passato talmente tanto tempo che l'ho dimenticato.

- Una volta ho ucciso un uomo con un paio di forbici.

Ridacchiò. — Ah, già. — Dimenticava un sacco di cose ultimamente.

Finì il Chivas, diede un colpetto di tosse. — Non bevo quasi più. Ottantun anni. Ci pensi, cazzo? Con tutto quello che ho passato, mi tocca preoccuparmi di stronzate. Alcol, fumo, colesterolo. Vaffanculo.

Già.

— Ma stasera... — Picchietto sul bicchiere. Lo riempio di nuovo per un terzo. — ...stasera ho bisogno di bere qualcosa.

— Certo, Stan.

Bevve. Bevvi pure io. Sempre seduti.

Mi schiarì appena la voce e gli lanciai una mezza occhiata.

— Avanti, chiedi pure, — disse.

— Che facciamo?

— Per il momento niente. Obbediamo. Conosci Kyle Donovan?

Non personalmente, solo quello che avevo sentito dall'auricolare. — So che ha uno strip club sull'Orange Blossom Trail, il *Toppers*. Risponde a te?

— È una delle ultime ruote del carro. Risponde a gente che mi paga per avere l'onore di fare affari nel mio territorio.

— Chi devo portarmi?

— Chi ti serve?

Ci pensai solo un secondo. — Bob e Benny per controllare le porte. Andrò dentro io, dopo la chiusura. Lascierò qui il Novellino a tenere d'occhio le cose.

— Il Novellino? E chi cazzo sarebbe?

— Lou Morgan. L'armadio. Mister muscolo.

— Lascia stare, tu chiama Benny e Bob. Devi sistemare tutto stanotte prima che Beggar riparta per Miami.

— Stanotte?

— Sì, perché? È un problema?

— Nessun problema, Stan.

— Bene. Niente superstiti, chiaro? Qualsiasi cosa si muova, stendila.

— Chiaro.

— Ascolta, Charlie. Questa è la parte più delicata. Nel locale deve esserci una valigetta nera in pelle di anguilla con le iniziali A.A. e la chiusura a combinazione. Prendila. Rivolta quel posto come un calzino se necessario, ma mettili sopra le mani. Priorità assoluta, *claro*? Beggar vuole che la valigetta venga consegnata ad Alan Jeffers.

Stan mi spiegò che Jeffers era il cocainomane schizzato che lavorava per Beggar. Il pistolero biondo, invece, era un certo Lloyd Mercury.

Dissi: — Intesi. Cosa c'è nella valigetta?

— Che cazzo te ne frega cosa c'è nella valigetta? Prendila e basta.

— Okay, Stan.

— Merda, che serata balorda. Senti, non volevo alzare la voce. Sono un vecchio irascibile, lo sai, no?

— Non ci pensare, Stan.

— Devo andare. Conto su di te per sistemare la faccenda.

Ci salutammo. Dalla finestra lo guardai piegarsi faticosamente per infilare le sue vecchie ossa nella Fleetwood.

Mentre componevo il numero di Benny pensai che Stan non mi aveva ancora chiesto che fine avesse fatto Blade Sanchez. Forse aveva un buon motivo per non fare domande. Quando fai una domanda, c'è il rischio che ti rispondano.

Benny rispose dopo quattro squilli. — Sì? — Non sembrava assonnato. Nottambulo.

— Mettiti in ghingheri, — annunciai. — Siamo invitati a una festa.

Alle cinque meno un quarto Benny, Bob e io eravamo seduti in una monovolume nera nel parcheggio del *Toppers*. Le fanciulle erano uscite alla spicciolata, decisamente meno attraenti in abiti borghesi che in perizoma. Quando il parcheggio si fu svuotato dissi ai ragazzi di controllare la carica dei loro fucili. Il piano: io andavo dentro e facevo piazza pulita, loro presidiavano le uscite e stendevano chiunque tentasse di filarsela.

— Sei sicuro, Charlie? — Benny si rosicchiava le unghie. Al momento di agire saltavano fuori tutti i suoi tic. Poco male. La testa era lucida.

— Da quanto abbiamo potuto capire, lì dentro ci sono nove persone, — proseguì. — Lo sapremo con precisione dopo che avrai parlato con la ragazza.

— Sì, ma il calcolo è giusto. Uno scribacchino che conta l'incasso della serata, due baristi e due buttafuori che non è detto siano armati. È probabile quindi che il ferro ce l'abbiano solo i quattro in giacca e cravatta. Loro li sistemo per primi.

— Senti, ho piena fiducia in te, — disse Benny. — Ma forse è meglio se vengo anch'io, non credi?

— Me la sbrigo io. Tu copri il retro.

— Okay. — Benny mi passò una busta. — Si chiama Candy.

— Il nome è tutto un programma.

Mi addossai al muro tra l'ingresso posteriore e un cassonetto dell'immondizia. Dopo due minuti spuntò una bionda con i capelli arruffati e due enormi tette rifatte. Mi tenne aperta la porta.

— Quanti sono? — domandai.

— Nove, — rispose facendo scoppiare una bolla di chewing-gum. — Solo le quattro cravatte hanno le pistole. Poco fa ero seduta sulle ginocchia di Myron, so che non è armato.

— Myron?

— Il cugino di Donovan, viene dal Sud.

Drizzai le orecchie. — Da dove esattamente?

— Miami, credo. Cosa vuoi che ne sappia? Era troppo occupato con le mani per fare conversazione.

— Okay. Chi altri?

— Sal e Ron, i baristi, non portano pistole, ma sotto la cassa c'è un piccolo revolver argentato. I buttafuori hanno solo una montagna di muscoli.

Le allungai la busta. — Non so che progetti hai, ma se fossi in te non mi farei più vedere da queste parti.

Candy aprì la busta, contò rapidamente le banconote con il pollice e infilò il denaro nei jeans. — Non ti preoccupare. In questa topaia non ci metto più piede. — E sparì.

Entrai nel corridoio buio e mi richiusi la porta alle spalle. Dopo pochi passi mi ritrovai nel camerino delle ragazze. Dietro un sipario sulla sinistra c'era il palco, mentre la porta sulla destra si apriva su un lungo corridoio che conduceva alla cucina. Fino a quel momento tutto corrispondeva alla descrizione di Benny. Dedicai qualche secondo a controllare le pistole. Le calibro .45 gemelle riposavano tranquille nelle fondine ascellari e la .38 con la canna da tre pollici era saldamente agganciata alla cintura. Un tempo tenevo una piccola .380 alla caviglia, ma non mi era mai servita e oltretutto intralciava i movimenti.

L'ultimo tocco furono un paio di guanti di lattice. Quando vai dal dottore per un check-up completo ne puoi avere gratis un'intera scatola. Modesta ricompensa per essere costretti a leggere riviste vecchie di due anni in sala d'attesa. Comunque. Non ci tenevo a lasciare impronte in giro.

Estrassi le .45 automatiche e sgattaiolai lungo il corridoio in direzione della cucina.

La cucina era completamente buia, se non per la luce grigiastra che filtrava dalla sala. Dalla stanza vicina provenivano voci maschili e un tintinnio di bicchieri. Sgusciai fino allo stipite della porta, restando nell'ombra, e sbirciai dentro. Uno dei grossi buttafuori era ancora seduto sul suo sgabello accanto all'ingresso principale. Stanco e annoiato, si appoggiava pesantemente alla tappezzeria di velluto rosso, gli

occhi assonnati. Entrambi i baristi lavavano e asciugavano bicchieri dietro il bancone, mentre quello che doveva essere Myron sedeva a uno dei grandi tavoli al centro della stanza con due delle cravatte. Seri e impeccabili.

Rimasi acquattato nell'ombra per un paio di minuti e la mia pazienza fu ripagata. Le altre due cravatte tornarono nella sala trascinando alcune sedie al tavolo di Myron. Myron era chino su un fascio di documenti e leggeva alacramente. L'altro buttafuori mancava ancora all'appello, ma mi sentivo padrone della situazione e pronto a entrare in gioco. Ripetei mentalmente l'ordine in cui avevo intenzione di sparare. Dal punto dove mi trovavo non potevo prendere bene di mira tutti quanti, avrei dovuto agire in movimento.

Cominciai a premere i grilletti non appena sbucato dall'oscurità.

Il solito pandemonio. Sedie spinte lontano dal tavolo e mani che cercavano le pistole nelle giacche. Gli strip club, tra parentesi, hanno una particolarità: quasi sempre le pareti sono rivestite di specchi e quindi la fine del mondo si abbatteva sui presenti da tutte le direzioni. Il buttafuori dal collo taurino appollaiato sullo sgabello si svegliò di soprassalto e spalancò gli occhi invasi dal panico.

Sventagliai le automatiche descrivendo un arco impeccabile e gonfiai di piombo le quattro cravatte, che piroettarono in una pioggia di sangue prima ancora di riuscire a estrarre completamente le pistole. Myron si tuffò sotto il tavolo e per il momento lo lasciai stare. Dovevo occuparmi del bancone. Con la coda dell'occhio notai la schiena del buttafuori che si dileguava oltre l'ingresso principale. Mi sembrò di sentire un colpo di fucile all'esterno.

Dietro il lungo bancone di legno, i due baristi non erano rimasti con le mani in mano. Uno era schizzato verso la porta della cucina, l'altro aveva fatto un balzo per agguantare la pistola sotto la cassa. Sparai una raffica di proiettili da quella parte. Mentre alle sue spalle le bottiglie di liquore danzavano e finivano in pezzi, però, dovetti abbandonarlo per dedicarmi al secondo buttafuori, spuntato dal camerino delle ragazze con un fucile a canne mozze. Piantato al centro del palco, fece saltare una grossa scheggia di legno dal tavolo che avevo rovesciato per ripararmi. Mi alzai e gli svuotai addosso entrambi i caricatori. Si accasciò come un sacco di patate.

Lasciai cadere le automatiche vuote calcolando che avrei impiegato di meno a estrarre la .38 dalla fondina alla cintura che a inserire un caricatore nuovo in una delle .45. Alzai il cane e rotolai sul pavimento sino ad arrivare a ridosso del bancone.

Il barista poteva essere ancora accovacciato vicino alla cassa. Se era sveglio, invece, poteva essere strisciato all'estremità opposta del bancone in modo da saltar fuori e provare a sforacchiarmi. Ma non sapevo se era sveglio o no. Cercai di appurarlo controllando il riflesso nello specchio dall'altra parte della sala.

Non doveva essere una cima, perché tempo dieci secondi uscì allo scoperto vicino alla cassa, stringendo convulsamente di fronte a sé il piccolo revolver argentato come se volesse stritolarlo. Dopo l'inferno della sparatoria, ora il locale era stranamente silenzioso.

— Dave? — chiamò. — Tutto a posto? L'hai beccato? Ricontrollai la sua posizione nello specchio, poi mi alzai e sparai.

Lo centrai dietro l'orecchio. Un fiotto di sangue denso e viscido. Crollò in avanti sul bancone. La pistola gli cadde di mano e rimbalzò sul pavimento.

Armai di nuovo il cane e mi avvicinai lentamente al tavolo al centro del locale. Mi acquattai con la .38 spianata e scoprii Myron disteso faccia a terra con le mani sulla testa. Stavo per spedirlo al creatore quando disse qualcosa di interessante.

— Chi sei? Li vuoi? Prendili, ma non mi ammazzare. — Indicò con il dito al di sopra della testa. — Nella valigetta. — Myron era un uomo corpulento e sudaticcio, con braccia e gambe grasse, dita tozze e un naso che somigliava a un pugno in miniatura. Un ammasso di gelatina in abito da sera. Ne avevo visti a centinaia come lui, ma di colpo mi incuriosii.

— Non ti muovere. — Lo tenevo sotto tiro. Non potevo permettermi *troppa* curiosità. La sparatoria avrebbe richiamato le forze dell'ordine molto presto, ma qualcosa mi diceva che in quel posto era in corso ben altro oltre alle operazioni di chiusura di uno strip club. Provai ad aprire la valigetta ma era chiusa da una combinazione a tre cifre. Iniziali dorate A.A.

Feci segno a Myron di uscire da sotto il tavolo. — Aprila.

— Certo, amico. Subito. Sto collaborando, vedi? — Myron armeggiò con la combinazione, fece scattare la chiusura e infilò una mano nella valigetta.

Vidi le sue spalle irrigidirsi ed ebbi appena il tempo di scansarmi mentre la sua mano grassoccia sbucava dalla valigetta impugnando un revolver a canna corta. Sparò solo una volta, nel punto in cui fino a un attimo prima si trovava il mio torace. Avvertii lungo il costato la carezza incandescente del proiettile che mi perforava la giacca e la camicia. Il fianco avvampò, bagnandosi del mio stesso sangue.

La .38 rinculò tre volte nel mio pugno. I proiettili inondarono di rosso il petto di Myron, che si contorse prima di stramazze sul tavolo richiudendo la valigetta. La combinazione scattò di nuovo.

Valutai i danni. La ferita pizzicava forte ma non era niente di troppo grave. Buttai Myron giù dal tavolo con un calcio e afferrai la valigetta. Uscendo scavalcai uno dei cadaveri delle cravatte. Un bagliore dorato che gli spuntava dalla giacca attirò la mia attenzione. Stando alle regole, avrei dovuto portare il culo fuori dalla porta di servizio già da un bel pezzo, ma uno strano formicolio in un angolo del cervello mi spingeva a fermarmi e ficcare il naso dove non avrei dovuto. Il mio lavoro era finito. Dovevo solo squagliarmela. Eppure quel formicolio.

Mi chinai e scostai il bavero della giacca, scoprendo il frammento di metallo scintillante appuntato al gilè.

Un distintivo.

Il mio cuore scalò una marcia e accelerò. Deglutii sonoramente. Un rapido controllo delle altre cravatte rivelò tre distintivi identici. Avevo fatto secchi quattro sbirri. Non era previsto, nemmeno lontanamente. Intascai uno dei distintivi e raccolsi le mie automatiche prima di lasciare il *Toppers* dalla stessa porta da cui ero entrato. Benny e Bob mi aspettavano impazienti.

— Cristo, — esclamò Bob. — Mancava poco che ti mollassimo qui. Sali e togliamoci dalle palle.

— Statemi a sentire, c'è qualcosa di marcio.

— Il marcio è dappertutto, — ribatté Bob. — Parliamone strada facendo.

Gli mostrai il distintivo e i suoi occhi si fecero grossi come due copricerchi. — L'ho preso a uno dei babbei, là dentro. Ce ne sono altri tre uguali. Qualcuno non ce la

racconta giusta. Tra un po' comincerà a schizzare merda dappertutto, meglio tenere l'ombrello a portata di mano.

Bob non pareva per niente contento. — Porca puttana troia bastarda.

— Sarà il caso di andare da qualche parte e ragionarci sopra.

— Alla gabbia delle scimmie, — suggerì Benny.

— No, — dissi. — So io dove. Potremo anche fare colazione.

Montai a bordo premendomi un fazzoletto sul fianco sanguinante. L'ululato rabbioso delle sirene accompagnò la nostra fuga tra le ultime ombre della notte.

Il sole cominciava appena a filtrare attraverso gli alberi quando Benny parcheggiò la monovolume davanti alla villetta di Winter Park. Dissi ai ragazzi di pulirsi i piedi prima di entrare.

— Sei tu, Charlie?

— Sì, mamma. Sono con Bob e Benny.

— Ciao ragazzi. Vi preparo qualcosa da mangiare. Ci vorrà un minuto.

— Buongiorno, signora Swift. — Questo era Bob.

— Spero che non sia troppo presto per darle disturbo. — E questo Benny.

In cucina la mamma fece un verso come se fosse la cosa più ridicola che avesse mai sentito.

Premessa sulla mamma: non dormiva mai e aveva sempre qualcosa sul fuoco.

Alzai il naso per aria. Mi bastò un'annusata veloce: uova, caffè, bacon canadese. La mamma con tutta probabilità era in piedi da un'ora a spignattare per me e Danny. Era una donnina dimessa e premurosa, con la chioma fulva screziata di grigio.

— Il tempo di fare una doccia e scendo a mangiare un boccone. Sveglia anche Danny.

— È già in piedi, — disse la mamma. — Sta prendendo a pugni quel sacco dietro il garage.

Danny aveva mollato di nuovo l'università ed era tornato a casa. Invece di farsi una cultura alla Clemson preferiva impiegare il suo tempo tirando pugni contro il sacco e tentando ogni sera di convincere Amber a togliersi i vestiti. La mamma era fuori di sé per quella situazione. In quanto fratello maggiore, toccava a me prendere da parte Danny e cazziarlo per bene. Non ne avevo ancora avuto la possibilità.

— È troppo presto per la boxe, — replicai.

— Lascialo in pace. Fallo sfogare. È un bravo ragazzo. — La mamma parlava così solo perché c'erano Bob e Benny. Quando eravamo tra di noi, Danny la faceva "uscire dai gangheri".

— Vado a darmi una ripulita.

— Buona idea. Hai un aspetto spaventoso. Nel frattempo do qualcosa da mangiare ai ragazzi. — Accompagnò Bob e Benny al tavolo della cucina.

Mi trascinai nel bagno del piano di sopra e mi lasciai cadere pesantemente sul water. Avevo pensato bene di portarmi dietro la valigetta. Durante il tragitto dallo strip club le fatiche della nottata avevano sopraffatto ogni muscolo del mio corpo ed ero tutto indolenzito. Sfilai delicatamente la camicia macchiata di sangue e mi dedicai alla ferita. Era brutta ma superficiale. Recuperai il kit del pronto soccorso da sotto il lavandino. Lavai la ferita prima con l'acqua e poi con il disinfettante.

Regolai il rubinetto della doccia alla massima temperatura che riuscivo a sopportare, mi strofinai per bene, mi asciugai e bendai la ferita. Un paio di punti non avrebbero guastato. Compensai con qualche giro di garza in più. Mi infilai i jeans e

una T-shirt degli Orlando Magic e gettai gli abiti della notte precedente nel cesto della biancheria sporca. Tornai in camera e trovai Danny ad aspettarmi.

Era seduto accanto alla finestra che dava sulla strada, canottiera e pantaloncini fradici di sudore. Ci aveva dato dentro con il sacco e indossava ancora i guantoni. Era un bel ragazzo, più alto di me, spalle larghe e ventre piatto. Si sfiniva di addominali da un bel po' di tempo. Aveva ventiquattro anni, sedici meno di me, e il suo arrivo era stato una vera sorpresa per i miei genitori. Se io avevo la mascella larga e squadrata e un blocco di granito al posto del mento, i lineamenti di Danny erano sottili e delicati. Li aveva presi dalla mamma. Io somigliavo più a papà.

Danny si tolse i guantoni e si asciugò il sudore sulla fronte con un lembo della canottiera. Non servì a molto. — Ehi, Charlie.

— Danny.

— La mamma ha preparato la colazione.

— Sì. Ho sentito il profumo. Spero che Bob e Benny ci lascino qualcosa.

— La mamma ti ha già detto che devi convincermi a tornare all'università?

— Me lo ripete venti volte al giorno.

Si strinse nelle spalle. — Non credo di essere tagliato per lo studio. Tentai un'altra tattica. — Ho sentito dire che i campus pullulano di ragazze favolose. Non vorrai fartele scappare.

— Nessuna regge il confronto con Amber. Non potevo che essere d'accordo.

— A dire la verità pensavo di mettermi a lavorare.

— Davvero?

— Sì. Potresti prendermi con te nella gabbia delle scimmie.

Mi costrinsi a ridergli in faccia, anche se non c'era proprio niente da ridere. — E tu cosa cazzo ne sai?

— E dai, Charlie. Ti sento quando parli con gli altri ragazzi. So cosa combinate. Non sono un topo di biblioteca, capito? È la terza volta che lascio l'università. Non fa per me.

— E quindi?

Scostò la coperta ripiegata ai piedi del mio letto. Sotto c'erano la mitraglietta Mac-10, i caricatori di riserva e il soppressore di fiamma. Il percussore era rotto e non avevo ancora avuto tempo di ripararlo. Come se non bastasse, c'erano anche una Browning automatica 9mm, tre pugnali da combattimento dei Marines e un *taser*.

— Ne parliamo dopo, — dissi. — I ragazzi mi aspettano di sotto.

Intorno al tavolo della cucina tre uomini si arrovellavano tra un boccone di uova e uno di pancetta. Uno dei tre ero io. Caffè. Biscotti. Ancora roveli. La mamma era andata a sbrigare le sue faccende. Per lasciare che i ragazzi parlassero in santa pace.

Pensavamo tutti la stessa cosa. Non ci voleva un sensitivo per capirlo. Sbirri accoppiati. E adesso?

Tenevo la valigetta tra le caviglie. Non l'avevamo aperta. Non sapevamo se farlo o no. Non avevo detto una parola di quello che avevo sentito nell'auricolare durante la riunione tra Stan e Beggar Johnson. Ma conoscevamo gli ordini. Consegnare la valigetta a Jeffers, l'uomo di Beggar. Niente domande nella gabbia delle scimmie.

Benny era arrivato a quella conclusione prima di me. — Senti, dammi la valigetta.

La porto a questo Jeffers. Abbiamo fatto come ci è stato detto. Punto. Non passeremo dei guai per questo, no?

Bob aspettava la mia reazione.

Riflettei. Mi grattai la testa. Bevvi un po' di caffè. Mi accarezzai il mento non rasato. Riflettei ancora.

— Okay, — dissi. — Qual è il nostro compito? Questo è il problema, giusto? — Li guardai.

Loro guardarono me.

Sì, dovevamo solo fare quello che ci veniva ordinato. Chiaro. Ma dovevamo anche parare il culo al nostro capo. Se affondava lui, colavamo a picco tutti.

— Chiamo Stan.

Dissi loro di aspettare e andai di sopra per usare il telefono della camera da letto. Nessuno degli altri ragazzi aveva il numero di casa di Stan, perciò lo composi con il dovuto rispetto. Rispose dopo cinque squilli. Stan rispondeva sempre personalmente a quel numero.

— Ci sono novità.

— Dimmi.

Gli dissi.

— Capisco. — Non sembrava molto sorpreso. Tacque per lunghi istanti.

— Stan?

— Ci sto pensando.

Aspettai con l'orecchio incollato alla cornetta. Quando finalmente riprese a parlare, il cuore mi balzò in gola. Ansia.

— Apri la valigetta, — disse Stan.

— È chiusa.

— Forzala.

Non esitai. Afferrai il pugnale da combattimento e forzai la chiusura in dieci secondi netti. La valigetta conteneva due registri rilegati in pelle, libri contabili. Sfogliai le pagine. Colonne di numeri. Arabo per me.

Lo dissi a Stan.

— Portala a casa mia. Tra un'ora.

— Non vuoi che la consegna a Jeffers?

— Chi è che comanda la baracca? — Le sue parole erano dure, ma la voce incrinata.

Deglutii sonoramente. — D'accordo.

— Charlie?

— Sì?

— Hai fatto un buon lavoro. — Per un attimo la sua vecchia voce, quella che un tempo grattava come una cascata di sassi, suonò paterna.

Riagganciammo.

Tornai di sotto.

— Vado da Stan.

Benny scosse la testa, Bob invece approvò: — Bene.

— Ascoltate, — aggiunsi. — Dobbiamo mettere un coperchio su tutta la faccenda. Prendete la monovolume e fatela sparire. — Tanto era rubata. — Sbarazzatevi dei

fucili. — Tesi loro le .45 e la .38. — E anche di queste. — Tanto ne avevo altre.

— E tu? — domandò Benny.

— Mi faccio portare a casa da Danny. Voglio cambiarmi prima di andare da Stan.

Si alzarono e li accompagnai alla porta. Avevano le loro consegne, io le mie. Chiamai Danny a gran voce.

Dal piano di sopra: — Che c'è?

— Prepara il tuo bolide, — gridai di rimando. — Mi serve un passaggio.

Al primo tentativo con l'università Danny aveva lasciato tutti di stucco ottenendo una borsa di studio per la squadra di baseball. Perciò gli avevamo affidato gli ottomila dollari del libretto di risparmio aperto in previsione dei suoi studi e lui ne aveva immediatamente investiti tremila in una Chevrolet Impala del '65 rosso fuoco. Rombante motore V8. Decappottabile. Aveva passato un mese coperto di grasso dalla testa ai piedi per ricostruire la trasmissione e rimetterla in sesto per bene.

Con Danny al volante imboccammo la 17-92 diretti al mio appartamento. La capote era ripiegata. I capelli al vento. In altre circostanze avrei notato che dovevamo essere davvero splendidi, ma il cervello continuava a riportarmi sullo stesso pensiero. Cosa dovevo fare della valigetta che tenevo sulle ginocchia? Portarla a Stan, probabilmente. Tenere la bocca chiusa. Perché avevo la sensazione che non fosse una grande idea?

— Hai riflettuto su quello che ti ho detto?

Battei le palpebre e smisi per un attimo di pensare a chi potevo ammazzare per tirare Stan fuori dai guai. — Eh?

— Il fatto di arruolarmi nella gabbia delle scimmie, — disse Danny. Lo liquidai con un cenno della mano. — Non sai nemmeno che attrezzatura serve.

— Sicuro? — Indossava un giubbotto di jeans. Tenendo il volante con una mano sollevò il giubbotto con l'altra. Infilata nella cintura dei pantaloni portava un'enorme pistola automatica nichelata. Con tanto di mirino.

— E quella che cazzo è?

La estrasse e me la porse. — Dai un'occhiata.

La presi e la rigirai tra le mani. Danny aveva aggiunto una prolunga alla canna e un caricatore a capienza maggiorata. Quello che a prima vista mi era parso un mirino era in realtà un puntatore laser. — Dico sul serio, — insistetti. — Che cazzo è questa roba?

— È un cannone con i controcazzi. Ecco cos'è.

— Chi ti credi di essere, il Flash Gordon dei poveri?

— Cos'ha che non va?

— Niente, figurati. Magari un giorno devi disintegrare la Morte Nera.

— Ehi, guarda che ci so fare. Vado al poligono due volte la settimana.

— Voglio farti una domanda, — lo interruppi. — Dove hai comprato questo gingillo?

— Al Bersaglio Mobile.

— E come l'hai pagato?

— Con la Visa.

— Perfetto, — dissi. — Seguimi, adesso. Mettiamo che hai accoppiato un tizio. Gli

sbirri ricevono il rapporto balistico. In quattro e quattr'otto identificano la pistola e risalgono a te. Un bel procedimento legale. Galera. Da venticinque anni all'ergastolo. Rendo l'idea?

— Okay, ho un sacco di cose da imparare. Probabilmente è stato così anche per te, all'inizio. Ti sei dovuto fare le ossa.

— Esatto. *Dovuto*. Per te è diverso.

— Ma...

— Danny, è un modo difficile, squallido e schifoso di guadagnarsi da vivere. — Non era colpa mia se ci sapevo fare. — E sinceramente questo non è il momento adatto. Sono nei casini e devo stare attento a dove metto i piedi.

— Magari posso esserti d'aiuto.

Sospirai, come se anche il mio fiato avesse gettato la spugna. — Ti farò sapere.

Danny mi scaricò davanti al mio appartamento e ripartì rombando con la pistola galattica e il broncio sul viso. Salii le scale.

Mi liberai dei jeans e della T-shirt e indossai un completo nero a doppio petto, gemelli, cravatta rossa con un motivo discreto. Scarpe in vernice.

Entrai in bagno e aprii l'armadietto dei medicinali. Tirai fuori aspirine, latte di magnesia, garze e antisettici vari. Deposì tutto sulla cassetta del water. Feci saltare con un coltellino il doppiofondo dell'armadietto, svelando il nascondiglio dove, appese a dei pioli, tenevo le pistole di scorta. Rinunciai alle due Colt .45 e presi la .38 Special con la canna da quattro pollici. Assicuratomi che fosse carica, la infilai nella fondina alla cintura. Una volta abbottonata la giacca, l'arma risultava praticamente invisibile ed era molto più veloce da sfoderare rispetto alla fondina ascellare.

Rimontai l'armadietto dei medicinali e mi guardai allo specchio. Bene. Avevo di nuovo l'aspetto di un professionista.

Al tavolo della cucina armeggiai con la valigetta. Dopo il mio sbrigativo intervento con il pugnale, solo una delle due chiusure tornava al suo posto. Per evitare di seminare i registri per strada, sfilai una sacca da ginnastica verde scuro da sotto il letto e li sistemai dentro, chiudendo infine la cerniera.

Mentre stavo per uscire di casa con la sacca in spalla mi fermai e guardai la valigetta rimasta sul tavolo. Stan aveva detto di portargliela. Naturalmente intendeva il contenuto, ma perché rischiare di dover tornare a prenderla? I dettagli. Questo distingue i professionisti dai coglioni qualunque. I dettagli.

Afferrai la valigetta e le chiavi dell'auto, e scesi le scale.

Arrivato alla Buick lasciai cadere la sacca ai miei piedi, ancora con la valigetta sotto il braccio. Infilai la chiave nella serratura del bagagliaio ma non ebbi modo di girarla.

Una mazzata tremenda alla base del cranio. I miei occhi furono inghiottiti dalle tenebre, mentre in testa mi partì un tripudio di fuochi d'artificio. Barcollai in avanti e stramazza sul bagagliaio. Il buio mi risucchiò in una spirale vertiginosa di rumore bianco.

Il completo era sporco.

Il lato sinistro della testa anche.

Succede, d'altronde, quando resti faccia a terra in un vialetto sabbioso. Prima di provare ad alzarmi mi tastai la nuca. Niente sangue rappreso. Dio c'è. Appoggiai a terra un ginocchio, ancora intontito. Mi aggrappai al bagagliaio della Buick in cerca di sostegno e mi misi in piedi.

Diedi una scrollata ai vestiti.

Alzai gli occhi verso il sole, poi controllai l'ora. Avevo passato tutta la mattina riverso nella polvere.

Ero molto in ritardo per l'appuntamento con Stan.

Stan. Fermo sulle gambe, scrutai il cortile. La valigetta — la valigetta di pelle d'anguilla con le iniziali A.A., la valigetta che avevo scassinato con un pugnale, la valigetta per cui avevo fatto una strage in uno strip club — era sparita.

Merda.

Mi chinai, guardai sotto la Buick. La sacca da ginnastica. La aprii. I registri.

Un risolino nervoso, sollevato, si fece strada dalla gola e fu subito trascinato via dalla mite brezza invernale. Richiusi la sacca da ginnastica e risalii le scale due alla volta per tornare nel mio appartamento.

Chiamai Stan al numero di casa. Ventuno squilli. Nessuna risposta.

Telefonai a Bob Tate. Tre squilli. Segreteria telefonica. — Salve, sono Bob. Al momento non posso rispondere ma...

Riagganciai.

Provai con Benny. Quindici squilli. Nessuna risposta.

Dove cazzo erano tutti?

Chiamai da *O'Malley*. Dodici squilli. Nessuna risposta. Lasciai squillare altre cinque volte. Niente.

Puzza di bruciato.

Guardai fuori dalla finestra. Controllai il cortile. Tutto tranquillo. O almeno così sembrava.

Okay, vecchio mio, e adesso?

Chiamai la mamma. Rispose dopo tre squilli.

— Mamma, passami Danny.

— È sul retro a tirare pugni.

— Vai a chiamarlo.

— C'è qualcosa che non va?

— Devo solo parlare con Danny.

Andò a chiamarlo. Mio fratello arrivò al telefono con il fiatone. — Sì, Charlie?

— Vai alla finestra sulla strada e guarda fuori. Io ti aspetto.

— Cosa?

— Fa' come ti dico.

— Cosa devo cercare?

— Una macchina sospetta parcheggiata in strada. Magari con una persona al volante. Guarda bene. Magari parcheggiata a un isolato di distanza.

— Cosa sta succedendo?

— Fa' come ti dico.

— Resta in linea.

Aspettai, guardando fuori dalla mia finestra. Danny tornò. — Tutto tranquillo.

— Okay. Hai ancora voglia di renderti utile?

— Significa che sono assunto?

— Diciamo che sei in prova. Hai ancora quella pistola da Flash Gordon?

— Certo.

— Tienila a portata di mano. Non farla vedere alla mamma altrimenti le saltano i nervi. Non ti muovere di casa, e se lei volesse uscire convincila che è meglio di no.

— Stai parlando della mamma. Dove vuoi che vada?

— Tieni d'occhio la finestra. Non far avvicinare nessuno che nonosci. Ti richiamo più tardi.

— Charlie, cosa sta succedendo?

— Probabilmente niente, solo misure precauzionali.

— E questo sarebbe il mio incarico? Badare alla mamma?

— Altra dimostrazione che ti manca l'ABC, — ribattei. — La prima cosa che impari nella gabbia delle scimmie è proteggere i tuoi.

— Okay, okay. Non ti scaldare.

— Ti richiamo.

Riagganciai. Smontai di nuovo l'armadietto dei medicinali. Estrassi le Colt e le infilai nelle fondine ascellari, che però non indossai. Le cacciai nella sacca da ginnastica insieme ai registri.

Lasciai l'appartamento e chiusi a chiave la porta. Ero a metà delle scale quando il telefono cominciò a squillare alle mie spalle. Mi precipitai di sopra, armeggiando goffamente per trovare le chiavi nella tasca. Aprii la porta e risposi all'ottavo squillo.

— Sì?

— Charlie?

Lou Morgan, il Novellino. — Porca puttana, dove sei?

— Da *O'Malley*, — rispose. — Che fine hanno fatto gli altri? Il locale è più chiuso del culo di Bob Tate quando gli si mette di traverso un pezzo di formaggio.

— C'è poco da scherzare, Novellino. La cosa è seria. Da quanto sei lì?

— Un'ora, più o meno.

— Ho provato a chiamare.

— Ero dall'altro lato della strada, — spiegò Lou. — Ho pensato, magari è festa, chissà. Sono andato a vedere se Jan era aperto. — La rosticceria di fronte a *O'Malley*. — Oh, qui non c'è anima viva. Nessuno in sala. Nessuno nella gabbia. Niente di niente.

Le rotelle del mio cervello si misero in movimento, cigolando. — Hai parlato con Bob o con Benny?

— No. Chiamare Bob è stata la prima cosa che ho fatto.

— Lou, — dissi, con i pensieri che si accavallavano. — Credo che dovresti portare via le chiappe da lì.

— Resta in linea, — mi interruppe Lou. — C'è qualcuno alla porta.

— Non rispondere Lou.

— Potrebbe essere Bob. Ci vorrà un secondo. — Sentii Lou posare la cornetta sul bancone.

— Bob ha le chiavi, — urlai al telefono. — Lou!

La scena all'altro capo del filo si svolse come un radiodramma. La porta che si apriva. Corpi che irrompevano nella sala. Grida. La voce di Lou: *Bastardi!* Spari. Strilli. Altri spari. Vetri rotti. Trambusto. Spintoni. Un'altra voce: *Da quella parte. Presto.*

— Lou! — La mia voce, insistente.

Subito dopo calò il silenzio. Passi. Un clic, poi solo ronzio all'altro capo del filo. Linea interrotta.

Pigliai sull'acceleratore, ma non al punto da rischiare una multa. Sarei comunque arrivato a festa finita. Che altro potevo fare? Accarezzai la .38 nella fondina alla cintura. La sacca da ginnastica sul sedile del passeggero.

Non si trattava più di farci le scarpe con il sorriso sulle labbra. Erano cazzi amari.

Una volta da *O'Malley* scoprii che erano ben più amari di quanto pensassi.

Mi fermai a un isolato di distanza. Uno sbirro in divisa teneva a bada una folla di curiosi. Volanti.

Dietro, autopompe.

Dalle finestre di *O'Malley* si sprigionava un fumo nero e rabbioso. Una squadra di solerti pompieri puntava i getti d'acqua innaffiando l'edificio in fiamme.

Non rimasi a lungo a guardare, ingranai la prima e ripartii. Alle mie spalle finiva un mondo. Il posto che mi ero ritagliato dentro quel mondo era stato distrutto dal fuoco e si disperdeva nel cielo aperto insieme al fumo.

La casa di Bob Tate era a dieci minuti di distanza. Inchiodai nel vialetto e balzai giù dalla Buick lasciando aperta la portiera. Bussai. Aspettai. Nessuna risposta.

Bussai di nuovo. Più forte. Con insistenza.

Quando saggiai la maniglia mi accorsi che la porta era aperta. La spinsi ed entrai.

— Bob?

Niente.

Inclinai la testa e tesi l'orecchio. La casa era immersa in un silenzio di tomba tranne in prossimità delle finestre aperte. La brezza fresca agitava le tende sottili. Dove dovevo andare? In soggiorno o al piano di sopra?

— Bob? — Più forte stavolta.

Decisi per il soggiorno. Vidi la segreteria telefonica. Lampeggiava. Due chiamate. Ascoltai i messaggi. Prima Lou, poi io. Variazioni sul tema: *Dove cazzo sei?*

In sala da pranzo — vuota — passando per la cucina.

Il pavimento era ricoperto da un tappeto di frammenti scintillanti. I miei occhi andarono alla porta sul retro. Il vetro sopra la maniglia era stato spaccato. Effrazione.

— Bob!

Ispezionai il resto del piano terra. Corsi su per le scale facendo i gradini due alla

volta e aprii la prima porta che mi trovai davanti. Una camera da letto. La camera di Bob.

Bob era lì.

Supino sul letto in boxer e canottiera. Gli abiti che indossava la notte prima al *Toppers* erano disseminati tra il bagno e i piedi del letto. Bob sfoggiava un bel foro di proiettile al centro esatto della fronte. Un rivolo di sangue gli scendeva sugli occhi, lungo il naso, fino alle labbra.

Bob era un killer spietato, duro come una roccia. Un brutto con il manganello, un manico d'ascia o un paio di tirapugni. Sua moglie l'aveva lasciato ed era tornata nel New Jersey con i gemelli. Bob masticava con la bocca aperta. Scoreggiava pensando di far ridere. Sulla faccia della terra nessuno avrebbe sentito la sua mancanza.

Tranne me.

Avvicinai una poltrona e mi sedetti a osservare il cadavere gelido di Bob. Dopo aver fissato per qualche minuto i suoi occhi spenti mi alzai e gli gettai addosso una coperta. Mi lasciai di nuovo cadere sulla poltrona e mi presi la testa tra le mani.

Avrei trovato la stessa scena a casa di Benny? E da Stan? Al telefono avevo sentito quello che era successo a Lou. E adesso, Charlie? E adesso, stupida scimmia ignorante? Erano anni che facevo quello che mi veniva detto. Adesso dovevo decidere con la mia testa.

All'improvviso mi sentii stanco, stremato. Da quanto tempo non dormivo? Dal *Toppers* a casa della mamma, al mio appartamento. Ero rimasto un bel pezzo a faccia in giù sul vialetto di casa. Potevo considerarle ore di sonno? Non mi sentivo affatto riposato.

E perché non ero morto? Avevo preso una bella mazzata ma mi avevano lasciato in vita. Volevano solo i registri.

Mi rimisi in piedi, scesi le scale e tornai alla macchina.

Ripartii.

Per dove? Il mio appartamento neanche a parlarne. Vaffanculo. Troppo pericoloso. Non volevo fare la fine di Bob. Tornare dalla mamma. No, Cristo santo. Ci sarebbero arrivati subito. Avrebbero ammazzato anche la mamma insieme a me e a Danny. Era meglio per loro se giravo al largo. Mi fermai in un minimarket, trovai un telefono e composi un numero.

Rispose dopo quattro squilli. — Pronto?

— Marcie?

— Sì.

— Sono Charlie.

— Lo so.

— Ho bisogno di un posto dove stare.

Nessuna esitazione. — Vieni qui, cosa aspetti?

Marcie mi accolse prendendomi il cappotto. — Stai bene?

— Non lo so ancora. — Le porsi la sacca da ginnastica. — Nascondila da qualche parte. Per favore.

— Okay. — Scomparve in garage e tornò poco dopo.

Io ero ancora nell'ingresso immerso nella penombra. — Dove l'hai messa?

— Nel congelatore, sotto il procione.

— Okay.

— Vieni. Sei conciato da schifo.

Mi prese per mano e mi condusse in soggiorno. Rimasi lì impalato. Mi sentivo intorpidito, abulico, indifferente. Marcie mi fece sedere sulla grossa poltrona reclinabile di pelle davanti alla tv, posò il telecomando sul bracciolo ma non accese. Mi distesi e sollevai il poggiapiedi. I miei muscoli imploravano pietà.

Non mi accorsi che era uscita dalla stanza finché non fu di ritorno. Mi porse un bicchiere. Chivas. La mia marca. Aveva fatto la spesa. La ringraziai con un cenno della testa.

— Cosa è successo?

— È una storia lunga, — risposi.

— Magari posso esserti d'aiuto.

— Non credo proprio.

— Che ne sai? Mettimi alla prova.

Ci pensai su e chiusi gli occhi. — Un pezzo grosso di Miami vuole fare le scarpe al mio capo. Tutti i miei amici sono morti e il posto in cui lavoro è andato in cenere. Mi hanno dato una botta in testa e sono rimasto per ore svenuto nella polvere. Tutto quello che mi resta è una sacca da ginnastica piena di domande. Pensi ancora di potermi essere d'aiuto? — Buttai giù il Chivas in un colpo solo.

Mi prese il bicchiere dalle mani. — Intanto posso versartene un altro. — Il fruscio dei suoi abiti la seguì nell'altra stanza.

Non la sentii tornare e non bevvi il secondo bicchiere. Mi abbandonai al conforto della poltrona, a sfavillanti sogni in technicolor.

Il primo sogno era una replica. Mi trovavo di nuovo dalla parte sbagliata della Luger di Blade Sanchez. Blade continuava a blaterare ma riuscivo a capire una cosa sola: *Beggar mi ha detto che posso andare a lavorare per lui quando voglio.*

E perché mai Beggar assumerebbe una mezza sega come te?

Nel sogno successivo mi aggiravo da *O'Malley*. Le fiamme lambivano le pareti, divoravano la moquette. Ripetevo a me stesso che dovevamo evacuare il locale. Lou Morgan agitava il braccio muscoloso: — Dai, esci. Non c'è più nessuno.

Già. Nessuno. Dov'erano tutti? Il locale avrebbe dovuto essere pieno di ubriachi. I baristi. Amber. Che fine avevano fatto? Ero da solo in un edificio in fiamme senza nessuno da salvare.

Qualcuno li aveva avvertiti. Non c'erano altre possibilità e capii che non stavo più sognando. Stavo riflettendo, cercando di vederci chiaro. Ma non volevo pensare troppo al fatto che dovevo pensare. Era come chiedere a un millepiedi con quale zampa comincia a camminare. Se ti metti a pensarci sei fottuto. Lasciai la mente libera di vagare. Qualcuno aveva avvertito i baristi, che non avevano nemmeno aperto. I clienti avevano girato al largo. Oggi non è aria. Oggi c'è un incendio. L'avevano saputo tutti.

Tranne la gabbia delle scimmie. A noi non era giunta voce. Qualcuno ci aveva teso un tranello.

Venduti.

Spalancai gli occhi ed era buio.

Riportai lo schienale della poltrona in posizione eretta.

La base del cranio mi faceva ancora un po' male. Dalla cucina filtrava una luce fioca. Mi alzai per localizzarne la fonte. Marcie era seduta al tavolo, curva sui registri, alla luce della lampadina a basso voltaggio di un abat-jour che aveva preso in camera da letto. Indossava un paio di occhiali da lettura che le davano l'aria di una vecchia zia.

Sentivo odore di caffè.

Mi vide e mi lesse nel pensiero.

— L'ho appena preparato, — disse. — Ne vuoi una tazza?

— Ci penso io. — Presi una tazza bianca dalla credenza e la riempii. Bevvi. Portai il bricco al tavolo e feci il pieno alla tazza di Marcie.

— Grazie.

Aveva sistemato i registri uno accanto all'altro e teneva il dito su una colonna di cifre. Leggendo, le sue labbra si muovevano silenziose, mentre il dito scivolava lungo la pagina.

— Pensavo li avessi nascosti, — dissi.

Si strinse nelle spalle. — Tu avevi bisogno di dormire e alla tv non c'era niente.

— Lettura interessante?

— Ho seguito un corso di ragioneria per due semestri.

— Perché diavolo studiavi ragioneria?

— Me lo sono chiesta anch'io. Perché studiavo ragioneria? Perché una persona dovrebbe studiare ragioneria? Così ho mollato e sono passata ad arte.

— Allora cosa c'è scritto nei registri?

Appoggiai il palmo della mano su uno dei volumi. — Questi sono i conti di vari esercizi della Florida del Sud, per lo più di Miami. È tutto scritto qui. Prendiamo *Geno*, per esempio.

— *Geno*?

— Un ristorante.

— Ci sono.

— Allora, secondo *questo* registro, — tamburellò di nuovo sul libro, — *Geno* ha fatto un utile di sessantasettemila dollari. — Mi guardò da sopra gli occhiali per assicurarsi che seguissi il discorso. — Ma in base a quest'altro, — e batté la mano sul secondo registro, — nello stesso anno *Geno* ha guadagnato due milioni e quattrocentomila dollari.

— Cosa? Fammi vedere. — Afferrai il registro. I miei occhi danzavano lungo le file di numeri. Non avevo idea di quello che stavo guardando ma potevo anche fare a meno di quelle scartoffie. Mi era tutto chiaro.

Avevo tra le mani l'intera organizzazione di Beggar Johnson. Due registri. Due

diversi bilanci di tutte le attività controllate da Beggar nella Florida del Sud. Uno ufficiale, quello da presentare al fisco. L'altro con le cifre reali. Il riciclaggio di denaro. I minimi dettagli di tutto il flusso di contante dell'organizzazione. Registri da tenere sotto chiave. Non c'era da stupirsi che Beggar ci avesse chiesto di chiudere la bocca a quelli del *Toppers*. Se i registri fossero finiti nelle mani sbagliate per lui poteva essere la fine.

Invece erano nelle mie mani, e per quanto mi riguardava erano patate bollenti.

— Devo vedere una persona a proposito di questa storia.

Marcie si tolse gli occhiali, li posò sul tavolo. — Quanto sei nella merda, Charlie?

— Fino al collo.

— Charlie...

— Fino al collo, Marcie. Peggio di così non potrebbe essere. Devo andare.

— Ma è notte fonda!

— Non c'è tempo. Non posso restare qui. — Trangugiai il caffè. Sul ripiano della cucina c'era un sacchetto di brioche. Lo aprii, ne presi due e le ficcai nella tasca del cappotto.

— Puoi fermarti quanto ti pare. Lo sai.

Scossi la testa. — Meglio di no. Se trovano me, trovano anche te. Ci farebbero fuori tutti e due. Presi i registri e mi avviai verso la porta. Marcie mi seguì.

— Charlie.

Mi fermai e la guardai.

— Quando vuoi, di notte o di giorno, — disse.

Annuii e pensai a lei, ai registri, a noi due. Non la conoscevo da molto, ma bisogna pur avere una persona di cui fidarsi, su cui contare. Tanto vale sia anche carina.

La baciai. — Ti chiamo io.

Cercai di capire di cosa avevo più bisogno. Se di amici o di risposte.

I miei amici erano tutti morti, almeno quelli che avrebbero potuto essermi utili. Sapevo che Marcie, Danny e la mamma avrebbero dato il sangue per me, ma che aiuto potevano offrirmi? Li avrei solo messi nei guai.

Optai per le risposte, e immaginai che potesse averle Alan Jeffers, il tirapiedi di Beggar.

Mi fermai in un minimarket e trovai un telefono.

Al servizio informazioni risultava un Alan Jeffers a Heathrow. Mi feci dare il numero e lo chiamai. Nove squilli. Erano quasi le quattro del mattino, perciò non fui sorpreso quando scattò la segreteria telefonica. — Questa è l'abitazione di Alan Jeffers. Non possiamo rispondere... — Riagganciai, inserii altri trentacinque centesimi e chiamai di nuovo. — Questa è l'abitazione... — Riagganciai. Un quartino e due monete da cinque.

— Ma lo sai che cazzo di ora è? — Jeffers sembrava assonnato e infastidito.

— Signor Jeffers, sono Charlie Swift.

— Swift. — Stava rovistando disperatamente nella memoria. Quando si rese conto di chi ero lo sentii ingoiare un sasso. — Porca puttana, amico. Dov'eri finito?

— Sono stato trattenuto. Quando posso portarle la merce che le serviva?

— Adesso. Porta tutto adesso.

— Non posso. Che ne dice di mezzogiorno?

— Cristo santo, Swift. Beggar è idrofobo.

— Mi spiace. Mezzogiorno?

— Mezzogiorno? Va bene. Facciamo mezzogiorno. Sai dove abito?

— Lo so. — Riagganciai prima che potesse trovare il modo di complicare ulteriormente le cose.

Raggiunsi Heathrow e parcheggiai a mezzo isolato dalla sua casa, abbastanza vicino da poterla sorvegliare. Nessun andirivieni. Bene. Jeffers non mi aspettava prima di mezzogiorno, ero quasi sicuro di riuscire a coglierlo di sorpresa mentre faceva colazione. Non volevo dargli il tempo di prepararmi una degna accoglienza.

Tra le nebbie della mia testa sembrava agitarsi lo scheletro di un piano. Avrei messo le mani su Jeffers e l'avrei costretto a dirmi tutto di quei registri, di Beggar, di Stan, di Al Capone, dell'abominevole uomo delle nevi e quant'altro avessi potuto cavargli di bocca. Non avevo né il tempo né la voglia di andare per il sottile.

Mi tastai il fianco con le dita. Mi faceva ancora male, ma non doveva essersi infettato. Alla prima occasione avrei dovuto cambiare la fasciatura. Controllai la .38 e la rimisi nella fondina alla cintura. Avevo ancora con me l'apparecchiatura che Stan mi aveva consegnato per spiare il suo incontro con Beggar. Non mi restava che aspettare il sorgere del sole.

Mi svegliai di soprassalto. Le prime luci del mattino inondavano Heathrow di riflessi arancione, colorando le finestre delle case lungo la strada. Il caffè mi aveva inacidito lo stomaco. Estrassi dalla tasca una delle brioche di Marcie e la divorai.

Scesi dall'auto, mi stropicciai gli occhi e mi avviai verso la porta di Jeffers. Mentre bussavo mi resi conto di non essere nervoso. Forse ero troppo stanco, troppo indolenzito dalle ore di sonno in macchina, troppo a pezzi per essere nervoso.

Comparve una donna. Magra, un caschetto di capelli neri, labbra scure e carnose, naso appuntito e rapace. Si stringeva con la mano un accappatoio di cotone bianco e il suo sguardo sembrava dire che avevo avuto un bel fegato a tirarla giù dal letto a quell'ora del mattino.

— Sì?

— Devo vedere Jeffers. — Entrai spingendola via.

— Aspetti, non può... — Mi sgambettò dietro, accompagnata dal rumore dei piedi nudi che si stampavano sulle mattonelle. — Alan!

Dato che aveva urlato in direzione della cucina, mi avviai da quella parte.

Jeffers era seduto a tavola con una fetta mangiucchiata di pane tostato tra le dita.

— Tina, è troppo presto per urlare in quel modo per tutta la... Oh, cazzo.

Mi vide e impietrì.

— Sono Charlie Swift.

— Hai un bel fegato a piombare qui in questo modo. Credo proprio che...

— Chiudi il becco. Dobbiamo parlare.

Sbuffò contrariato per qualche secondo. Tina era sulla porta dietro di me, in attesa degli sviluppi.

— Non ti aspettavo prima di mezzogiorno, — disse Jeffers. — Non sono ancora pronto.

— Appunto.

— Hai i registri?

— No.

Jeffers si incupì, ma poi assunse un'aria semplicemente confusa. — E allora cosa cazzo vuoi?

— C'è un posto dove possiamo parlare? — Indicai con il pollice la donna alle mie spalle. — Al riparo dalle orecchie di tua moglie, magari.

— Non è mia moglie. Mia moglie sta a Boca Raton. — Mi scavalcò con lo sguardo. — Tina, perché non vai a vestirti? — Si alzò e mi fece cenno di seguirlo. — Possiamo parlare nel mio ufficio, Swift.

Il suo ufficio era una grande stanza tutta vetri e specchi, con un arsenale di aggeggi elettronici e una bella vista della piscina nel giardino sul retro. L'aria fresca della mattina faceva scintillare l'acqua di un azzurro cristallino. Jeffers si sedette dietro il bunker di metallo che chiamava scrivania, congiunse le mani come se stesse valutando una richiesta di mutuo e aspettò che parlassi io.

— Voglio risposte, Jeffers. E senza tanti giri di parole.

Jeffers alzò un sopracciglio. — Forse ti stai confondendo, amico. Sei tu che ci devi delle spiegazioni.

Cominciai ad avvampare.

— Beggar non è per niente contento, — proseguì Jeffers. — Vuole sapere dove sono i suoi registri e perché non sono stati consegnati come da accordi. Non è un tipo paziente.

— Neanch'io ho molta pazienza negli ultimi tempi.

— Davvero, Swift, temo che tu non abbia capito con chi hai a che fare.

Mi protesi fulmineo oltre la scrivania e lo afferrai per la camicia, sollevandolo di peso dalla poltrona. Strabuzzò gli occhi. Un guaito di terrore gli si incastrò in gola. Lo tirai verso di me sul piano della scrivania. Penne e matite schizzarono dappertutto. Una calcolatrice volò per terra. Stavo digrignando i denti e avevo le mascelle contratte. Volevo che il mio aspetto rispecchiasse l'umore del momento. Incazzato.

— Sei pazzo? — disse Jeffers. Si aggrappò fiaccamente alle mie mani nel tentativo di liberarsi, di tornare al sicuro dietro la scrivania.

— Forse.

— Ti stai scavando la fossa da solo, pezzo di imbecille. Io lavoro per Beggar Johnson.

— Sono stanco di sentir pronunciare il suo nome come se fosse Dio in terra. Voglio sapere dove si trova il mio capo in questo momento. Che cosa gli è successo?

— A chi?

— A Stan, pezzo di stronzo. Dov'è?

— Come cazzo faccio a saperlo? — Jeffers era troppo spaventato per mentire. — Non c'entro con quel ramo delle attività di Beggar.

— Adesso c'entri. Sei nel fango insieme a tutti noi.

— Per favore, — piagnucolò Jeffers. — Lasciami, ti prego. Lasciami e ti spiego tutto. — Lo fissai con sguardo truce per un momento, inchiodandolo con gli occhi alla scrivania. Mollai la presa ma rimasi in piedi.

Tremava impercettibilmente. Aprì un mibileto dietro la scrivania e le mie mani si

infilarono nel cappotto, avvicinandosi alla rivoltella, nel caso avesse estratto qualcosa di pericoloso. Si voltò con una bottiglia di Ballantine e un bicchiere, che sollevò inarcando un sopracciglio.

Feci cenno di no con la testa.

Si versò tre dita di whisky, lo trangugiò d'un fiato e tornò a riempire il bicchiere. Tirò un respiro affannoso, parve leggermente sollevato. Fissò il fondo del bicchiere come se potesse trovarci qualche risposta.

— Hai detto che mi avresti spiegato, — gli ricordai. — Parla.

— Okay. Giusto. — Annuì. — Certo. — Guardò di nuovo la bottiglia, rifletté per qualche secondo, poi scosse la testa.

— Come ti ho detto, non mi occupo del lavoro sporco. Io gestisco il denaro. Si dà il caso che sia il presidente della Exchange Bank di Longwood. Il mio compito è far sì che nessuno ficchi il naso nei depositi di Beggar e che il denaro venga trasferito con discrezione su una serie di conti off-shore. Immagino tu abbia intuito che Beggar vuole allungare le mani sul territorio di Stan.

— Immagini giusto.

Jeffers si strinse nelle spalle. — Allora avrai già capito. Beggar ha bisogno di una persona come me, con la mia immagine di cittadino modello e le mie conoscenze nel mondo della finanza. Stan gestisce le sue attività come se fossimo ancora nel 1955. Non ha saputo aggiornarsi, ecco perché deve togliere il disturbo.

— Sto ancora aspettando una risposta alla mia domanda, — intervenni.

— Allora non mi ascolti. Non lo so dov'è Stan. Non è di mia competenza. Io non vado in giro ad accoppiare la gente, non regalo stivali di cemento a nessuno, non ho niente a che fare con voi gangster in gessato. Per quel genere di faccende Beggar si serve di un certo Lloyd Mercury.

— Dove lo trovo?

Jeffers tirò su con il naso e mi guardò come se stessi cercando di spingere un camion in salita con uno spaghetti scotto. — Scordati di poter piombare da Lloyd Mercury come hai fatto qui da me. Ti ucciderà. Non farti illusioni. Io non l'ho mai visto in azione ma sul suo conto ne ho sentite abbastanza da perdere la voglia di saperne altre. È un professionista spietato, una vera carogna.

— Adesso devo andare, Jeffers.

— E i registri?

Mi chinai e battei il palmo sulla scrivania. — Finché non avrò notizie di Stan puoi scordarteli. Attaccati al telefono, chiama chi devi chiamare, ma quando mi farò vivo sarà meglio che tu mi racconti qualcosa di utile.

— Stai facendo una cazzata, Swift. — Il tono della sua voce continuava a oscillare. Non sapeva decidersi se mi stava implorando o dando una strigliata. — Stan è una nave che affonda. Perché continui a buttare carbone nelle caldaie?

— Te lo dico io perché. — Le parole erano schizzate fuori con durezza, e Jeffers sobbalzò. — Perché quando hai un capo, rimani con il tuo capo. Non scappi come un topo.

Per dare più enfasi alle mie parole, picchiai di nuovo sul piano ma intanto l'altra mano scivolava sotto il bordo della scrivania. La cimice non era più grossa di un bottone, ed era fornita alla base di una sostanza adesiva. Premetti forte per essere

certo che si attaccasse.

Jeffers scosse la testa. Non riusciva a credere che fossi tanto idiota. — Solo i cani sono così fedeli, Swift. — Aprì il primo cassetto della scrivania e ci infilò distrattamente una mano. Quando comparve la piccola automatica fui colto di sorpresa. Da lui non me lo sarei aspettato.

— Se non la metti via, — lo minacciai, — te la strappo di mano e te la ficco su per il culo.

Sollevò il mento e indossò la maschera da duro. — Non posso lasciarti andare in giro a combinare guai. Adesso ce ne stiamo seduti tranquilli mentre telefono a Beggar e cerco di capire come vuole sistemarti.

Le mie mani saettarono in avanti e gli sfilarono la pistola. Gli occhi di Jeffers si spalancarono e fissarono la mano vuota come se volessero scoprire un trucco da prestigiatore. Quando tornò a guardarmi, il mio diretto lo colpì al mento. I suoi occhi abbassarono le saracinesche e lui si squagliò dietro la scrivania.

Lasciai l'ufficio e mi avviai verso la porta d'ingresso.

Tina mi sbarrò il passo. L'accappatoio si era aperto. Sotto era nuda. L'accappatoio si era aperto perché lei non lo stringeva più. Non lo stringeva più perché aveva bisogno di entrambe le mani per puntarmi addosso quel gigantesco revolver. A prima vista una .44 Magnum. A prima vista un aggeggio che mi avrebbe stecchito senza pietà se Tina avesse premuto il grilletto.

— Salve.

Mi schiarì la voce. — Buongiorno.

Impugnava la pistola saldamente, la teneva come se qualcuno l'avesse addestrata a farlo. Guardò oltre la mia spalla, cercando di scorgere l'interno dell'ufficio. — Cosa ha fatto ad Alan?

— Sta solo schiacciando un pisolino. Ho dovuto metterlo a nanna.

— Perché?

— Mi ha puntato addosso una pistola.

Ci studiammo a vicenda scambiandoci lunghe occhiate esplorative. Probabilmente quello che scoprimmo disorientò entrambi. A lei fu chiaro che non era la prima volta che mi tenevano sotto tiro. A me fu chiaro che non avrebbe esitato a premere il grilletto in caso di necessità. Una persona qualunque non sa un cazzo di come si punta o si impugna una pistola o di come si preme un grilletto. Una persona qualunque si caga addosso quando si ritrova davanti a una pistola spianata. Noi non eravamo persone qualunque.

Poi Tina diede una tale dimostrazione di lucidità da farmi capire quanto potesse essere pericolosa.

Indietreggiò e con il mento mi fece cenno di andarmene.

— Me ne vado così?

— Devo parlare con Alan prima di decidere come comportarmi.

Le rivolsi un saluto poco convinto. — Alla prossima, allora.

Sorrise, fredda e tirata. — La terrò d'occhio, signor Swift.

Tornai alla macchina e armeggiai con l'auricolare, lo indossai, regolai il volume. Sentivo Tina che aiutava Jeffers a rialzarsi, poi a sistemarsi sulla poltrona. Lui gemette e Tina disse che andava a prendergli del ghiaccio per il mento.

— Che cosa facciamo? — domandò Jeffers. — Questa non ci voleva.

Guardai nello specchietto retrovisore. Una macchina si avvicinò e parcheggiò dietro di me. Era talmente anonima che puzzava di sbirro lontano un miglio. Collegai rapidamente il radioricevitore al registratore tascabile e nascosi l'armamentario sotto il sedile. Sganciai la fondina alla cintura e la pistola andò a far compagnia al registratore.

Dalla macchina scese uno spilungone ingobbito. Lo conoscevo. Aveva i capelli folti e bianchi. Indossava uno scintillante completo marrone e dozzinali scarpe da sbirro. Si avvicinò alla macchina dal mio lato e bussò sul vetro.

Abbassai il finestrino. — 'Giorno, Burt.

— Ehi, Charlie. — Si morse il pollice, quasi imbarazzato per il disturbo che era obbligato a causarmi. — Che ne diresti di venire a fare un giretto? C'è un tale lì dietro che vorrebbe scambiare due chiacchiere con te.

Non sembravamo avere nessuna meta in particolare.

Conoscevo il sergente Burt Remington da circa cinque anni, e lui conosceva me. Ero quello che gli portava le buste gonfie di dollari ogni volta che Stan aveva bisogno di un favore dal dipartimento di polizia. Era stato quindi con una certa riluttanza che Burt mi aveva aperto la portiera e fatto cenno di accomodarmi sul sedile posteriore vicino all'agente dell'FBI.

Mi era bastato guardarlo per capire che era un agente, il doppiopetto grigio, il taglio di capelli, gli occhiali da sole d'ordinanza, ogni dettaglio lo tradiva. Puzzava di Harvard o di Yale, o di qualche altra università che sfornava quei piedipiatti impomatati. Come se ce ne fosse stato bisogno, aveva sfoderato il portadistintivo e si era presentato: — Sono l'agente federale Dunn, signor Swift. Facciamo due chiacchiere.

Dunn fumava una Pall Mall. Burt guidava.

— Le dispiace se abbasso il finestrino? — domandai.

— Mi dispiace, — rispose Dunn. Un duro.

— Voglio informarla di un paio di cosette, signor Swift. Mi sta ascoltando?

— La sto ascoltando.

— Bene. Glielo dirò una volta sola. Non sarei nemmeno tenuto a farlo, è solo una cortesia. Se volessimo potremmo semplicemente ramazzarla sotto il tappeto. Rendo l'idea?

— Rende.

— Bene. — Dunn abbassò il finestrino giusto il tempo di gettare via il mozzicone. Ne accese subito un'altra. Cercai di respirare il meno possibile.

Burt si voltò, guidando e parlando al tempo stesso. — Stavo dicendo all'agente Dunn che sei un tipo ragionevole, Charlie. Un bravo ragazzo.

— Ti ringrazio, Burt.

— Signor Swift, la sua presenza sta mettendo a repentaglio un'indagine in corso. Le basti sapere questo. — Dunn aspirò vigorosamente e sbuffò fuori il fumo. Non proprio sulla mia faccia ma quasi. — Le suggerisco di andarsene finché ne ha la possibilità. Al momento ci interessano pesci più grossi di lei ma in seguito, quando ci sarà il grande repulisti, vai a sapere chi resterà impigliato nella rete.

Se Jeffers usava la sua banca per trasferire off-shore il denaro di Beggar non c'era da stupirsi che i federali lo tenessero d'occhio. E che non volessero un pistolero di mezza tacca tra le palle. Anche se la partita era impari, però, non ero certo il tipo da darmela a gambe solo perché uno stronzo faceva "bu!".

— La ringrazio per la premura, agente Dunn. — Mi sembrava il tono giusto per parlare a quel tipo. — Ma ho delle responsabilità. Non posso prendere e andarmene.

Burt mi lanciò un'occhiataccia nello specchietto retrovisore. Avrebbe tanto voluto che fossimo tutti amici.

Dunn scosse la testa come se fosse sinceramente deluso. — La sua fedeltà nei

confronti di Stan è ammirevole, ma fuori luogo. Stan è finito. Ha chiuso con Orlando. E anche lei.

Probabilmente era vero, ma volevo saperne di più. — Dov'è Stan?

Dunn alzò un sopracciglio. — Se non lo sa lei, figuriamoci io. Al posto suo sarei sul primo aereo per la Costa Rica.

Poteva anche darsi, dovetti ammettere in cuor mio. O forse era sepolto in un parcheggio chissà dove. Un'eventualità molto concreta, se Beggar l'aveva pizzicato. Sta di fatto che Stan non interessava nemmeno all'FBI. Come aveva detto l'agente federale, Stan era finito e con lui ero finito anch'io.

Ma allora che cazzo stavo facendo? Cercavo un uomo che forse era morto, e comunque non era più il mio capo. La gabbia delle scimmie era bruciata. Il regno era crollato, il re in esilio. Avrei dovuto solo svuotare la mia cassetta di sicurezza e sparire.

Burt mi riportò alla mia macchina, senza una parola.

Mentre smontavo, Dunn sibilò: — Ci siamo capiti?

Annuì. Burt mi accompagnò.

— Mi dispiace, Charlie, ma sai, con i federali... — Si strinse nelle spalle. — Avevo le mani legate.

— Non ti preoccupare, — risposi. — Può darsi che ti chiami più tardi. Ho un paio di domande in sospeso.

— Cristo, Charlie, non lo hai sentito? Certo, Stan è sempre stato buono con me, ma adesso è finita. La partita è chiusa.

— Non è chiusa per niente, Burt. Forse siamo con due eliminati nella parte bassa del nono inning e può darsi che debba battere con uno stuzzicadenti anziché con una Louisville Slugger, ma ricordati chi ti ha permesso di mandare Burt Junior a Stanford.

Sostenni il suo sguardo abbastanza a lungo da fargli capire che parlavo sul serio. Poi gli strinsi la spalla e ammorbidi il tono di voce. — Ho solo bisogno di arrivare a una conclusione. Prima rispondi alle mie domande, prima mi levo di torno.

Si morse le labbra ma annuì. — Certo, Charlie. Non posso prometterti niente ma chiamami pure. Ti dirò quello che so. Tu comunque non aspettarti chissà che.

— Grazie.

Risalii in macchina e aspettai che Burt e l'agente Dunn si fossero allontanati prima di recuperare il registratore. Schiacciai PLAY.

Tina: — Cosa stai facendo?

Sniffate.

Tina: — Devi smetterla. Ti fa male.

Jeffers: — Non adesso, Tina.

Rumori, trambusto.

Jeffers: — Se ti preoccupi tanto per la mia salute, cerca di evitare che la gente mi piombi in casa per prendermi a pugni in faccia.

Tina: — Cosa hai intenzione di fare?

Jeffers: — Devo chiamare Beggar.

Tina: — Perché?

Jeffers: — Devo parlargli. Sai cosa farà Beggar? Mi sguinzaglierà contro il suo mastino. Quel Mercury.

Tina: — Per stare al sicuro devi recuperare quei registri.

Jeffers (urlando): — Ma porca puttana! Allora corri dietro a Swift. Li ha lui quei maledetti registri. Per questo gli ho puntato contro la pistola. Cosa credi, che non li voglia anch'io?

Tina: — Calmati, Alan. Non ti preoccupare per Swift. Dirò a Styles di...

La voce si distorse e il nastro si piantò. Batterie di merda. Scariche. Picchiai il palmo della mano sul registratore ma non ci fu verso di farlo ripartire. E ti pareva. Proprio nel momento del bisogno.

Una cosa per volta. Non potevo continuare a girare con i registri di Beggar nel bagagliaio. Significava andare in cerca di guai. Potevo lasciarli alla mamma, a Marcie o a Danny, ma li avrei trasformati automaticamente in bersagli.

Andai all'aeroporto e parcheggiai nell'area riservata alle soste brevi.

Trovai una serie di armadietti in uno dei terminal, ne scelsi uno a caso e ci infilai qualche monetina. Sistemai la sacca con i registri e richiusi per bene. Aggiunsi la chiave dell'armadietto al mio mazzo nella speranza che passasse inosservata. Avevo esattamente l'aria di uno che cerca di nascondere nel proprio mazzo la chiave dell'armadietto di un aeroporto.

Ripresi la strada verso la città senza una meta precisa. Avevo stabilito che mi serviva una mano ma non sapevo chi chiamare. Bob era morto, Benny disperso. Al telefono avevo sentito schiattare Lou Morgan. Se volevo un amico non l'avrei certo trovato nella gabbia delle scimmie.

Lasciai la tangenziale e mi imbattei in un minimarket con un telefono pubblico. Cambiai una banconota prendendo una tazza di caffè nero. Composi il numero di Jimmy il Gancio. Rispose dopo due squilli.

— Che c'è?

— Jimmy, sono Charlie Swift.

La pausa durò un secondo ma, nelle circostanze in cui mi trovavo, sembrò un'eternità. In quella pausa ripassai i miei legami con Jimmy il Gancio. Avevamo lavorato insieme qualche volta ed eravamo sempre stati in buoni rapporti. Considerato da Stan uno dei suoi ragazzi più affidabili, Jimmy era sempre al corrente di tutto. Sapevo che era a posto, ed ero certo che pensava altrettanto di me. Pur trovandoci dalla stessa parte della barricata, però, non eravamo esattamente alla pari. Lui era un amministratore, diceva la sua nelle decisioni importanti, gestiva un sacco di affari per conto di Stan. Io ero uno stupido killer che giocava a Monopoli e legnava quelli che sgarravano. Ed eccomi sospeso in quella pausa eterna, mentre Jimmy il Gancio decideva se ero degno di una risposta.

Quando la pausa giunse finalmente al termine, sentii Jimmy dire: — Charlie, non ho la minima idea di dove sia Stan.

— Un vero peccato.

— È stata una bella mazzata, — disse Jimmy. — Anzi, è una sorpresa sentirti. Dalla voce si direbbe che stai bene. Mi fa piacere.

Intendeva dire che non avevo la voce di uno fatto secco da una banda di sicari.

— Ho bisogno di aiuto, — dissi.

Fece schioccare la lingua sul palato. — Sono in una situazione piuttosto precaria anch'io. Per ora Beggar crede che possa tornargli utile e mi sta lasciando in pace.

— Te l'ha detto lui?

— È sottinteso.

— Davvero?

— Sì.

— Perché?

— Perché non sono morto, — ribatté Jimmy con veemenza. — Te l'ho detto, mi stupisce sentirti. Vattene da Orlando. Beggar non ti darà la caccia se punti a nord o a ovest. Vuole solo assicurarsi che la vecchia squadra di Stan non gli dia noie.

— La vecchia squadra tranne te, giusto?

— Bisogna pur sopravvivere, Charlie. Perché non ti svegli? Se Stan è ancora vivo, starà scappando a rotta di collo. Dovresti farlo anche tu.

Serrai le dita sulla cornetta, faticando a controllare la voce. Tirai un respiro profondo e attaccai: — Jimmy, stammi bene a sentire. Non ho fatto molto di cui andare orgoglioso. Me la cavo bene con i pugni e con la pistola, non esattamente il genere di cose che inorgogliscono tua madre, colpiscono una brava ragazza o ti rendono un benefattore della società. Okay, non sono un cittadino modello, come non lo sei tu. Non ci proviamo nemmeno e comunque non sarebbe economicamente vantaggioso. Ma ho una regola, una sola regola che ho sempre rispettato a qualsiasi costo. Sono sempre stato buono con chi è stato buono con me. Se non hai intorno persone così, se non riesci a essere una persona così, campassi cent'anni non avrai mai un amico, un attimo di tregua, una sola notte serena.

Era il miglior discorso che potessi imbastire così su due piedi, ma esprimeva il groviglio di sentimenti che mi opprimeva il petto da quando era iniziata quella tortura. Stavolta la pausa di Jimmy fu più profonda, venata di rimorso e indecisione. Sperai di aver toccato le corde giuste, sperai che Jimmy si ricordasse di tutte le volte che Stan lo aveva sostenuto nelle avversità.

- Accidenti a te, Charlie.

Sorrisi.

— Okay, — cedette. — Per prima cosa vedrò di informarmi sul resto degli energumenti con cui giochi a Monopoli.

— In che senso?

— Ne sai qualcosa?

— Sono morti, se è questo che intendi.

— Non tutti.

— No, — ammise. — Non riesco a rintracciare Benny.

— Cercalo meglio.

— Dove vuoi arrivare?

— Prova a pensarci, — disse Jimmy.

Non dovetti fare grossi sforzi. Sapevo cosa intendeva dire. Mi tornarono in mente le parole di Blade Sanchez. Blade aveva detto che sarebbe potuto entrare nella banda di Beggar. Ma certo. I conti tornavano. Prima di insediarsi nel territorio di Stan, Beggar voleva arruolare qualcuno della vecchia guardia.

— Ti chiamo dopo che ho rintracciato Benny, — dissi.

— Charlie?

— Sì?

— Grazie per avermi ricordato certe cose.

— Non c'è di che.

Riagganciai e tornai in macchina.

Ripartii. Mi ronzava la testa. Troppe cose a cui pensare. Tempo di fare il punto della situazione.

Stan era sparito, magari morto. I miei compari della gabbia delle scimmie erano finiti all'altro mondo, tranne forse Benny, che però poteva essere un traditore. Tutti mi dicevano di tagliare la corda ma non sapevo dove andare. In un armadietto dell'aeroporto c'erano un paio di registri che, se fossero finiti nelle mani sbagliate, avrebbero potuto mettere Beggar al tappeto una volta per tutte. Probabilmente era quello il motivo per cui l'FBI marcava stretto Jeffers, che da parte sua aveva come unico interesse quello di imbottirsi il naso di coca e tirare a campare senza troppe seccature.

E insieme a me, nell'angolo dello sfidante: un ciccione noto come Jimmy il Gancio; mio fratello con la sua pistola giocattolo; Marcie e una casa piena di opere d'arte necrofile; e lo sbirro Burt che, se ne avesse avuto voglia e se i federali non gli fossero stati troppo attaccati al culo, avrebbe potuto rispondere a qualche domanda. Non era granché come squadra.

Dimenticavo qualcosa?

Ah, sì. Avevo una fame da lupi. Mi fermai da *Wendy's* e ordinai un menu risparmiato, il più grande che c'era. Mangiai troppo velocemente e mi rimase sullo stomaco. Ero incazzato e avevo l'acidità.

Tornai al minimarket ed entrai per cambiare altri spiccioli. Dovevo fare qualche telefonata.

Si dà il caso che non fossi l'unico in città ad avere un fratello minore.

Nell'ambito della mia caccia a Benny, avevo chiamato Ruth, la cameriera di un topless bar con cui lui ogni tanto si imboscava. L'avevo svegliata e mi aveva coperto di insulti. Le avevo detto che stavo cercando Benny e gli insulti mi avevano definitivamente seppellito.

— È schizzato via come se avesse il pepe al culo, — mi aveva detto con la sua voce da tabagista. — È partito insieme al fratello.

— Come si chiama?

— Shane, mi pare.

— Partito per dove?

— Gainesville.

— Perché?

— Chi cazzo sei, uno sbirro?

— Se mi costringi a venire lì e cambiarti i connotati, rimpiangerai che io non sia uno sbirro.

— Sei un vero duro. Tutti io me li trovo, i fiorellini.

— Dai, parla.

— Quel ragazzino, Shane, suona in una band. Girano su e giù per la Florida.

— Come si chiama la band?

— Oh, che palle! — All'altro capo del filo, l'avevo sentita armeggiare con dei foglietti. — Si chiamano Spanklicious, e devono suonare all'*Handlebar Saloon*. Benny ha giurato che mi avrebbe telefonato ma non ci credo. Ha detto che sarebbe tornato tra un paio di giorni ma non credo neanche a questo. Non so altro, lo giuro su Dio. Posso tornare a letto adesso?

— Certo. Quando trovo Benny, devo dirgli qualcosa?

— Digli che per me può anche schiattare.

Le avevo assicurato che avrei riferito il messaggio, poteva contarci.

Gainesville era una città universitaria circa cinquantacinque chilometri a nord di Ocala. Quando ci arrivai trovai un altro telefono pubblico, chiamai Marcie e lasciai un messaggio dicendo che sarei stato impegnato per un paio di giorni. Poi afferrai l'elenco telefonico e cercai il numero del saloon.

Arrivai all'*Handlebar* verso le dieci di sera. Il ragazzo al telefono mi aveva detto che per quell'ora la band avrebbe cominciato a darci dentro sul serio. Il locale si trovava in una zona decrepita del centro vicino ai binari ferroviari, tra edifici che mi ricordavano le fotografie di Dresda dopo i bombardamenti. Il parcheggio sterrato dall'altra parte della strada era equamente diviso tra pick-up e motociclette. Quando entrai non c'era musica: o la band era in pausa o non aveva ancora cominciato.

L'interno dell'*Handlebar* sembrava riprendere il motivo dei bombardamenti. Le pareti erano quasi del tutto scrostate, con sporadiche macchie di intonaco ingiallito ricoperte di graffiti. Le sedie e i tavoli di legno traballanti e male assortiti. La clientela un'accozzaglia di operai trasandati. La attraversai cercando di recare meno disturbo possibile. Arrivai al bancone e chiesi una birra con un cenno della mano. Il tizio sulla cinquantina che me la servì aveva una porchetta al posto della faccia e le maniche arrotolate della camicia di flanella mostravano una sfilza di tatuaggi tutt'altro che rassicuranti. Sul braccio destro un teschio dei reparti speciali, sul sinistro una donna nuda a cavallo di una bomba atomica. Un po' come Slim Pickens nel *Dottor Stranamore*, ma con le tette.

— Sto cercando la band. — Pagai il mio dollaro di birra allungando sul bancone un biglietto da cinque. — Sono in pausa?

Accennò con la testa alle mie spalle. — Eccoli là.

Guardai. Tre uomini di mezza età salirono su quello che veniva spacciato per il palco del saloon e imbracciarono le chitarre. Un quarto si sedette alla batteria. Non poteva essere la band di Shane. Di Benny neanche l'ombra. Quando il barista mi portò il resto tornai alla carica.

— Sono gli Spanklicious? — Mi sentii un coglione di prima categoria nel pronunciare quel nome del cazzo.

— No, è la Dan Riley Band, — rispose. — Gli Spanklicious erano il gruppo spalla. Se ne sono andati un'ora fa.

Merda.

Domandai: — Domani sera suonano alla stessa ora?

— Fosse stato per loro sì, ma li abbiamo licenziati.

Alzai un sopracciglio.

— Facevano solo rumore. Un'altra birra?

— Certo.

Mi riempii il bicchiere e disse: — Tutti quegli urlacci e spintoni andranno anche bene per gli studenti, ma qui viene gente che lavora. Si stressano già abbastanza durante il giorno.

— Sai dove posso pescarli? Per esempio il nome del loro hotel.

— È Maureen che ingaggia le band. La trovi domattina.

— È importante, — insistetti. — Basta solo che tu mi dia un'indicazione.

— Senti, sono da solo qui al bar, e la gente vuole bere. Torna domani.

Finii la birra e me ne andai mentre la band massacrava *Brown-Eyed Girl*. Sulla strada incrociai il *Ramada Inn* e presi una camera.

Mi liberai dei vestiti e accesi la tv. Avevo bisogno di distrarmi. Mi misi a pulire le pistole. Feci in un attimo. Poi presi a smanettare con il telecomando. Stronzate. Altro zapping. Altre stronzate.

D'accordo, tanto valeva tornare al lavoro.

Chiamai Burt. Rispose a metà del primo squillo. Era ancora sveglio, imbottito di caffè e preoccupazioni.

— Dimmi dove ti posso richiamare. Gli dettai il mio numero.

— Tra una decina di minuti. — Riagganciò.

Quando mi richiamò, sentii in sottofondo l'eco del traffico.

— Parlare dal telefono di casa potrebbe essere pericoloso, — spiegò Burt.

— Burt, sai che sto cercando Stan. Cominciamo da qui.

— Senti, non ho idea di dove possa essere. Te lo direi, credimi.

— Cosa puoi dirmi allora?

— Sorvegliano Jeffers ventiquattr'ore su ventiquattro.

— Perché?

— Facile. Sono tre anni che l'FBI sta preparando un'imputazione a carico di Beggar Johnson e finalmente si presenta l'occasione di dargli una bella mazzata. Jeffers avrebbe dovuto prendere in consegna certi registri che documentano tutte le attività di Beggar da Miami a Jacksonville. I federali hanno messo Jeffers con le spalle al muro: o sgancia i registri e depone in tribunale contro Beggar o lo sbattono dentro.

Non quadrava. Ero io che dovevo portargli i registri, Jeffers lo sapeva. Mi vennero dei sospetti. O meglio, ulteriori sospetti. Andai alla finestra e scrutai il parcheggio attraverso uno spiraglio nelle tende. Una Ford Tempo nera dieci piazzole più giù, magari con qualcuno dentro. Il buio mi impediva di esserne certo. Poteva benissimo darsi che avessi i federali alle costole. Forse, seguendo me, pensavano di arrivare ai registri.

Oppure era Lloyd Mercury, il gorilla di Beggar, il sicario di cui Jeffers si preoccupava tanto. Cercai di ricostruire la sua faccia da quanto ricordavo del giorno del nostro unico incontro. Non era complicato. Un tipo simile non si dimentica facilmente. Sembrava una pistola carica pronta a sparare. Duro, cattivo e rapido come un falco. Presi mentalmente nota di guardarmi alle spalle di quando in quando.

— Come dovevano essere consegnati a Jeffers, quei registri?

— Non lo so. L'FBI non mi dice niente, — rispose Burt.

Ecco la spiegazione. Tenevano Burt all'oscuro di alcuni particolari. Forse dubitavano della sua correttezza. Forse non era abbastanza importante da essere messo al corrente di tutto. Al posto dei federali, ci sarei andato cauto anch'io. Ripensai a quei tizi con il distintivo al *Toppers*. Anche loro erano dell'FBI. Non fosse stato per me, i registri li avrebbero presi loro. Ma ero arrivato io e avevo fatto piazza pulita.

— Grazie Burt, — dissi. — C'è dell'altro?

— Sì. Mi spiace dirtelo, ma l'FBI ha congelato parecchi conti correnti, compreso quello di Jeffers. — Si schiarì la voce in segno di costernazione. — E il tuo. Se vuoi un consiglio, stai alla larga anche dalla tua cassetta di sicurezza.

C'era da aspettarselo, cazzo. — Grazie dell'informazione.

— Se tu e Stan riuscite a cavare le castagne dal fuoco, ricordatevi di chi è stato dalla vostra parte.

— Ci puoi giurare.

La mattina seguente trovai l'*Handlebar* aperto già molto presto. Chi si era smazzato il turno di notte non doveva aspettare i normali orari di apertura per prendersi una sbronza. Mi dissero che Maureen sarebbe arrivata di lì a un'ora, perciò mi rifugiai in un quartiere meno squallido a bere un caffè. Chiamai Marcie e le lasciai un altro messaggio. Tornai all'*Handlebar*.

Maureen era una matrona stanca e flaccida, che sembrava fottersene di tutto e di tutti, figurarsi di me. La interrogai e lei rispose. Non per gentilezza ma perché aveva capito che, se avesse tenuto la bocca chiusa, sarebbero stati guai più grossi. Donna intelligente.

— L'errore peggiore che abbia mai fatto, — dichiarò. — Merdoso gruppo punk metal o come cazzo lo chiamano. Sa, speravo di richiamare un pubblico più giovane, ampliare un po' l'attrattiva del locale.

— Invece ai clienti abituali non sono piaciuti?

— I clienti abituali avrebbero voluto prenderli a calci in culo. E sa come hanno reagito quando il pubblico ha cominciato a fischiare? Gli hanno sputato addosso. Non si è salvato nessuno.

— E quindi gli ha dato il benservito?

Annuì, e un tremolio le scosse le borse del viso. — Non sarebbero durati un altro secondo, figuriamoci un'altra serata.

— Non posso definirmi un loro ammiratore ma devo rintracciarli. Magari lei sa dove alloggiano.

— Le dico quello che ho già detto all'altro tizio. Chieda a Parker. Si occupa del bar ed è stato lui a propormi di ingaggiarli. Avrei dovuto licenziare anche lui e il suo culo rinsecchito.

— Quale altro tizio?

— Dev'essere là fuori. — Maureen indicò la porta di servizio con il pollice grassoccio. — Mi ha chiesto la stessa cosa e gli ho detto che Parker era nel vicolo a fumarsi una sigaretta.

— Grazie. Vado a dare un'occhiata. — Mi avviai verso il retro.

— Senta, fossi in lei ci andrei con i piedi di piombo. Questo tizio ha una stazza mica da ridere.

— Sarò prudente.

Nel vicolo un gigantesco personaggio da fumetto aveva attaccato al muro un ragazzino cencioso. Azione da manuale. I piedi del ragazzo dondolavano a trenta centimetri da terra e per tenerlo in quella posizione il gigante doveva premersi sul petto il palmo carnoso. L'energumeno era Lou Morgan.

Porca puttana.

— Novellino!

Lou voltò di scatto la testa. — Charlie!

Poi piegò in due il ragazzo e lo parcheggiò in uno dei grossi bidoni dell'immondizia. — Non ti muovere, Parker. Devo parlare con questo signore. — Sferrò un sonoro calcio al bidone per buona misura.

Parker sfiatò un gemito di assenso mentre Lou mi avvolgeva in un abbraccio fin troppo caloroso. — Porca troia, Charlie, pensavo di non rivederti più.

— Me? — Buffo, ma quell'abbraccio non mi dispiaceva. — Al telefono pensavo che fossi morto. Come sei riuscito a cavartela?

Mostrò i bicipiti. — Ehi, stai parlando di Lou il fenomeno. Mi sono battuto da campione, cazzo, e ce l'ho fatta.

Ci scambiammo i rispettivi racconti. Gli dissi che stavo cercando Benny. E perché.

Si incupì e scosse la testa. — Maledizione. Speravo proprio di incontrare qualcuno

che mi spiegasse cosa cazzo sta succedendo. Vuoi dire che adesso Benny lavora per Beggar?

— Così pare, — risposi.

— Questa non la volevo sentire, — commentò. — Quel tappetto mi piaceva. Piccolo ma cattivo, con due palle così. Pensavo fosse a posto. Non l'avresti mai detto che uno così finiva per venderti.

Lo capivo benissimo. Ripensai alle birre che mi ero scolato insieme a Benny, alle serate trascorse nella gabbia delle scimmie attorno al tavolo del Monopoli. Cominciai ad avvampare. A volte certe cose mi fanno talmente imbestialire che mi trema tutto il corpo e finisco per combinare qualche macello senza neanche accorgermene. Strinsi i pugni. Quasi mi spiaceva per Benny, al pensiero di quello che stavo per fargli.

Lou allargò le braccia. — Be', allora non c'è altro da aggiungere. Ce ne possiamo andare a casa.

— Andiamo a casa quando lo dico io. Prima dobbiamo trovare Stan, il che significa che dobbiamo trovare Benny.

— Oh, guarda che non sei più il mio capo. *O'Malley* è ridotto in cenere. Il boss ha tagliato la corda.

— Puoi scegliere. O sei un signor nessuno senza futuro o sei uno dei ragazzi di Stan e ci mettiamo all'opera.

Appoggiai le mani sui fianchi, tirò un sospiro. — Okay, allora. Sei tu il capo. Ma piantala di chiamarmi Novellino, capito?

— Come vuoi, Novellino.

— Il ragazzo nel bidone si chiama Parker. Vuole dirci qualcosa di interessante, non è vero, Parker?

Aggirai Lou e vidi Parker nel bidone. — Come va?

— Un po' scomodo.

— Sto cercando gli Spanklicious.

— So dove alloggiano, — disse Parker. — Prima però tirami fuori di qui, okay? Così ti dico dov'è il posto.

— Vedi di collegare il cervello, Parker. Non sono venuto a salvarti. Comincia a dirmi quello che voglio sapere.

— E poi mi tiri fuori di qui?

— Appunto.

— Texar, al 902. È una casetta bianca a un solo piano. Li abbiamo ospitati perché il mio coinquilino conosce il batterista.

— Si trovano lì adesso?

— Forse. Penso di sì. Non lo so. Dai, tirami fuori.

— Okay, — disse Lou. — Andiamo a pizzicarli. Rintracciamo Benny.

Indicai il bidone dell'immondizia. — E lui?

— Ormai non ci serve più.

— Non farà in tempo a uscire da quel bidone che si precipiterà al telefono e li avvertirà che stiamo arrivando.

— Hai ragione. Okay. — Raccolse il coperchio e lo chiuse ermeticamente sopra la testa di Parker. Al sentire le proteste attutite del ragazzo, Lou sferrò un pugno sul coperchio. — Silenzio lì dentro. Appena abbiamo finito ti tiriamo fuori. — Sollevò il

bidone per la maniglia. I bicipiti guizzavano senza sforzo.

— Okay, ce l'ho, — disse Lou. — Andiamo.

Lou Morgan era un bisteccone ottuso buono solo a dare pugni e a incassarli. In circostanze normali non avrei certo annoverato un tonto del genere tra i miei amici. Gli avevamo dato lavoro solo perché non volevamo sporcarci le mani a buttare gli straccioni fuori da *O'Malley*. Non valeva l'aria che respirava.

Ma Dio sa se ero contento di vederlo.

Dissi a Lou di lasciare la Harley Davidson all'*Handlebar* e prendemmo la mia macchina. Avevamo sistemato il bidone dell'immondizia nel bagagliaio. Non c'era stato verso di chiudere il portellone ma l'avevamo assicurato con una prolunga elettrica abbandonata sul sedile posteriore.

Parceggiammo davanti alla casa di Parker e scendemmo. Lou aveva tirato fuori il bidone dal bagagliaio e lo trasportava sotto il braccio come fosse un fucello. Preferii non commentare. Bussai alla porta. Probabilmente Lou ritenne che quattro secondi fossero più che sufficienti per aprire e, non vedendo nessuno, la sfondò con un calcio ben assestato. Il telaio di legno si scheggiò e la porta volò in soggiorno atterrando con un pesante tonfo.

Due giovani corpi nudi si separarono di colpo e schizzarono via. Lei fuggì in camera da letto e sbatté la porta. Lui si fiondò in cucina con indosso solo i calzini, stringendo tra le mani i jeans e la T-shirt.

— Lascialo a me. — Lou mollò il bidone e si precipitò alle sue calcagna.

Saggiai la porta della camera da letto. Era chiusa a chiave ma meno solida di quella d'ingresso. Cedette alla prima spallata decisa. Trovai la ragazza accovacciata dall'altra parte del letto, avvolta in un lenzuolo. Aveva gli occhi sgranati per la paura e quando la tirai su afferrandola per il braccio scheletrico provò a strillare. La scaraventai sul letto.

— Non violentarmi, — implorò con una voce piagnucolosa da bambina.

Aveva al massimo diciassette anni, esile, pallida, corti capelli rossi tendenti al bordeaux e un anellino d'oro al naso. I seni appuntiti sembravano uova fritte con due lamponi al posto dei capezzoli. — Rilassati, non ho intenzione di violentarti. Spararti in testa o gonfiarti di botte sì, ma non violentarti.

Non le fu di grande conforto. I suoi occhi traboccavano di lacrime represse.

— Oh, merda. Senti, devi calmarti, okay? — Sul comò c'era una bottiglia mezza vuota di whisky da quattro soldi. Gliela spinsi fra le mani e le dissi di berne un goccio.

— N-non bevo. — Rifiutò la bottiglia.

— Io invece sì, cazzo. — Trangugiai un bel sorso. Era di pessima qualità ma il calore violento mi invase le membra. Proprio quello che ci voleva.

— Nel primo cassetto, — disse vagamente rinfrancata. — La scatolina di legno con una farfalla intagliata sul coperchio.

Trovai la scatolina e gliela porsi.

La ragazza la aprì ed estrasse una bustina di plastica e delle cartine. Tentò di rollarsi una canna ma le mani le tremavano e la cartina le cadde. Alzò gli occhi verso di me.

— Fai con calma.

— Meglio la pipa, — replicò. — È più facile. — La pipa sembrava ricavata da una

minuscola statuetta di legno, un dinosauro o forse un drago. L'accese, aspirò a fondo e trattenne il fumo. Quando finalmente espirò, i suoi occhi si intorpidirono. La paura cominciò a svanirle dal volto. Si accasciò sul letto.

Aprii una finestra.

— Thomas si è cacciato in qualche guaio? — domandò.

— È il tuo ragazzo?

Si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo. — Ci si trova ogni tanto. Ha combinato qualcosa? Perché se è così io non ne so niente.

— Rilassati, — dissi. — Devo farti solo qualche domanda. Come ti chiami?

— Lizzy.

— Eri qui ieri sera, Lizzy?

— Entro ed esco di continuo.

— E quando c'è stata la band?

— Gli Spanklicious? I ragazzi avevano organizzato una festa ma la polizia ha mandato tutti a casa dopo la lite.

— Raccontami un po'.

— Della lite?

— Sì.

— Il fratello di Shane si era sbronzo di brutto.

Benny. — Vai avanti.

— Continuava a blaterare di qualcosa che Shane avrebbe dovuto fare per lui, ma Shane non voleva. Cioè, Shane diceva che lui era un artista, e suo fratello, invece, gli diceva che era un ingrato eccetera.

— Capisco. — Ingollai un altro sorso di whisky. — Puoi dirmi qualcosa di più preciso? Prova a pensarci.

Lizzy fece un tiro. — Non so altro. Davvero. — Non mi guardava, si accaniva sulla pipa come se stesse gonfiando un canotto.

Gliela strappai di bocca. La ragazza si accigliò e guaì come un cane bastonato.

— Non ti credo, Lizzy.

Ingobbi le spalle e prese a torturarsi il lenzuolo tra le dita. I suoi occhi incrociarono lentamente i miei. — Non sei uno sbirro, vero?

— Mi comporto come uno sbirro? Scosse la testa.

— Okay. Perché Benny e Shane litigavano?

— Chi?

— Il fratello di Shane si chiama Benny. Il tizio calvo.

I suoi occhi scivolarono verso la pipa. — Ehm...

Gliela restituii. Tirò una lunga boccata, trattenne il fumo e lo espirò piano, mentre gli occhi le si rovesciavano nelle orbite. — Litigavano per la droga. Non questa roba. — Sforai la pipa con l'indice ossuto. — Roba più forte. Il fratello maggiore di Shane, questo Benny, ne aveva portata un mucchio per la festa e continuava a dire che l'avrebbe fatta assaggiare a tutti. Ha detto a Shane che aveva appena intascato un sacco di soldi e che presto si sarebbero messi in proprio. Voleva che Shane spacciasse nel retro del suo furgone.

— Perché?

— Perché Shane bazzica un sacco di locali con la band, gli è facile incontrare la

gente giusta e smerciarne parecchia.

— Come fai a sapere tutte queste cose?

— Ero con Shane, io e lui ci siamo strusciati un po' la notte scorsa. Evidentemente non gli dava fastidio parlarne davanti a me.

— Adesso dove sono?

— Buio completo. La band è stata licenziata dall'*Handlebar*.

— Lo so.

— Probabilmente in viaggio, per il prossimo concerto.

— Dove?

Si strinse nelle spalle e fece un altro tiro. Io ingollai un altro sorso di bourbon. Erano stati due giorni lunghissimi. Sedetti un momento accanto a Lizzy, in silenzio. Lei cercava rifugio nel suo vizio, io nel mio.

— Parker potrebbe saperlo?

— Forse.

La presi per il polso. — Vieni con me.

Mi sgambettò appresso coprendosi con il lenzuolo. Ci fermammo davanti al bidone dell'immondizia. Sollevai appena il coperchio.

— Ehi, ti giuro, devo pisciare, — esclamò Parker. Lou l'aveva incastrato per bene.

— Parker? Oddio! — Lizzy lasciò cadere il lenzuolo e si chinò sul bidone. — Stai bene?

— Non sento più le gambe.

— Gli passerà, — dissi.

— Che ci fa lì dentro?

— È il suo nuovo ecosistema.

— Il suo nuovo cosa?

Dalla cucina sopraggiunse Lou. Ansimava pesantemente ed era madido di sudore. — Quello stronzetto con il pisello di fuori corre come un disgraziato. L'ho inseguito per sei isolati, poi ho dovuto mollare. — Squadrò per bene il corpo nudo di Lizzy e disse: — Spero che abbia fatto in tempo a darti l'ultimo colpetto, tesoro. Altrimenti, salta pure sul Lou Morgan Express, ci pensa lui a portarti a destinazione.

— Ma che cazzo sta dicendo? — domandò Parker.

— Lascia perdere. — Lizzy incenerì Lou con lo sguardo.

Lou sfoderò un gran sorriso affacciandosi nel bidone: — Abbiamo beccato la rossa qui presente a fare le porcherie con un tizio.

— Lo sapevo! — urlò Parker dal fondo del bidone. — Puttanella da strapazzo. Era Thomas, vero? Te lo stavi scopando.

— Parker, smettila. Non è così. — Lizzy scoppiò in un pianto adolescenziale.

— Ti conviene controllare se la moquette le ha scorticato il culo, — disse Lou.

— Bruttobastardofiglioditroia... Lo ammazzo! — Parker sacramentava per quanto gli consentiva la sua scomoda posizione, scuotendo il bidone e rischiando quasi di rovesciarlo.

Lizzy corse in lacrime nella camera da letto e sbatté la porta. Lunghi gemiti si alternavano a singhiozzi profondi. Era tutto molto straziante.

Posai una mano sul braccio di Lou e lo spinsi delicatamente da parte. — Fammi spazio.

Si irrigidì, resistette per un momento ma alla fine indietreggiò. Prima o poi avrebbe imparato. Ero ancora io il suo capo. Ed era ancora lui il Novellino, nonostante quello che avevo detto a Danny.

Guardai Parker. Stringeva i piccoli pugni e li picchiava sulle pareti del bidone con rabbia sommesssa. La sua ragazza era una troia. A ciascuno i suoi guai.

— Parker.

— Ma ti rendi conto? — proseguì imperterrito. — Quel pezzo di merda del mio coinquilino!

— Parker.

— Puttana! — Alzò la voce in modo che Lizzy nella stanza accanto potesse sentirlo. — Troia fottuta!

Lei riprese a singhiozzare con rinnovata energia.

— Puttana!

Afferrai un trofeo di softball dalla mensola e lo sbattei **tre** volte contro il bidone dell'immondizia. — Parker!

— Porca puttana, mi hai rintronato!

Gli domandai: — Vuoi uscire da questo bidone o no?

— Sì.

— Dov'è il prossimo concerto di Shane?

— Al *Mudhog Sammy*.

— Quando?

— Mercoledì sera.

Due giorni dopo.

— E stasera? — domandai.

— Suonano da qualche parte a Ocala. Non so il nome del posto ma ho sentito che Shane parlava di Ocala. Parola d'onore.

— Lo sai dove suonano. Pensaci bene.

— Te l'ho detto, amico. Non lo so.

— Di cosa ti preoccupi? Di fare la spia? Se è per quello, stai tranquillo. Nessuno tirerà fuori il tuo nome. — Alzai indice, medio e anulare. — Parola di scout. — Diedi di gomito a Lou.

— Eh? Ah, sì. — Anche Lou alzò le tre dita.

— Vi assicuro, non lo so davvero, — insistette Parker.

— Se scopriamo che hai mentito, Lou ti strappa le gambe a morsi e te le ficca su per il culo.

— Non sto mentendo, — ripeté Parker. Nella sua voce si era insinuata un'ombra di disperazione. — È tutto quello che so, ve lo giuro.

Rimisi il coperchio sul bidone. Premuto per bene.

— Coraggio, dissi a Lou. — Andiamo.

Mentre tornavamo a prendere la moto di Lou notai di nuovo la Ford Tempo nera, stavolta nello specchietto retrovisore. Non credevo nelle coincidenze. Lo dissi a Lou.

— Chi è?

— Forse l'FBI. — O Mercury.

— Riesci a seminarli? — domandò Lou. Torse il collo per guardare meglio.

— Vuoi piantarla, testa di rapa? Non devono sapere che li abbiamo visti.

— Okay, okay. — Si rimise a sedere composto, faccia in avanti.

Premetti sull'acceleratore, mi incuneai tra un paio di macchine e tagliai la strada a una jeep carica di studenti universitari che mi mostrarono il medio. Svoltai bruscamente a sinistra dalla corsia sbagliata, lasciandomi alle spalle un concerto di clacson e strisciate di pneumatici. Mi infilai nel dedalo di viuzze di un quartiere residenziale. Vecchio trucco. Quando imboccai di nuovo la strada principale constatai con soddisfazione che ci eravamo liberati dei nostri inseguitori.

Dissi che ci conveniva abbandonare la mia macchina per qualche tempo. Ormai la conoscevano. Lou fu d'accordo e mi suggerì di noleggiarne una all'aeroporto. Buona idea. All'Avis avrei trovato quello che faceva al caso nostro.

Con una MasterCard rubata e una patente falsa dell'Arkansas noleggiai la vettura a nome di Borris Freeman. Avrei voluto qualcosa di comodo, tipo una Ford LTD, ma Lou era di parere diverso.

— Come pensi di sguazzare in mezzo alle paludi con un macchinone da pappa?

— Non devo sguazzare da nessuna parte, prendiamo l'interstatale, — obiettai.

— Passa al 4x4, fidati. Prendi quel Suburban, viaggiamo con il culo rialzato.

Lou indicò un SUV mastodontico nel parcheggio dell'Avis.

— Cazzo che bestione!

— Sono un tipo massiccio. Mi serve un mezzo massiccio.

— Quell'affare fa mezzo chilometro con un litro, — gli feci notare.

— Senti, tu noleggi l'auto e io pago la benzina. Non c'è problema. Gettai la spugna.

— D'accordo.

— Fantastico.

Imbecille.

Non mi parve altrettanto allegro dopo il rifornimento a Ocala. Quarantadue e cinquanta per un pieno di verde. Avevamo lasciato l'interstatale e procedevamo sulla statale 200. Lou si cacciò in bocca un sigaro, lo accese e saturò l'abitacolo di un denso strato di fumo grigioazzurro.

- Vuoi tirare giù quel cazzo di finestrino? Ho solo due polmoni.

Rise. — Ti dà fastidio, eh? — Ma lo tirò giù.

Trovò un canale di musica country alla radio e alzò il volume una tacca di troppo. Abbassai. — Piano con il casino.

— Non ti piace il *twang*?

— Il cosa?

— Il *twang*. Le chitarre country hanno quel *twang*...

— Potresti tenere chiusa la fogna due minuti? Sto cercando di riflettere su cosa dobbiamo fare.

Si trincerò dietro il sigaro, aspirando lente boccate immusonite.

Procedevamo senza un piano preciso, con il Suburban che trangugiava benzina come un bambino attaccato alla cannuccia dell'aranciata. Visitammo una decina di locali che annunciavano musica dal vivo. A metà della ricerca ne ebbi abbastanza e cominciai a mandare dentro Lou, mentre io aspettavo nel SUV. Ci interrompemmo all'ora di cena per mangiare con calma. Ci rimettemmo sulla strada procedendo a casaccio come prima.

Alla fine mi fermai davanti a un minimarket. Lou sradicò un elenco da una cabina telefonica. Seduti in auto passammo in rassegna le pagine.

— *Dewey's Deck and Landing*. — Lou mi mostrò il riquadro pubblicitario. — Dice musica dal vivo.

— Chiamali.

— Qui c'è l'indirizzo. È vicino. Proprio lungo la statale.

— Il telefono è ancora più vicino.

— Dai, è stata una giornata pesante. Ti offro una birra.

Buona idea.

Dewey's Deck and Landing era addossata al retro di un *Pizza Hut*, vicino a una piccola drogheria in una piazzetta decrepita. Il parcheggio di ghiaia traboccava di macchine. Posteggiammo sull'erba e dovemmo sborsare cinque dollari a testa all'ingresso. Il biglietto era per la band, ma scoprimmo subito che non suonavano gli Spanklicious.

Però la musica mi piaceva. Non avevo mai sentito gli Spanklicious ma secondo me non avevano in repertorio una cover di Ella Fitzgerald. La fanciulla sul palco indossava un lungo vestito nero e guanti di velluto fino al gomito. Aveva una voce magnifica, roca e tenebrosa. I quattro tizi dietro di lei sapevano il fatto loro: tromba, basso, chitarra, pianoforte verticale.

— Non sono loro, — constatò Lou. — Ce ne andiamo?

— Ascoltiamo una canzone, — proposi. — E già che ci siamo, beviamo qualcosa.

La band passò a uno swing sostenuto e la pista da ballo ribassata davanti al palco si riempì di studentelli agghindati in abiti vintage, completi gessati e cravattoni. La clientela del bar aveva un che di stonato. Di mal assortito. I ragazzi in ghingheri erano lì per la musica. I fighetti delle confraternite universitarie, invece, sembravano fuori luogo. E ce n'erano tanti, con i loro cappellini da baseball bianchi e le felpe ornate di lettere greche. Erano lì solo per sbronzarsi, e ci riuscivano alla grande.

Lou si fece largo puntando verso il bancone affollato. Si incuneò tra due fighetti spingendoli da parte. Quelli si voltarono per insultarlo, videro la stazza e decisero di concentrarsi sui loro drink.

Lou mi tese un bicchiere di plastica. Lo presi e me lo portai alle labbra. Andava giù che era un piacere. Liscia e onesta, fredda e perfetta. Era stata una giornata pesante. Anzi, due giornate. Lunghe, pesanti e schifose. Presi mentalmente nota di chiamare la

mamma. E Marcie.

Gli studentelli si tenevano alla larga da Lou. Appoggiato di schiena con entrambi i gomiti sul bancone di legno grezzo come se il locale fosse suo, il gigante occupava più spazio di quanto avrebbe dovuto, considerata la calca. Aria di guai. Conoscevo quelli come Lou. Non avrebbe mai attaccato briga per primo ma, continuando a dare spallate a destra e a sinistra, prima o poi un ragazzino sbronzo gli avrebbe mollato una gomitata. Suonarle di santa ragione a qualche moccioso era quello che gli ci voleva per sentirsi meglio, per illudersi di avere il controllo della situazione, per fingere che la sua vita non fosse appena andata in malora. Quelli come Lou erano così.

— Vado a chiedere in giro, — gli dissi allontanandomi tra la folla.

— Chiedere che? — mi gridò dietro, ma mi limitai ad annuire dandogli a intendere che avevo capito un'altra cosa.

Raggiunsi l'altro capo del bancone mentre buttavo giù l'ultimo sorso di birra. Mi ci volle un minuto buono per attirare l'attenzione del barista, ma alla fine mi notò. La band stava terminando una canzone che non conoscevo, con la tromba in evidenza.

— Conosci una band chiamata Spanklicious?

— Quelli sono gli Smoke Up. — Indicò il palco e urlò per sovrastare il frastuono.

— Intendo un'altra band.

— No. Ne vuoi un'altra?

— Sì.

Non mi chiese cosa stessi bevendo, ed era meglio così, visto che non lo sapevo nemmeno io. Mi riportò il bicchiere con troppa schiuma e tornai alla carica.

— Ci sono altri posti qui intorno con musica dal vivo?

— Ah, non ne so un cazzo, — rispose.

Bevvi, ne ordinai una terza, la bevvi, ne ordinai un'altra.

Stavo meditando se andare al cesso quando la ragazza sul palco annunciò che la band si sarebbe presa una breve pausa. Circumnavigai la pista da ballo insinuandomi tra la folla e trovai il cesso degli uomini. L'unico orinatoio era miracolosamente libero. Aprii la patta e pisciai un po' di birra.

Qualcuno tirò lo sciacquone in uno dei gabinetti. Ne uscì la cantante. Pescato un rossetto, appoggiò la borsetta sulla mensola sotto lo specchio. — Non fare caso a me, gioia.

Di norma mi facevo chiamare 'gioia' solo dalle cameriere sessantenni delle trattorie per camionisti e da spogliarelliste veramente grasse, ma la cantante era carina e la sua voce mi piaceva, per cui risposi: — Nessun problema, *bambola*.

Mi sbirciò con la coda dell'occhio. Le sue labbra accennarono un sorriso prima di essere ricoperte di rossetto scuro. Il naso appena troppo a punta le conferiva un aspetto aquilino. — La coda al cesso delle bambine ti ammazza. Ho dovuto trattenere la vescica per tutto l'assolo di tromba di Tommy. — Scosse la testa come se fosse la cosa più deprimente del mondo. — Nove minuti di assolo del cazzo.

Uscendo incrociò un paio di fighetti che, perplessi, ricontrollarono il cartello sulla porta chiedendosi se era il cesso giusto. Il tempo di accertarsene e la ragazza era già sparita.

Davanti allo specchio strinsi il nodo della cravatta, stabili che non migliorava il

mio aspetto e lo allentai di nuovo. Mi guardai gli occhi. Rossi. Troppa birra, poco sonno.

La borsetta della cantante era rimasta sulla mensola. La afferrai e uscii.

Tornando verso il bancone adocchiavi Lou che presidiava ancora il suo territorio. Stava agganciando una studentessa tettona con la T-shirt della propria confraternita, mentre i fighetti continuavano a lanciargli occhiate di fuoco oltre le spalle. Ormai mancava poco.

Finita un'altra birra mi ricordai che avevo ancora in mano la borsetta. Trovavi la cantante sui gradini che portavano al palco. Stava risalendo. Le chiesi di aspettare un minuto.

— Adesso non posso, — tagliò corto. — Riprendiamo a suonare.

— Hai lasciato questa nel bagno.

I suoi occhi si addolcirono. Scese un gradino. — Grazie, molto gentile. — Prese la borsetta ma io la trattenni all'altra estremità.

— Conosci gli Spanklicious?

— Certo. Si fanno vedere ogni due o tre mesi. Ai loro concerti sembra di stare in una segheria che affetta bottiglie di vetro. Come fanno a piacerti?

— Non sono un loro fan. Li sto solo cercando.

— Di solito suonano al *Café Blitzkrieg*. È una bottiglieria sulla Quarta, o almeno lo era. È andata a fuoco... mah, una settimana, dieci giorni fa. Lì, prendono sempre gruppi di merda. Non credo che ci siano altri locali in città disposti a ingaggiarli.

Lasciavi andare la borsetta. — Scusa il disturbo.

Mi guardò con una specie di strana curiosità. — Nessun disturbo. — Salì sul palco e la band si rimise in moto attaccando *Hit that Jive Jack*.

Quando tornavi da Lou, lo trovavi che si stava insultando con uno dei fighetti delle confraternite. Un altro spuntò alle sue spalle e gli ruppe una bottiglia di birra alla base del cranio. Lou vacillò e gli sbarbatelli colsero l'attimo. Gli zomparono addosso in otto. Il tizio dietro il bancone si mise a strillare. La band aumentò il volume e passò a *Sing Sing Sing*.

Scalciando alla cieca, Lou affondò il suo stivalaccio nello stomaco di uno dei ragazzi. Il malcapitato si piegò in due e crollò pesantemente a terra. Lou ne afferrò un altro per la maglietta e lo scagliò oltre il bancone. Gli altri intanto tempestavano di colpi il suo torace. Era come prendere a pugni una betoniera. Mi avvicinai per dargli una mano, ma senza fretta.

Uno dei fighetti più robusti gli lanciò addosso una sedia. Lou la schivò e la sedia finì sulla pista da ballo al di là della balaustra, mettendo al tappeto una coppia che si stava destreggiando piuttosto bene con lo swing. Si scatenò il finimondo. Urla. Alcune spaventate, gran parte inferocite. Una ragazza minuta zavorrata di Strass raccolse la sedia e la ributtò oltre la balaustra. Atterrò su un tavolo affollato schizzando birra da tutte le parti. I ragazzi al tavolo saltarono la balaustra e si lanciarono tra i ballerini.

Arrivarono i buttafuori, due ciccioni che non sapevano da che parte iniziare. Guardarono Lou. Guardarono la rissa sulla pista da ballo. Forse non erano abbastanza ambiziosi da affrontare Lou, infatti si diressero verso i ballerini. La band aveva abbandonato la scaletta e si era lanciata in una curiosa versione di *Tie a Yellow*

Ribbon Around the Old Oak Tree.

Lou sembrava contento. Sferrava pugni in faccia a chiunque osasse rimanere a tiro, mentre da un angolo della bocca gli colava un pittoresco rivolo di sangue. Presi un ragazzino a caso e gli mollai un cazzotto sulla bocca tanto per sentirmi partecipe.

Il suo amico tentò di colpirmi sul naso. Mi voltai e incassai il pugno sulla guancia, poi accorciai le distanze con un uppercut che gli fece tremare tutti i denti. Uccellini cinguettanti intorno alla testa come nei cartoni animati. Stramazzo a terra.

— Basta così, Lou, — gridai tentando di sovrastare il frastuono. — Filiamo. Gli sbirri! — In realtà non ne vedevo ma servì a schiodarlo.

— Eccomi.

Atterro l'ennesimo ragazzino con un cazzotto in testa e gli sferrò un ultimo calcio dopo che quello già si era afflosciato sotto il tavolo. Poi mi seguì verso l'uscita. Il tizio alla porta sembrava nervoso, alzò una mano chiedendosi come avrebbe fatto a fermarci, capì che non era il caso e si acquattò dietro la cassa.

Nel parcheggio facendo retromarcia urtai una Mazda, nella fretta di tagliare la corda. Non sentivo le sirene ma la polizia sarebbe arrivata a minuti.

— Cazzo, oh, — esclamò Lou. — Attento a come guidi.

— Quest'affare è grosso come un transatlantico.

Riuscimmo a squagliarcela e puntammo in direzione dell'interstatale.

— Be', insomma, — disse Lou con un sorriso a trentadue denti, come se avesse vinto il Premio Nobel per le legnate. — Direi che gli abbiamo dato una bella lezione, eh?

Ci imbattemmo in un agglomerato di hotel e ristoranti vicino al raccordo tra la I-75 e la statale 200. Presi due stanze al *Best Western*.

Arrivato in camera mia, accesi la luce sopra la coppia di lavandini e tastai il gonfiore sullo zigomo sinistro, dove mi aveva colpito il ragazzino. Avevo bevuto troppo e non ero stato in guardia. Un pugno di pastafrolla preso da uno studentello. Avrei dovuto accorgermene. Che stupido.

Mi lasciai cadere sul letto, presi il telefono e composi il numero di Marcie. Rispose dopo undici squilli. — Sì? Pronto?

— Hai il fiatone.

— Ero in garage. Ho fatto una corsa.

— Cosa combini?

— Lavoro. Ho tre scimmie urlatrici sotto ghiaccio.

— Hai tre... cosa?

— Me le ha date lo zoo di Sanford, — spiegò. — Gratis. Ti rendi conto?

— Scimmie morte. Un vero affare.

— Ah, ah. A te sembra una stronzata, ma l'amica di una mia amica possiede una galleria d'arte underground a Jacksonville... Conosci Minnie Schwartz?

— È quella che possiede la galleria?

— Minnie? No. Minnie non possiede un bel niente. Ma conosce Naomi. È Naomi che gestisce la galleria.

— Naomi e poi?

— Naomi e basta, — disse Marcie. — È uno di quei nomi singoli. Tipo Cher.

— O Zorro.

— Divertente. — Silenzio. — Stai bene?

— Mi difendo.

— Perché hai chiamato?

— Per sentire una voce amica.

— La mia o una qualsiasi? — La sua domanda era ironica solo a metà.

— Sai che non è così.

— Allora sono la tua preferita!

— Sei la mia preferita. Che ci fai con le scimmie?

— Non ho ancora deciso, ma dovrei cominciare a lavorarci prima che vadano in putrefazione.

— Potresti farci le tre scimmiette. Non vedo, non sento, non parlo, — suggerii.

Rise. — Sei meravigliosamente stupido e banale. Devo andare.

— Stai attenta. Gli animali morti non trasmettono roba tipo parassiti o l'ebola?

— Le mie scimmie si stanno squagliando.

— Ciao, bellezza.

— Ciao.

Riagganciammo.

Pensai di chiamare la mamma ma ormai era tardi. Tornai allo specchio e controllai di nuovo l'ematoma. Che stupido.

Avevo acquistato dentifricio, spazzolino e deodorante in un 7-Eleven a un isolato dall'hotel. Mi lavai i denti per bene. Avevo dimenticato di comprare le lamette. Le guance erano ispide e scure.

Sentii bussare con forza alla porta. Aprii e trovai Lou in piedi a torso nudo con una piccola siringa piantata nell'avambraccio come una freccetta vagante. Aveva la faccia paonazza e ciocche di capelli biondi incollati alla fronte. I lineamenti contratti come quelli di un attore in una pubblicità di lassativi.

— Ho bisogno di una mano. Sparamela dentro.

— Ti fai?

— Devo aver beccato un nervo. Non riesco a muovere l'altro braccio. — Era vero. Cercò di portarlo verso la siringa ma gli si bloccò a mezz'aria. Un Frankenstein violinista.

— Se ti spari merda in vena giuro che ti pianto immediatamente una pallottola in testa.

— Guarda che non è droga. È... Fa parte del mio programma di allenamento.

— Steroidi.

— Dai, mi fa male.

— Ho sentito dire che quelle porcherie ti rinsecchiscono i testicoli.

— Vuoi spararla dentro e basta?!

Presi delicatamente la siringa tra le dita e spinsì lo stantuffo.

— Tirala fuori, adesso.

Gli sfilai la siringa dal braccio e la buttai sul televisore.

Il braccio tornò a funzionare. Lo massaggiò e lo fletté. — Sì, cazzo! Sì! — Prese a schiaffeggiarsi i muscoli, piegò ripetutamente il braccio, poi si gettò a terra e attaccò con le flessioni. — Senti come brucia. Oh, sì! — Dava l'impressione che non avrebbe

smesso tanto presto.

— Non potresti sbraitare e sudare in camera tua?

— Non è nemmeno mezzanotte. Dobbiamo andare a cercare questi Spanklicious.

— E intanto pompava.

— Siamo fuori strada. Ho parlato con la ragazza della band.

— Troppo magra. Scarsa di davanzale.

— Mi ha detto che il locale in cui suonano è bruciato.

— Bruciababybruciababybruciababy... e allora?

— Tanto sappiamo dove trovarli. Domani sera.

— Si torna a Gainesville, — disse Lou.

— Al *Mudhog Sammy*.

Stavolta l'elenco telefonico fu uno spreco di tempo e il servizio informazioni si mangiò due monete da venticinque solo per dirmi che alla compagnia telefonica non risultava nessun *Mudhog Sammy*. Mollai il Suburban in un parcheggio a pagamento ai margini del centro, nella zona dei locali, e insieme a Lou cominciammo a scarpinare. Ero convinto che nessun posto appena decente avrebbe inflitto gli Spanklicious ai propri clienti, ma da qualche parte dovevamo pur iniziare. Era un pomeriggio fiacco e nessuno rifiutò di dedicarci un paio di secondi. Nessuno, d'altra parte, ci fu di grande aiuto.

Alla fine un vecchio nero con le guance da trombettista ci mise sulla strada giusta. — Un posto in Main Street, si chiama *Underground*. Sempre pieno di ragazzotti. Ci suonano quelle schifezze moderne tutte 'skronk' e 'sdang'. Magari è il locale che state cercando. Magari no. Non ve lo so dire. Gruppi tutti uguali, musica tutta uguale. Chiedete in giro quando siete da quelle parti.

— Grazie. — Estrassi un fascio di banconote dalla tasca dei pantaloni. — Posso sdebitarmi?

— No, grazie lo stesso. Ma ricordatevi qual è il posto giusto per sentire qualcosa di buono. Stasera abbiamo Diesel Joe Jarvis che accarezza il pianoforte.

— Lo terremo a mente.

Trovammo l'*Underground* in fondo a Main Street, nella zona malfamata dove c'erano bar per finocchi, ma era chiuso. Il cartello diceva che avrebbero aperto alle dieci e annunciava una band chiamata Bone Destroyers. Restammo impalati sul marciapiede con le mani in tasca.

— Okay, Novellino, — dissi. — Come facciamo a trovare i nostri amici?

— Non lo so, ma mi sta venendo fame.

— Quello dopo.

— Te l'ho detto. Mi viene il nervoso se non mangio a intervalli vagamente regolari. Devo mantenere il livello di carboidrati a un cert...

Lo zittii con un cenno. Dall'altra parte della strada tre adolescenti cenciosi erano seduti sul ciglio del marciapiede a chiedere l'elemosina ai passanti. Le due ragazze potevano anche essere carine sotto i vari strati di lerciume. Il ragazzo aveva le braccia coperte di tatuaggi, metà testa rasata e metà coperta da una matassa verde. Se ne stava appoggiato sui gomiti e lasciava fare tutto il lavoro alle fanciulle.

— Mangiare, mangiare... Che palle. Vieni con me.

Mi avvicinai ai ragazzi estraendo di nuovo dalla tasca il fascio di banconote. Ne sfilai una da un dollaro e la offrii alla prima ragazza. Lou fece un verso alle mie spalle come se mi avesse preso per il bipede più fesso del mondo.

— Dio la benedica, signore. — Secondo lei era quello che la gente generosa voleva sentirsi dire. Fece sparire il dollaro nella felpa extra-large ma continuò a guardarmi con aria curiosa. Sapeva che c'era dell'altro. Ragazza intelligente.

Presi un biglietto da cinque e lo tenni bene in vista. Anche l'altra ragazza drizzò le antenne. Il tipo continuava a farsi abbondantemente i cazzi suoi.

— Gli Spanklicious, — dissi. — Sono un gruppo, mai sentiti?

Le ragazze si guardarono perplesse. Intervenne l'altro: — Non suonano all'*Underground*. — Tornò a rivolgere lo sguardo altrove come se non meritassi ulteriori informazioni.

Una delle ragazze si strinse nella felpa. L'altra aveva qualche anno in più, capelli biondi raccolti sotto un cappellino dei Gators, un anellino al naso e uno al sopracciglio sinistro. Fissò i cinque dollari nella mia mano e tentò di trasformare l'intervento del ragazzo in informazioni utili. — Non suonano in centro. Non da queste parti.

— E dove?

Alzata di spalle.

— Conosci il *Mudhog Sammy*?

— No.

Le diedi i cinque dollari e la ringraziai. Mentre ci allontanavamo, Lou partì con gli insulti.

— Tanto valeva buttarli nel cesso, quei sei dollari.

— Non mi pare che tu abbia avuto idee brillanti, — ribattei. Stavamo svoltando l'angolo quando fummo raggiunti da una voce: — Ehi, mister!

Ci girammo. Era la ragazza con la felpa extra-large. Trotterellò fino a noi, si fermò, ci fissò un attimo con attenzione. — Siete sbirri?

— No.

— Se ve lo chiedo esplicitamente e siete sbirri, dovete dirlo, altrimenti è, tipo, istigazione a delinquere, giusto?

— Certo.

— So dell'altro sul *Mudhog Sammy* e sulla band.

— Parla.

— Voglio soldi. Cinque dollari non bastano.

Estrassi le banconote e le sventolai sotto il naso il faccione di Andrew Jackson.

— Di più.

— E se le facessi sputare l'osso? — propose Lou.

La ragazza non si lasciò impressionare. Continuava a fissare me.

— Prima sentiamo cosa puoi dirci. Deciderò io quanto vale.

— Il *Mudhog Sammy* si trova nella riserva di Paynes Prairie, in fondo alla boscaglia, poco prima delle paludi vere e proprie. Non è esattamente un locale, capito? Era, tipo, una casa vecchia e piano piano i ragazzi hanno cominciato a ritrovarsi lì attorno. Poi qualcuno ha messo su una specie di attività, tipo che vendono birra ma non ti chiedono i documenti, e di solito ci trovi anche il fumo, insomma, quello che ti serve. Il sabato sera ci saranno anche duecento persone.

— Continua. E la band?

— Stasera ci sono. Ma non è che suonano e basta. Spacciano nel retro del furgone. Anch'io ho comprato roba da loro, un paio di volte.

— Chi ci dice che questa non è una storiella inventata per spillarci qualche dollaro? — domandò Lou. Poi aggiunse rivolto a me: — Ha visto il fascio di biglietti

che ti porti dietro e forse ti ha preso per un allocco.

La ragazza si tirò su la manica della felpa e ci mostrò i buchi che aveva sul braccio. Alcuni sembravano piuttosto vecchi. — Vado lì a farmi ogni tanto, quando trovo un passaggio. Ecco perché vi ho chiesto se eravate sbirri. Se racconto certe cose agli sbirri finisco nella merda.

— Com'è il furgone?

— E chi si ricorda?

— Pensaci bene.

— Non come questi furgoncini moderni, è più grande. Blu. Blu scuro. Non vi potete sbagliare, comunque. Sulla fiancata c'è una luna con le stelle, un disegno fatto alla cazzo con lo spray. Una specie di cielo di notte, capito?

— Dovrebbe avere la targa dell'Orange County, — osservò Lou.

— Ford, Chevy o che altro?

— Non lo so, — disse lei. — Mi date i soldi adesso?

— No. Voglio sapere come ci arrivo.

— Ve l'ho detto, Paynes Prairie.

— Voglio una mappa. Disgnala. — La penna ce l'aveva Lou. Io strappai da un palo del telefono il volantino di un cane smarrito. La ragazza disegnò la mappa sul retro.

— Mai vista una mappa peggio di questa, — commentò Lou.

— Scrivici i nomi delle strade.

— Li ho scritti.

— Quella.

— Ma Cristo santo, non ha un nome. È una strada sterrata.

— Allora scrivilo. Cosa c'è vicino?

— C'è una baracca che vende esche, sei chilometri prima.

— Scrivi anche questo.

Mi consegnò la mappa e le diedi due pezzi da venti.

— Aspetta un momento, — intervenne Lou. L'afferrò per un braccio e la tirò a sé.

— Ahia, mi fai male brutto stronzo...

— Taci.

Tacque.

— Mi farebbe davvero incazzare scoprire che ti abbiamo dato un sacco di soldi per niente.

— Vi ho detto la verità.

— Sì, ma tienilo per te. Non mi piacerebbe venire a sapere che li hai avvertiti del nostro arrivo.

— Non vi preoccupate. — Divincolò il braccio. — Vantandomi di aver parlato con due come voi non mi farei molti amici.

Partimmo per la riserva di Paynes Prairie verso sera, guidati da una mappa sorprendentemente precisa. Il sole era calato da un'ora quando superammo la baracca delle esche. Accesi gli abbaglianti del Suburban per non correre il rischio di mancare la strada sterrata.

— Non metterti a menare le mani a meno che non ti faccia segno io, — dissi.

— Tutto a posto, tranquillo. — Si baciò le nocche. — Quando vuoi, le mie amiche sono pronte.

Svoltammo nella strada sterrata, che si addentrava tortuosa nella boscaglia. Era stretta, coperta di sabbia soffice, non potevamo superare i trenta all'ora. Poco dopo scorsi tra gli alberi delle luci blu che lampeggiavano, riflesse sulle nuvole basse. Un sacco di luci.

— Oh, merda. — Le aveva viste anche Lou. — Forse ci conviene mollare il colpo.

Dopo la svolta successiva trovammo la strada bloccata da una volante. Si accesero altri lampeggianti e dalla boscaglia, a destra e a sinistra, sbucarono agenti armati di fucile.

— Lascia parlare me, — dissi a Lou.

Mentre il vicesceriffo si avvicinava abbassai il finestrino.

— Documento d'identità.

Gli diedi quello falso. Lo guardò un secondo e me lo restituì.

— Che cosa ci fate da queste parti?

— Mia figlia, — spiegai. — È venuta con certi balordi amici suoi. Mia moglie mi fa il culo a strisce se non la riporto subito a casa.

Annuì come se fosse abituato a storie del genere. — Un sacco di gente ha i figli là dentro. Deve chiamare la stazione di polizia più tardi, dopo che li avremo controllati tutti. Adesso non potete passare.

— Dovrebbe essere con dei ragazzi che hanno un grosso furgone blu con una luna e le stelle sulla fiancata. Quelli della band, credo. Un nome assurdo, Spanklicious mi pare. Sono molto preoccupato.

L'agente sospirò. — Un momento.

Si consultò con uno degli altri vice e tornò scuotendo la testa. — Guardi, c'è solo l'imbarazzo della scelta: abbiamo macchine, motociclette, fuoristrada. Non ci risulta nessun furgone come quello che dice lei. Senta, amico, capisco la sua preoccupazione ma abbiamo un'ottantina di ragazzi in manette e in questo momento sono in azione i cani antidroga.

— Okay. Grazie lo stesso.

Mentre facevo inversione, mi gridò dietro: — Ci chiami domattina!

Tornammo alla baracca delle esche e ci fermammo. Era chiusa, e mi toccò pisciare nella boscaglia sul retro, dopodiché cedetti il volante a Lou. Non sapevo cosa fare.

— La polizia deve avere iniziato la retata prima che arrivasse la band, — osservò Lou.

— Forse.

— Sai cosa penso? Voglio proprio dirtelo, — proseguì. — Penso che la loro mini tournée si chiude qui. Giusto?

— Giusto.

— E quindi non gli resta che tornare a Orlando. Giusto?

Non sapevo. Non sapevo dove andare, cosa fare. E non avevo molta fiducia nelle capacità investigative di Lou. — Mettiamo qualcosa sotto i denti. Intanto ci riflettiamo su.

Il nostro viaggio cominciava a somigliare a una caccia all'oca selvaggia. Mi mancava Marcie. Ero preoccupato per Danny e la mamma. Che cosa stava

succedendo a Orlando mentre io arrancavo in mezzo alle paludi?

Tornati nel mondo civilizzato, Lou adocchiò una pizzeria in un complesso commerciale. La puntò, superò una libreria religiosa, un barbiere, e inchiodò all'improvviso davanti a una lavanderia automatica notturna.

— Merda. — Le mie braccia scattarono in avanti appena in tempo per evitarmi di stampare la fronte contro il parabrezza. — Ma che cazzo fai?

— Guarda là! Da quella parte! — Indicò un punto. Seguì con gli occhi il suo dito. In fondo a una fila di macchine, tra la lavanderia e la pizzeria, era parcheggiato un grosso furgone Chevrolet blu con un cielo notturno e una mezzaluna disegnati alla cazzo con lo spray.

Lou fece per scendere dall'auto. — Andiamo a prenderli. Lo trattenni. — Prendere chi, deficiente? C'è solo il furgone. — Mi guardai intorno ma non vidi traccia di Benny. — Okay. Parcheggia qui dietro. — Indicai una piazzola alle nostre spalle. — Li aspettiamo.

Restammo di guardia per venti minuti. Gente che entrava e usciva dal ristorante e dalla lavanderia ma nessuno che si avvicinasse al furgone. Poi dalla pizzeria uscirono tre ragazzi. Quello grasso era convinto di farsi crescere la barba mentre la biondina con i capelli corti pareva piuttosto graziosa, una specie di Miss Pulci&Pidocchi.

Il terzo doveva essere Shane. Ne avevo una descrizione ma era superflua. Alto e strafottente, la tipica bellezza trasandata dei giovani d'oggi. Capelli neri raccolti in una coda di cavallo bisunta. Orecchini che sembravano ami da pesca. Giubbotto di cuoio. Yeah. Uno di quelli tosti.

Presero dal retro del furgone un pacchetto avvolto nella carta marrone. Controllarono l'ora, si scambiarono poche parole. Shane s'infilò il pacchetto sotto il braccio e alzò il pollice rivolto ai compagni. Questi tornarono nel ristorante. Shane si avviò verso la lavanderia.

— Possiamo andare a prenderlo adesso?

— Aspetta, — risposi. — Dove va?

— A lavare le mutande, forse. Chi se ne frega?

Entrò nella lavanderia e si sedette tra due file di lavatrici. Era facile tenerlo d'occhio. La lavanderia era ben illuminata e aveva la facciata completamente a vetri. Restammo in osservazione. Shane se ne stava seduto. Gli altri clienti riempivano i cestelli, controllavano le asciugatrici, ripiegavano gli indumenti. Shane si accese una sigaretta.

— Senti, — disse Lou, — lasciami entrare lì dentro. Prendo lo stronzetto per un orecchio e gliele suono finché non ci dice dov'è Benny.

— Prima voglio provare a chiederglielo con le buone. So essere molto convincente. Tu resta qui. In caso di emergenza, intervieni.

— E come faccio a capirlo?

— Lo capirai.

Mi venne in mente di indossare le fondine ascellari ma decisi che non mi servivano le automatiche per sistemare uno come Shane. Scesi dal Suburban e mi voltai leggermente per lanciare a Lou un'ultima occhiata ammonitrice. Era fondamentale che non si muovesse, che non scatenasse un altro putiferio. Se proprio ce ne fosse stato bisogno, avrei potuto benissimo scatenarlo io.

Entrai nella lavanderia, mi fermai con le mani in tasca e diedi un'occhiata in giro. Un'anziana signora con i capelli bianchi e il viso rugoso era seduta a guardare il bucato che vorticava dentro un'asciugatrice, i ferri da calza sulle ginocchia. Un tizio con la casacca dei New Orleans Saints leggeva il giornale all'ombra del suo riporto. Altri clienti sparpagliati per il locale. Biancheria sporca che si lavava. Biancheria bagnata che si asciugava. In mezzo, uno stronzo di nome Shane, seduto a fumare come se stesse facendo un favore alla sigaretta, in attesa dell'occasione propizia per dare un dispiacere all'umanità.

Mi sedetti accanto a lui.

Mi guardò. Lo guardai.

— Che c'è?

— Niente, Shane. Volevo solo farti una visita. Hai proprio una faccia di merda. Te l'hanno mai detto?

— Ehi, vaffanculo. Ma che cazzo vuoi? — Accarezzò il pacchetto sul sedile accanto. — Se vuoi parlare di affari, parliamo di affari. Non sono qui per farmi rompere le palle.

— Capisco. — Lasciai al mio cervello il tempo per digerire quelle parole. — Che cos'hai lì? Roba buona? Scommetto che gli Spanklicious non vendono un disco e allora ti tocca spacciare un po' di ero.

— Chiudi quella cazzo di bocca. — I suoi occhi saettarono per tutto il locale e tornarono a fissarsi su di me. — Abbassa il volume. Questa è una transazione privata.

— Non sono chi credi tu, Shane, e non sono qui per comprare la tua merda. Sono qui per rintracciare Benny...

— Non conosco nessun Benny.

— ...e per ridurti a un rottame se non cominci a sputare qualche risposta sensata.

— Chi cazzo sei?

— Sono quello che ha dato la caccia alla tua ridicola band per tutta la Florida centrale. Non avete molti fan, vero? La band è solo una copertura per poter andare in giro a spacciare.

— Vaffanculo, stronzo. La settimana scorsa abbiamo venduto sedici CD e adesso ne ho abbastanza di perdere tempo con un coglione come te. — Aprì il giubbotto di pelle e mi mostrò il calcio di una pistola che gli spuntava dalla cintura. — Vedi di portare il culo fuori da qui.

Mentre finiva il suo discorsetto da duro la mia mano scattò all'interno del suo giubbotto. Afferrai la pistola e gliela sfilai. La feci roteare sotto i suoi occhi sgranati e la impugnai per la canna. La sollevai e gli calai il calcio sul ginocchio con tutta la forza che avevo. La rotula cedette con un *crac*.

Shane cadde in avanti stringendosi il ginocchio tra le mani. Il suo fu l'ululato di un animale ferito. — Aaaah, Dio santo! Oh cazzo, oh porca di una puttana troia! — Si rotolava sul pavimento con gli occhi pieni di lacrime. — Oh, ti prego, ti prego, Dio santo!

Mi alzai, lo presi per il giubbotto e lo misi in piedi. Saltellava su un piede solo. — Ragazzo, questo è solo l'inizio. Io e te dobbiamo fare una lunga, dolorosa chiacchierata.

Attorno a me la lavanderia si animò all'improvviso. Trambusto. Lo sgradevole

sibilo dei pollici che scattavano sui cani dei revolver. Pallottole che scivolavano nei tamburi.

— Non ti muovere, brutto figlio di puttana! Polizia! Getta immediatamente la pistola! — Era il tizio con la casacca dei Saints. — Immediatamente! Non fare storie! Gettala!

Impietrii, mi guardai intorno ma non gettai la pistola. La vecchietta con i ferri da calza mi puntava addosso una Magnum grossa come un bazooka. Almeno altri quattro clienti erano in piedi con le pistole spianate, pronti a imbottirmi di piombo. La piega degli eventi non mi piaceva affatto.

— Ho detto di gettare la pistola!

— Non fare cazzate, amico, — disse un altro. — Sei circondato.

— Questo stronzo io non lo conosco, — si affrettò a dire Shane.

— Nessuno te l'ha chiesto, pidocchio. — E a me: — Gettala subito!

Stupido. Stupido. Stupido. — Calma. Aspettate un attimo. Qui c'è uno sbaglio.

— Lo sbaglio lo stai facendo tu in questo momento, — replicò la vecchietta. — Getta la pistola o ti sbriciolo i coglioni, pezzo di merda!

— Non è roba mia, questa. — Shane agitò il pacchetto in aria. Stava ancora saltellando su un piede solo. — Sono un musicista, cazzoni.

Stupido. Ero uno stupido figlio di puttana. Impalato come un cretino e con la pistola impugnata per la canna.

- Stendeteli tutti e due e facciamola finita, — gridò qualcuno.

La grande vetrina della lavanderia fu investita dalla luce di un paio di fanali. Al di là ruggiva un motore V8. Tutte le teste si voltarono. Esplosione di vetri infranti mentre il Suburban sfondava la vetrina. Gli enormi pneumatici del SUV rasero al suolo lo zoccolo di mattoni saturando l'aria di polvere, staccando pezzi di intonaco dal soffitto. Al volante c'era Lou, con un ghigno da maniaco.

Urla. Ordini. Uno sparo a vuoto.

Lou spiacciò il paraurti contro una fila di lavatrici, che si rovesciarono vomitando sul pavimento un palmo di calda acqua saponata. Getti densi e schiumosi schizzarono dagli squarci nelle tubature. L'uomo con la casacca dei Saints tentò di agguantarci, scivolò e cadde faccia a terra nella brodaglia.

Mi precipitai verso Lou superando con un balzo la distesa di lavatrici. Tenevo ancora Shane per il giubbotto ma il ragazzo non riuscì a saltare l'ostacolo. Le sue costole andarono a sbattere contro il fianco di una delle macchine. Gemito di dolore. Mi toccò trascinarlo via. La vecchietta premette tre volte il grilletto, sfioracchiando la lavatrice nel punto in cui poco prima si era trovato Shane. Il tonfo metallico dei tre confetti che addentavano la lamiera.

La portiera posteriore del Suburban si aprì e Lou gridò: — Muoviti!

Spari. Vetri rotti. Il parabrezza del Suburban sembrava un urlo in braille. Lou rialzò la testa. Impugnava una delle mie automatiche, mirò alto, svuotò un caricatore su una fila di asciugatrici. I poliziotti si sdraiarono a terra. Tirai Shane a bordo. — Vai! Vai! Vai!

Lou fece retromarcia in tutta fretta ma io non avevo avuto il tempo di chiudere la portiera. Il muro la staccò di netto. I proiettili ci fischiavano tutto attorno.

— Non ti sembra un'autocivetta della polizia? — Lou indicò con il mento una

berlina beige parcheggiata dietro di noi.

Mi voltai. La osservai. — Può essere.

Lou ingranò di nuovo la retro e diede gas. Urtò violentemente la vettura schiacciandola contro altre tre macchine vicine. Afferrai Shane per evitare che cadesse fuori.

— Fatemi scendere! — gridò. — Bastardi psicopatici!

— Chiudi il becco. — Lo spinsi sul tappetino. Gli dissi di fare il bravo. Lou mise la prima, sterzò bruscamente e uscì a razzo dal parcheggio. Dovetti afferrare una cintura di sicurezza per non essere sbalzato fuori anch'io.

— Meglio allontanarci dalla strada principale, — dissi.

Lou annuì. — Giusto.

Svoltò in una perpendicolare e prese a zigzagare tra le viuzze di un quartiere residenziale. In sottofondo: sirene.

— Dobbiamo disfarci di questo panzer. — Scrutai la strada alla ricerca del posto adatto.

— Lo so. Lo so.

— Aspetta. Torna indietro.

Lou inchiodò, fece retromarcia e si arrestò davanti a una casa con il cartello VENDESI. Saltai giù, mi precipitai a una finestra del piano terra e guardai dentro. Niente mobili. Vuota. Tornai di corsa da Lou.

— Gira sul retro. C'è un recinto metallico con un cancello. Entra e parcheggia a ridosso del muro. — Risalii sul Suburban. Sirene molto più vicine.

Il cancello era chiuso con un lucchetto. Lou lo sfondò con il Suburban. Scesi di nuovo, lanciai il lucchetto spezzato tra i cespugli e accostai il cancello. Era saltato un cardine ma dalla strada non si sarebbe notato.

Lou era sceso a sua volta e teneva Shane per il colletto del giubbotto. Con una gomitata ruppì un vetro della porta di servizio, infilai la mano dentro e ruotai la maniglia. Entrammo. Solo buio, umido e puzza di chiuso. Doveva essere un pezzo che non entrava nessuno.

— Tienilo qui, — dissi a Lou.

— Okay.

Shane non fiatò. Forse aveva capito l'antifona. Zoppicava ancora.

Passai nel soggiorno vuoto e sbirciai attraverso uno spiraglio aperto nelle tende pesanti. Lampeggianti blu e rossi lungo la via. Si avvicinarono, oltrepassarono la casa. Aspettai cinque minuti e li vidi tornare dalla direzione opposta. Due volanti stavolta. Una dietro l'altra a velocità sostenuta. Aspettai altri quindici minuti, senza notare alcun segno che stessero ancora perlustrando la zona.

Avevo la pistola di Shane infilata nei pantaloni. La estrassi e la osservai nella lama di luce che filtrava dallo spiraglio. Probabilmente non aveva mai sparato. La luce attraversava la stanza e illuminava di taglio il viso del ragazzo. Shane mostrava i suoi pochi anni. Due energumeni lo avevano rapito e trascinato nel buio. Mostrava anche tutta la sua paura.

Shane aprì la bocca per protestare ma lo fulminai con una occhiataccia. Dissi a Lou di perquisirlo. Gli trovò un cellulare nella tasca del giubbotto, uno di quei modelli piccoli. Lou lo aprì: — Capitano Kirk chiama *Enterprise*.

Afferrai il cellulare e lo diedi a Shane. — Chiama Benny.

— Cosa?

— Chiama tuo fratello.

— Io non...

Gli assestai un ceffone deciso. Gli occhi di Shane si riempirono di lacrime.

— E piantala di frignare. Fai il numero immediatamente. Ti dico io cosa devi dire.

— Okay, okay. — Compose il numero.

Proseguì: — Ora gli dai questo indirizzo. E gli dici di venire qui, capito? Che qualcosa è andato storto nella transazione e che deve assolutamente venire qui. Dimmi che hai capito.

— Certo, ho capito.

Aspettammo.

— Pronto, Benny?

Alzai il cane della sua pistola e gli appoggiai la canna contro la tempia.

— Ehi, sono io, — disse Shane. — Mi serve il tuo aiuto, ho avuto un problema con la consegna.

La voce di Benny stridette all'altro capo e Shane scostò il cellulare dall'orecchio.

— Rilassati, Benny. No, non posso parlarne adesso. — Shane buttò l'occhio verso di me e io annuii. Diede l'indirizzo a Benny: — Sbrigati.

Benny si presentò venti minuti più tardi. Dissi a Lou di piazzarsi dietro la porta e di aprirla. Io mi misi al coperto dall'altro lato. Avevamo sistemato Shane a circa tre metri dalla soglia, in modo che Benny entrando potesse vederlo. Shane zoppicava ancora per il ginocchio malconcio.

La porta si schiuse con un cigolio e Benny entrò. Non gli balenò nemmeno per un secondo che qualcuno stesse per fargli il culo.

— Che cazzo è successo? — chiese Benny a Shane. — Hanno dimenticato di pagare la bolletta della luce?

Avanzò di altri tre passi e poi parlai io, a voce alta: — Ti abbiamo cercato dappertutto, Benny.

Benny sobbalzò sentendo la mia voce, si voltò a guardare. I suoi occhi impiegarono un momento a mettere a fuoco, poi vide che ero io. — Oh cazzo.

Si fiondò verso la porta, ma sulla sua spalla calò una delle manone di Lou.

— Charlie, lascia che ti spieghi. So che non è bello, squagliarsela quando tutto comincia ad andare a puttane, ma posso spiegarti, credimi.

— C'è tempo, — lo rassicurai. — Una cosa alla volta. Conosci la procedura.

— Charlie, ti prego.

Gli appiccicai un pezzo di nastro isolante sulla bocca. Usammo il resto del rotolo per immobilizzare Shane alla scalinata.

Avrei preferito legare Benny a una sedia ma in tutta la casa non c'era traccia di mobilio. Lou e io lo portammo in bagno, dato che l'asta della tenda della doccia era stranamente robusta. Gli sollevammo le mani e le legammo all'asta dopo aver fatto a striscioline alcuni stracci trovati sotto il lavandino della cucina. Aveva l'aria terrorizzata, il volto esangue.

Mosse la bocca dietro il nastro isolante come se volesse chiederci qualcosa, ma feci cenno di no con la testa. Le parole potevano attendere. Prima dovevamo ammorbidirlo.

Lo lavorai al costato per un po'. Le mie nocche mordevano il fianco di Benny, che incassava i colpi con gemiti e lamenti. Pian piano presi un buon ritmo, cercando di non riservare particolari attenzioni a un solo punto, distribuendo i colpi su tutto il torace. Mi fermai solo qualche secondo per togliermi la giacca. La consegnai a Lou, gettando un'occhiata alla sua faccia. Sembrava un po' nauseato. Gli piaceva fare a botte, ma questa era tutta un'altra storia.

Benny piagnucolò e io gli concessi un attimo di tregua.

Gli tolsi il nastro con un unico, rapido strattone. — Dov'è Stan?

Tirò un respiro asfittico, come un pattino da ghiaccio su una lavagna. Aprii il rubinetto della doccia e lo investii con un getto di acqua fredda. Benny si sporse verso il flusso lasciando che gli irrorasse la faccia, un sacco di patate appeso all'asta della doccia.

— Okay, — dissi. — Sentiamo.

— Quanto vuoi sapere?

— Parti da Adamo ed Eva, ti dico io quando fermarti.

— È stato Beggar Johnson, — attaccò Benny. L'acqua gli imperlava la testa calva, colando giù a striargli il volto, infradiciandogli i baffi. — Mi ha fatto una proposta. Non è che avessi tanta scelta, Charlie.

— Cazzate.

— No, Charlie, non sono cazzate. Davvero. Mi ha detto che Stan aveva chiuso qui a Orlando. Che erano in arrivo forze nuove per occupare il territorio. Il vecchio poteva andarsene con le buone o con le cattive, ma se ne sarebbe andato. É così che me l'ha messa Beggar. Ha detto che il mio futuro dipendeva da me. Se avessi collaborato sarebbe stato meglio per tutti. Dio santo, Charlie. Dai, porca puttana. Ho una pelle da difendere, cosa dovevo fare? Mettermi contro Beggar Johnson?

— Potevi rivolgerti a me o a Bob, o a un altro di noi.

— Ci ho pensato. Ci ho pensato davvero ma Beggar aveva Sanchez dalla sua. Mi hanno lasciato capire che tutta la squadra stava abbandonando la nave per passare dalla parte di Beggar. Mi sono spaventato.

— E ti sei venduto.

— No, non è così. — Benny fece forza sui legacci. — Mi stanno bloccando la circolazione.

Scossi il capo e mi sedetti sul bordo della vasca. — Stan è stato buono con noi, come un padre, Benny.

— C'è dell'altro, Charlie.

— Cosa?

— Non ti piacerà sentirlo, — disse.

— Parla.

— Stan era... — Benny scosse il capo, cercando le parole giuste. — Aveva qualcosa che non andava, Charlie.

— Chiudi il becco. Cosa ne sai tu?

— È un brav'uomo, ma non era più tanto lucido. Cominciava a perdere colpi.

— Ti ho detto di chiudere il becco. — I miei pugni si strinsero.

— Non sto dicendo che è rimbambito, è solo... non lo so. Passato di moda. Beggar si è accorto che non stava più menando le danze come si deve.

Avvampai. Non sapevo come dimostrare a Benny che si sbagliava di grosso. Dovevo *costringerlo* a capire. I miei denti si serrarono. I miei pugni si sollevarono.

— Le braccia. Me le puoi sleg...

— Ingrato pezzo di merda.

— Si sono intorpidite.

Lo afferrai per la camicia, tenendolo fermo perché non dondolasse mentre lo colpivo. Ricominciai a tempestarlo, corti jab con l'altro pugno. Uno, due, tre...

— Aspetta...

Sei, sette, otto...

— Voglio solo...

Dieci, undici, dodici...

— Le braccia. Non le sento...

Continuai a tempestarlo fino a perdere il conto.

Benny singhiozzò, strillò. — Okay. Cosa vuoi? Te lo dico subito.

Mi fermai. Sudavo copiosamente, quasi esausto. Cosa volevo?

— Vado a prendere una boccata d'aria, — disse Lou. Il Novellino aveva la faccia verde e confusa.

— Tu resti qua, — latrai. Fottuto ammasso di muscoli. Non aveva lo stomaco di guardare un professionista all'opera? Lou non ribatté. Mollai Benny. — Stan. Cosa gli è successo? Dove si trova?

— Non lo so. Per amor di Dio, Charlie, davvero.

— Mi sa che vuoi un'altra ripassata.

— Charlie. — Lou mi tirò la manica come un bambino. — Ne ha avuto abbastanza. Non capisce più un cazzo.

Lo scansai. — Ora ascoltami, Novellino. Vedi di capire questo. Andava tutto bene. Stan faceva quello che faceva, noi facevamo il nostro. Era perfetto. Poi è arrivato qualcuno a rompere le uova nel paniere e questo traditore bastardo non ha nemmeno provato a lottare. Non ha lottato per Stan, per te, per me. Ha voltato le spalle ai suoi, e questo è una mancanza imperdonabile.

— C'è un posto, Charlie, — disse Benny. — Ho sentito dei discorsi tra Beggar e quel suo sicario.

— Mercury.

— Già. Un magazzino a Bithlo, fuori mano. Li ho sentiti parlare di quello. Non so se Stan si trova lì, ma parlavano di quanto fosse fuori mano. Magari perché è un buon posto per nasconderci qualcuno o qualcosa.

Benny si appoggiò pateticamente alle piastrelle della doccia. Era ricoperto di lividi e sudore. Si lasciò sfuggire un piccolo gemito stentato.

Per un secondo mi fece pena. Allungai la mano verso il rubinetto pronto a regalargli un'altra doccia fredda. Poi ripensai a Stan, a come avrei reagito se mai l'avessi trovato. Prima andava tutto bene. Ora tutto era in merda. La mia mano deviò verso il rubinetto dell'acqua calda.

All'inizio Benny ne fu felice. Tendeva la lingua verso l'acqua, lasciava che lo inzuppasse, che gli colasse lungo il mento, ma ben presto il getto divenne caldissimo. Gli occhi di Benny si spalancarono per la sorpresa. Poi il flusso rovente lo investì in pieno.

— Merda! Chiudi, cazzo! — Strepitò, spasimò, si contorse cercando di sottrarsi al getto. — Ouh, porca puttana, mi stai ammazzando!

— Andiamo, — dissi a Lou.

Uscì davanti a me. Richiusi la porta del bagno mentre Benny ancora strillava perché lo slegassimo. Sarebbe diventato appena appena viola, ecco tutto. L'acqua bollente si sarebbe esaurita presto e Benny si sarebbe ritrovato fradicio e con la pelle raggrinzita. Le sue suppliche però ci seguirono lungo il corridoio.

Lou mi guardava come se gli avessi appena inculato il coniglietto preferito ma non diceva nulla. Aveva bisogno di staccare un momento. Pensai a una commissione da affidargli.

— Sei capace di avviare un motore senza le chiavi? Annuì. — Ho fatto recupero crediti.

— Vedi di recuperare una macchina allora. Ci beccano in due secondi se ce ne andiamo a spasso con il Suburban. Vorrei essere fuori di qui prima dell'alba. E cerca di essere discreto.

— Okay. — Guardò verso la porta del bagno e poi di nuovo me. — Non è che avrai problemi, vero?

— Io? Figurati. Starò benone. Tanto non va da nessuna parte.

— Se devi lavorartelo di nuovo, fallo mentre non ci sono.

Lo invitai a sbrigarci con un cenno della mano. — Contaci.

Uscì dal retro.

Appoggiai l'orecchio contro la porta del bagno. Benny aveva smesso di urlare. Probabilmente l'acqua era diventata fredda o forse era svenuto. Avevo bisogno di riflettere. Uscii e mi sedetti sul sedile anteriore del Suburban con il finestrino abbassato. Pensai di accendere la radio ma avrei rischiato di svegliare qualcuno.

Chiusi gli occhi, rivissi il disastro della lavanderia. Shane era uno spacciatore da strapazzo. Aveva creduto che mi trovassi lì per un acquisto. Mi voltai verso il sedile posteriore, immaginando che il pacchetto di carta potesse essere volato via quando si era staccata la portiera o durante una delle brusche sterzate di Lou. Invece era sul tappetino. Lo afferrai e lo aprii. Tre bei chili di polvere bianca come la neve. Diedi un'occhiata più attenta alla confezione. La carta marrone era il sacchetto di un fast food, lo strato più interno la pagina dello sport dell'*Orlando Sentinel*.

Probabilmente la band di Shane stava scarrozzando la roba su e giù per la Florida. Doveva essere stato Benny a portare il fratellino sulla cattiva strada, e così decisi che avrei tolto a Danny la sua pistola da Flash Gordon. Urgeva un'altra vivace

chiacchierata a proposito dell'università.

Tornai circospetto in casa, puntando verso il bagno. L'acqua ormai era gelida. Chiusi il rubinetto. Il peso di Benny aveva piegato l'asta della tenda abbastanza da fargli appoggiare le ginocchia contro la sponda della vasca. Aveva gli occhi chiusi e mandava un lamento basso e uniforme, un piagnucolio. Chissà se stava sognando di trovarsi all'inferno o se era sveglio e se lo gustava in diretta.

Gli slegai le mani e lo tirai giù. Le braccia gli si afflosciarono a peso morto lungo i fianchi, come se nelle maniche fossero infilati due polpettoni. Gemette di nuovo. Lo lasciai cadere sul pavimento e mi accovacciai accanto a lui.

— Benny.

La sua testa si girò verso di me ma gli occhi rimasero chiusi.

— Mi spiace, Benny.

La sua faccia si accartocciò. — Mi fa male. Il costato.

— Lo so. Mi spiace.

— Mi fa male. — La sua voce era un sospiro, il sibilo di un coltello che scivola nel fodero.

— Bob è morto, Benny, e il Novellino lo conosco appena. Perché non mi hai cercato? Avrei fatto qualsiasi cosa se ti fossi rivolto a me.

— Ci ho provato... ma avevo troppa paura.

— Racconta.

Tossì, e tutto il suo corpo sussultò. Stava venendo meno. Pensai che era giunto al capolinea. — Benny.

Tirai un lungo respiro. Mi sfregai le tempie. Dovevo averlo pestato più duramente di quanto avrei voluto. Gli tastai le costole e lui boccheggiò appena. Provai con un tocco più leggero. Potevo avergliene rotte un paio. Magari un polmone perforato, emorragia interna. Era intontito.

— Sono stato io a colpirti, — disse Benny. — Scusami. Ho chiamato Beggar dopo che io e Bob avevamo lasciato casa di tua madre e gli ho detto che stavi portando i registri a Stan. Mi ha risposto che se non ci avessi messo le mani sopra, me ne sarei pentito.

— Non ti preoccupare.

— Così sono andato al tuo appartamento, ho aspettato tra i cespugli e quando sei uscito ti ho colpito. — Tossì, macchioline rosse sulle labbra. — A quanto pare, invece, lo scherzetto me l'hai fatto tu. Ho arraffato la valigetta ma era vuota.

— Tranquillo.

— Fa freddo. — Gli occhi di Benny erano vitrei, velati.

— È tutto a posto. — Mi sedetti sul pavimento del bagno e gli appoggiai la testa sulle mie ginocchia. — Tutto si sistemerà.

Gli strinsi il naso tra pollice e indice, gli appoggiai l'altra mano sulla bocca. Si irrigidì, cercò debolmente di divincolarsi ma non gli erano rimaste molte energie. Lo sentii cedere, afflosciarsi sotto le mie mani, e fu tutto.

Staccai le tende dalla camera da letto principale e lo avvolsi. Lo trascinai fino al ripostiglio in corridoio e ce lo infilai dentro, sul pavimento sotto le mensole. Dovetti ripiegarlo per farcelo stare, metterlo in posizione seduta con le ginocchia contro il petto.

Presi uno degli stracci che avevamo usato per legarlo e ripulii la casa, prestando attenzione a strofinare tutti i sanitari, i rubinetti e le maniglie. Non volevo lasciare impronte. Feci due volte il giro dell'edificio, prima dentro e poi fuori, per assicurarmi che non avessimo dimenticato nulla.

Andai da Shane. Era seduto contro le scale come un pallone sgonfio. Il nastro isolante era attorcigliato, teso nei punti in cui aveva cercato di liberarsi. Doveva aver sentito tutto il calvario del fratello. Mi guardò come se fossi il diavolo. Armai il cane della sua pistola, la sollevai, gliela puntai contro la fronte. Shane era una questione in sospeso. Rabbrivì. Aveva le lacrime agli occhi. Sentii sul volto qualcosa di caldo e umido. Avevo le lacrime anch'io. Stava andando tutto a puttane. Come era successo?

Abbassai la pistola.

Andai a prendere il pacchetto di coca, ne rovesciai metà davanti a Shane. — Se chiami la polizia ti toccherà spiegare questo. Fossi in te, me ne andrei e terrei la bocca chiusa. Intesi? Continua a fare forza su quel nastro, vedrai che ti liberi. Benny... Dovevamo regolare una questione di lavoro. Aveva fatto una cazzata.

Non ero sicuro che Shane avesse capito. Poco male. Uscii e mi sedetti sui gradini del retro. La notte era fresca. Mi raggomitolai dentro la giacca e le lacrime cominciarono a scendermi rapide e calde lungo il viso. Le lasciai scorrere. Nascosi la faccia tra le mani, mentre le spalle palpitavano su e giù. Ero un impiastro di lacrime, sudore, moccolo. Mandavo il lamento sommesso di un animale ferito.

Un'ora più tardi, Lou entrò nel cortile posteriore al volante di un vecchio maggiolone Volkswagen. Verde elettrico. Aprì la portiera. Sembrava un gigante che scende dall'automobilina di un clown.

— Non hai trovato di meglio?

— Ho pensato che fosse la cosa più lontana da un Suburban. Passa del tutto inosservato.

— James Bond ti fa un baffo.

— Ho anche rubato una targa da una Dodge senza ruote due case più avanti, per quando denunceranno il furto del maggiolone.

— Bene. Dammi una mano.

Scaricammo tutta la roba dal Suburban e la ammassammo sul sedile posteriore del maggiolone. Controllai sotto i sedili del SUV e nel resto della vettura, ma sembrava che avessimo preso tutto. Diedi una pulita con lo straccio.

— Novità? — chiese Lou.

— Ti racconto strada facendo.

— Il ragazzo?

— Sistemato.

Non chiese di Benny.

Ci liberammo della Volkswagen a mezzo chilometro circa da dove avevamo lasciato la mia macchina. Scarpinammo in silenzio, Lou tutto incupito. Lo accompagnai alla sua moto e lo rispedii a Orlando con le istruzioni del caso. Avevo bisogno che tenesse d'occhio un po' di gente.

— Come ti rintraccio? — domandò.

Gli diedi il numero della mamma e lo salutai con un cenno della mano. La Harley si allontanò rombando, con un frastuono infernale. Trovai un telefono in un'area di servizio Exxon. Era tempo di mettere a frutto le informazioni di Benny.

Composi il numero di Jimmy. Rispose al primo squillo ma sembrava assonnato. Mi scusai per averlo buttato giù dal letto.

— Sarto, che novità ci sono?

Quasi nessuno mi chiamava più Sarto. — Ho trovato una pista, Jimmy.

— Di cosa si tratta?

— Non mi va di parlarne al telefono.

— È sempre così.

— È importante.

— Okay, Charlie. Passa di qua, ti aspetto.

Per andare da Gainesville a Wedgewood, la cittadella del golf alle porte di Orlando dove abitava Jimmy, impiegai poco più di due ore. Volevo chiudere la faccenda in fretta. Se tenevano Stan nel magazzino di cui mi aveva parlato Benny, avevo bisogno dell'aiuto di Jimmy per piombare lì dentro e trascinarlo via. Vivo o morto.

Wedgewood era un'area residenziale di case bianche e scintillanti che più o meno si assomigliavano tutte, con i loro prati ben rasati che parevano fatti con lo stampino. Ma era un quartiere sicuro e pulito, con buone scuole nelle vicinanze. Un posto dove i residenti non dovevano preoccuparsi di gente come me e Jimmy. Parcheggiai nel vialetto dietro alla sua Cadillac.

Bussai, e Jimmy mi fece entrare con un sorriso e un cenno del capo. Era sempre la stessa grossa, grassa palla di lardo.

— Ehi, Charlie, accomodati. — Jimmy mi fece strada in soggiorno. Un bambino di dieci anni stava guardando il *Mago di Oz* in videocassetta. Il film era iniziato da poco, c'era la scena della casa che crolla addosso alla strega. — Lui è mio figlio, Jimmy Junior. Saluta Charlie, Junior.

Il ragazzo si voltò, mi salutò con la mano, poi tornò a incollare gli occhi al televisore.

— Il mio preferito è l'uomo di latta, — dissi.

— A me piacciono le scimmie, — fece lui.

— Le cosa?

— Le scimmie.

— E perché?

- Perché volano.
- Volano solo quando glielo ordina la strega. Il leone non ti piace?
- Il leone non vola.
- Ci sono cose più importanti che volare, ragazzo.
- Hai una cera di merda, Charlie, — disse Jimmy.
- È stata una nottataccia. — Era vero. Mi sentivo a pezzi, non avevo dormito.
- Vieni. C'è del caffè.

Seguii Jimmy in cucina e mi lasciai cadere su una delle sedie attorno al tavolo. Mi versò il caffè in una tazza con la scritta *Il papà più forte del mondo*. Si sedette di fronte a me. La sua tazza diceva *100% italiano*. Per un attimo fu come se fossimo due vecchi amici, magari in procinto di andare a giocare a golf o a pescare, ma la sensazione sparì quando Jimmy sollevò un sopracciglio e si schiarì la voce. Tempo di parlare di lavoro.

- Forse so dove si trova Stan.
- Il volto di Jimmy era inespressivo. — Allora?

— Ho rintracciato Benny. E lui sapeva dove potrebbero tenere Stan, sempre che Stan sia nelle mani di Beggar.

- Benny dov'è adesso?
- Ormai è fuori dai giochi, — risposi.

Capì che non era il caso di indagare oltre. Gli raccontai del magazzino a Bithlo. Jimmy annuì. Conosceva il posto. Niente di sorprendente, visto che si occupava del trasporto della merce rubata in entrata e in uscita dalla città. Non sapevo granché di quel ramo dell'attività ma avevo sentito che la città era disseminata di magazzini e capannoni pieni di roba che scottava: televisori, autoradio, giubbotti di pelle, pneumatici, compact disc e liquori.

- Charlie.
- Sì?

Jimmy si schiarì di nuovo la voce, giocherellò con la tazza. — Tutte quelle cose che hai detto riguardo la fedeltà nei confronti di Stan. È tutto giusto, ecco perché ti darò una mano, okay? Ma c'è un altro motivo per cui ho deciso di aiutarti.

- Ossia?
- Larry Cartwright.
- Un altro dei luogotenenti di Stan. — Cos'ha Larry Cartwright?
- È morto.
- Come?

— Che importa? Ho chiamato cinquecento volte casa sua, l'ufficio e il cellulare. Nessuno l'ha visto. Ormai è chiaro, Beggar sta scremando il grasso. Non mi sento al sicuro come l'ultima volta che abbiamo parlato.

Bene. Detestavo fare il cinico ma i guai di Jimmy avrebbero contribuito a portarlo dalla mia parte.

— Non ho ancora finito, — proseguì. — Dobbiamo mettere in conto che Stan potrebbe aver tirato le cuoia.

Ero dolorosamente consapevole di quella eventualità, ma non dissi nulla.

— C'è una cosa di cui non sei al corrente. — Jimmy abbassò la voce e si chinò in avanti. Per un momento la casa sprofondò in un silenzio di tomba, a parte i canti dei

Mastichini che provenivano dall'altra stanza. — Il mucchio.

— Che cazzo è il mucchio?

— Soldi, — disse Jimmy. — Talmente tanti soldi che nemmeno Dio sa quanti.

— Non so assolutamente di cosa cazzo stai parlando.

— Perdonami, Charlie, ma Beggar ha ragione su un paio di punti. Orlando è un territorio succulento. Noi rastrellavamo soldi a tutto spiano, tanti soldi da non sapere nemmeno come spenderli. Be', non si può avere in continuazione sul collo il fiato dei federali, del fisco e compagnia bella, giusto? Per non destare sospetti, il denaro lo puoi riciclare solo a un certo ritmo e non puoi ronzare tutti i giorni intorno alla tua cassetta di sicurezza. Allora Stan ha cominciato ad ammucchiare il contante, quello di cui non sapeva come disfarsi o che non riusciva a riciclare più velocemente.

— Da quanto andava avanti questa storia?

— Quattro, cinque anni, — rispose Jimmy. — Continuavano ad arrivare valigie, bagagliai, furgoni pieni di contante.

Scossi il capo, chiusi gli occhi ben stretti cercando di togliermi dalla testa l'immagine di quel tesoro da pirati. — Cosa c'entra questo con la ricerca di Stan?

— Sto solo dicendo che Stan potremmo anche non ritrovarlo. Potrebbe essere sparito definitivamente. Nel qual caso, dobbiamo anzitutto stare in guardia. — Gli occhi di Jimmy saettarono verso il soggiorno dove suo figlio stava ancora guardando il film. — Dobbiamo badare ai nostri cari. Con un bel malloppo potremmo sistemarci alle Bahamas, in Spagna o in Australia.

Ci riflettei su, mordendomi il labbro. — Cerchiamo Stan. E può essere che nel frattempo si trovi dell'altro. Sta bene. Una cosa alla volta, però.

Jimmy alzò le mani. — Più che giusto.

— E adesso? — domandai.

— Penso di conoscere un modo per avvicinarci a quel magazzino. Devo fare qualche telefonata.

— Okay. Avresti mica della garza? E magari della tintura di iodio?

— Sei ferito?

— Solo un graffio.

— Nel bagno in fondo al corridoio, sotto il lavabo, — indicò Jimmy. — Prendi tutto quello che ti serve.

In bagno, mi staccai la vecchia fasciatura dalla zona in cui la pallottola mi aveva colpito di striscio. Era incrostata di sangue rappreso, ma da quello che potevo vedere sembrava a posto. Buttai la fasciatura nel cesso e tirai lo sciacquone. Pulii la ferita e applicai un nuovo bendaggio. Mi guardai allo specchio. Avevo un aspetto esausto. E invecchiato. Ripensai alla favola di Jimmy, al malloppo. Magari avrei solo dovuto abbandonare la città. Magari avrei potuto portare Marcie con me. Mi venne da chiedermi dove fosse finito il mio *National Geographic*.

Tutto quello che desideravo era starmene seduto da qualche parte con un drink. Insieme a Marcie. Già, era carina, ed era una bella tipa. Sapeva tutto di me, e non le importava nulla di come mi guadagnavo da vivere. Ma dovevo concludere quello che stavo facendo. Non mi piaceva lasciare le cose a metà, né tanto meno andarmene senza aver visto il finale.

Mi sciacquai la faccia, mi asciugai e tornai in soggiorno.

Alla tv, Dorothy sgambettava sul lungo sentiero dorato. Aveva un'aria sicura di sé. Povera illusa. Oz era a colori, ma la realtà era il Kansas.

Jimmy sbucò dalla cucina, preceduto dalla sua tazza di caffè. Nell'altra mano teneva un dolce delle dimensioni di un copricerchio. Non stupiva che fosse un tale ciccione. — Ho sistemato tutto, Charlie. Uno dei miei ragazzi ci lascia un furgone. Ci intrufoleremo come se si trattasse di una normale consegna. Siediti. Vado a prendere un po' di roba. — E sparì di nuovo.

Jimmy Junior aveva ancora gli occhi incollati al film. Era seduto a un palmo dal televisore. Mia mamma gli avrebbe detto di non stare così vicino, che se no diventava cieco.

— Com'è il film?

— Bello.

— Cosa vuoi fare da grande?

Si voltò e mi degnò di un'altra occhiata fugace. — Il paleontologo.

— Pa-paleo cosa?

— Paleontologo.

— Molto bene. Quando avevo la tua età, io volevo fare o il cowboy o il robot.

— E cosa hai scelto?

Spassoso, il ragazzino.

Jimmy tornò con un borsone. Si era cambiato e ora indossava una tuta sportiva. Raccomandò al figlio di fare il bravo mentre lui era via e ci ritrovammo nel parcheggio accanto a un grosso furgone giallo che in passato era servito per i traslochi. Si intravedevano ancora le lettere della parola *Ryder* coperte con vernice spray. Domandai a Jimmy se il furgone scottava.

— Non lo cercano più, ormai, — rispose, e quello fu più che sufficiente.

Indossai le fondine ascellari. Salimmo a bordo. Jimmy mise in moto.

— Com'è che un pezzo grosso come te guida un furgone? — gli dissi con la faccia seria, ma lui capì che lo stavo prendendo in giro.

Si strinse nelle spalle, comprimendo il doppio mento in una serie di strati di ciccia. Jimmy faceva una vita comoda, come si vedeva dalla pancia prominente sotto la felpa dei Florida Gators. Era un signore benestante che non si faceva mai mancare un wurstel e, ogni volta che c'era il sole, trasudava salsa barbecue da tutti i pori. Jimmy fece: — Sono contento di rimettermi in moto. — Si voltò verso la casa. — É solo che detesto lasciare Junior da solo all'improvviso. Sarebbe meglio che stesse con Maria. Maria è la domestica. Non vado in missione da un pezzo, sai? Ora faccio l'intermediatore. Sono dieci anni che non guido un furgone, sventaglio una pistola o stronzate del genere. Il grosso del lavoro lo sbrigo al telefono. Concludo affari.

— Concludi affari, — riconobbi.

Intanto viaggiavamo.

— Ora cosa c'è nel furgone? — domandai.

— Scarpe Nike e accendini Zippo.

Puntammo a est verso Bithlo, superando i rottamai e i parcheggi per roulotte, giungendo fino ai confini del regno in dissoluzione di Stan.

— Pensi mai di uscire dal settore?

Jimmy rimase a bocca aperta e mi guardò come se avessi tre teste. — Cosa vuoi

dire?

— Secondo te, che cazzo voglio dire?

— Se pensi troppo a certe cose finisce che sbrocchi.

Io, volevo solo rintracciare Stan, e che lui mi dicesse che tutto si sarebbe sistemato. In un modo o nell'altro avremmo rispedito Beggar Johnson a Miami con la coda fra le gambe, oppure Stan mi avrebbe autorizzato a lasciare questo schifo di città. Non mi sentivo bene se non c'era Stan a dirmi cosa fare. Non era facile da ammettere, ma era così.

Jimmy sentiva profumo di soldi. Scossi il capo e risi tra me all'idea di un malloppo segreto.

— Cosa c'è di divertente? — chiese Jimmy.

— Niente. Come sei messo ad artiglieria?

— Perché?

— Nel caso.

— Ho un revolver calibro .38 alla caviglia.

— Mettilo in vita. Infilatelo nei pantaloni.

— Sono i pantaloni della tuta, mi scivolerà.

— Infilatelo anche nelle mutande.

Obbedì e fece una smorfia, trattenendo il fiato per un attimo.

— Cosa c'è?

— Il metallo è freddo.

— Si scaldierà.

Intanto procedevamo.

Di quando in quando buttavo l'occhio allo specchietto retrovisore. Appena dieci minuti dopo la partenza avevo notato qualcosa di poco piacevole. Dissi: — Jimmy, fermiamoci a prendere un caffè e un *muffin*. Come la vedi?

Mi guardò storto. — Adesso?

— Già. Ti va?

— Penso di sì, — rispose Jimmy.

Qualche campagnolo ambizioso aveva costruito una paninoteca a ridosso di una stazione di servizio della Chevron. Jimmy accostò sul ciglio della strada a doppia corsia e parcheggiò il furgone. Occupammo uno dei *séparé* della paninoteca. Ci prese l'ordinazione una cameriera adolescente con un accento del Sud pesante come una bistecca di bufalo: due caffè, e un fagottino al formaggio per Jimmy.

Jimmy iniziò a zuccherare il suo caffè. Non la smetteva di versare. Cominciavo a pensare che si fosse addormentato, quando interruppe il flusso e aggiunse una quantità di latte che non sarebbe bastato mungere una mucca.

— Cosa stai preparando, impasto per dolci?

— Vai a cagare.

— Non essere maleducato.

— Okay, — disse Jimmy. — Cosa c'è?

— Ci seguono. Non guardarti attorno e mangia il tuo fagottino.

Ne ingurgitò metà in un morso: — Aggiornami.

— Tom e Jerry in una Ford Tempo nera.

— Da quando?

— Da Gainesville. Pensavo che saremmo riusciti a scrollarceli di dosso.

— Pare di no, — osservò Jimmy.

— Vicino alla cabina telefonica dalla parte opposta rispetto alle pompe. Ci aspettano facendo finta di chiamare qualcuno.

Jimmy alzò un sopracciglio. — Sei sicuro?

— No. — *Sembrava* la stessa macchina.

— Dobbiamo essere sicuri.

— Lo so.

Jimmy aggrottò la fronte. — Non possiamo seminarli con un furgone da trasloco.

— Già.

— E allora vaffanculo.

— Paghiamo e andiamocene.

— E i nostri amici? — chiese Jimmy.

— L'hai detto tu, dobbiamo essere sicuri.

Riprendemmo il viaggio. I buffoni della Tempo si mantenevano a una distanza discreta ma non c'era più dubbio che ci stessero alle costole. E magari erano anche convinti di saperci fare.

— Fermati a quel Burger King più avanti, — dissi. — Penso io ad archiviare la pratica.

Dopo che Jimmy ebbe parcheggiato il furgone, gli dissi di sedersi in un posto accanto alla finestra, in modo che i due segugi potessero tenerlo d'occhio dal parcheggio. Rimasi con lui solo un minuto.

— E se sono federali? — domandò Jimmy.

Ci avevo pensato, ma sembrava più probabile che nella Tempo che avevamo alle calcagna ci fossero i ragazzi di Beggar incaricati di recuperare i registri. Avevo riflettuto molto su Alan Jeffers. Lui sapeva che i registri li avevo io. Avrei dovuto portarglieli ma sembrava che Jeffers stesse facendo il doppio gioco e intendesse consegnarli all'FBI. Se le cose stavano così, però, perché l'agente Dunn non mi aveva costretto a mollarli? Quella domanda continuava a frullarmi in testa e solo una risposta sembrava avere una parvenza di logica.

Jeffers teneva il piede in due staffe. Aveva detto tanto ai federali quanto a Beggar che si stava dando da fare per recuperare e consegnare i registri e intanto restava a metà del guado, tutto preso a cacciarsi coca su per il naso e a chiedersi come avrebbe potuto sfilare il culo dal tritacarne.

Per cui non pensavo che fossero i federali a seguirmi, perché Alan Jeffers non li aveva messi sulle mie tracce. Non mi presi la briga di spiegare tutto questo a Jimmy, gli dissi solo di fidarsi di me.

— Torno subito. Resta accanto alla finestra in modo che possano vederti.

— Per quale motivo?

— Sei lo specchietto per le allodole.

— Che cosa hai intenzione di fare?

— Aspetta e vedrai.

Jimmy sembrava preoccupato.

Uscii a grandi passi dall'altro lato del fast food e feci il giro da dietro. Dalla mia postazione tra due cassonetti vedevo gli sgherri nella Tempo. Fumavano e osservavano Jimmy seduto accanto alla finestra. Li tenni d'occhio per un minuto. Non sembravano nutrire sospetti. Continuai a girare attorno alla stazione di rifornimento, senza mai perdere di vista la Tempo e senza che i due si accorgessero di me, e mi infilai nel supermercato.

All'interno acquistai un coltellino da quattro soldi, un cuscino dei Florida State Seminoles e un rotolo di nastro isolante. Si può fare davvero di tutto con il nastro isolante. Gli astronauti dovrebbero portarsene dietro almeno una mezza dozzina di rotoli in ogni missione dello Shuttle.

La ragazza dietro la cassa alzò un sopracciglio.

— Non fare domande.

Mi chiusi nel cesso degli uomini accanto alla stazione di servizio. Una rapida occhiata prima di entrare mi disse che Bibì e Bibò stavano ancora sorvegliando il Burger King. Praticai un taglio sul dorso del cuscino. Pescai una delle mie

automatiche dalla fondina ascellare e la cacciai dentro, nel cuore dell'imbottitura. Avvolsi il cuscino di nastro isolante, usando almeno metà del rotolo. Adesso l'affare era una massa compatta di imbottitura rinforzata da diversi strati di nastro isolante. Lasciai cadere il coltellino nella tasca dei pantaloni e buttai via il resto del rotolo.

Il cuscino sembrava un pallone da football sformato e protetto da una corazza da armadillo. Me lo infilai sotto il braccio e mi diressi verso la Tempo. O erano due dilettanti o si erano rilassati troppo mentre sorvegliavano Jimmy. In ogni caso, piombai su di loro e spalancai la portiera posteriore dal lato del passeggero senza incontrare resistenza. Scivolai sul sedile e richiusi la portiera mentre i due si voltavano di scatto con una smorfia di stupore.

— Ma che cazzo...

— Chiudete il becco. — Sfoderai l'automatica dal cuscino e gliela mostrai. — Poco chiasso e fate come vi dico io. Intanto tenete le mani bene in vista.

Appoggiarono le mani sul volante e sul cruscotto. — Non so chi ti credi di essere ma...

— Sei ancora più scemo di quanto sembri. — Gli feci sentire sulla nuca il metallo freddo dell'automatica. Era quello seduto nel posto del passeggero. Un altro esemplare di energumeno: fronte bassa, vestito da pezzente e taglio di capelli da quattro soldi. Il tizio al volante era uno stecchino con baffetti alla Don Giovanni e denti sporgenti da criceto. — Tu parla quando te lo dico io e potremo diventare pappa e ciccia.

Prima che a qualche passante venisse in mente di chiamare la polizia, ritrassi l'automatica e la infilai di nuovo nel cuscino, tenendo il dito sul grilletto. Avevano entrambi la faccia in avanti e aspettavano che parlassi io. Non sembravano particolarmente preoccupati e da questo capii che non era il loro primo picnic. Dovevo ricorrere alle maniere forti.

Quello con il taglio da quattro soldi fece schioccare la lingua sul palato scuotendo la testa. Stava adottando la linea dura. — Amico, secondo me faresti meglio a riconsiderare la tua posizione. Se sapessi chi...

Tirai di nuovo la pistola fuori dal cuscino e con la canna gli assestai una mazzata alla base del cranio. Quello grugnì, si piegò in avanti e lì rimase, gemendo debolmente e sfregandosi il bernoccolo nuovo di zecca.

— Pezzo di stronzo, — fece l'altro, — hai appena aggredito un agente federale. Sono cinque anni di carcere duro. Vuoi provare a guadagnarne qualche altro?

— Che cazzo stai dicendo?

— Okay, ascolta adesso. — Pronunciò le parole lentamente, come se parlasse a un cane o a un minorato mentale. — Ora prendo il distintivo dalla giacca. Niente trucchi, te lo giuro.

Gli puntai contro la pistola. — Lentamente.

Estrasse il portafogli d'ordinanza e lo aprì. Un distintivo. Un documento di riconoscimento che diceva "Agente dell'FBI Nicholas Styles". Fece un cenno del capo verso il suo compare sul sedile del passeggero. — Lui è l'agente Novak. Ti mostrerebbe anche lui il suo distintivo ma non si sente troppo bene.

Dannazione. Sì che erano federali.

— Allora, che ne diresti di consegnare quella pistola, Swift? È davvero la tua unica

possibilità.

— Aspetta solo un momento. — Avevo pestato una merda bella grossa stavolta. Dovevo riflettere.

— Più la tiri per le lunghe e peggio si mette per te, Swift, — disse Styles. — Dammi quella pistola.

— Ho detto stai zitto un minuto.

Novak gemette. Il bozzo dietro la nuca si stava gonfiando niente male.

— Potrebbe avere un trauma cranico.

— E allora?

— Allora, se subisce un danno grave perché mi hai impedito di portarlo da un dottore e poi muore, mi sa che ti ritrovi con un'accusa di omicidio sul groppone.

Sapevo di non averlo colpito abbastanza forte da correre quel rischio ma cominciavo a sentirmi confuso. Dovevo assolutamente riprendere il controllo della situazione. L'area di servizio era un viavai di gente e mi ricordai che stavo sventolando una pistola. La infilai di nuovo nel cuscino.

— Come la mettiamo, Swift?

Decisi che dovevo essere io quello che faceva le domande. — Per quale motivo mi stavate alle costole?

— Ordini.

— Puoi fare di meglio.

— Quante volte te lo devo dire? — chiese Styles. — Siamo dell'FBI, non rispondiamo a delinquenti di mezza tacca.

— Potresti anche essere Hoover in persona con un vestito di lamé, — feci io. — È stato l'agente Dunn a mettervi sulle mie tracce? — Dunn mi aveva raccomandato di lasciare la città, magari aveva incaricato i due idioti di accertarsi che lo facessi.

Al sentire il nome di Dunn, Novak sollevò la testa. Lui e Styles si guardarono un momento. Non fu granché, ma abbastanza per farmi capire che c'era sotto qualcosa.

- Ma certo, — rispose Styles. — Ordine di Dunn, chi altri?

Chi altri? Buona domanda.

Dissi: — Okay, chiamate Dunn. Lo aspetteremo. Mi arrenderò a lui. Zitto e buono. — Non era granché come bluff ma avevo percepito una piccola incrinatura nella corazza dopo che avevo menzionato Dunn. Dovevo verificare le loro reazioni.

Fu Novak a parlare per primo, ma non si rivolse a me. A Styles. — Nick, non possiamo chiamare Dunn. Quello ci...

— Zitto! — Styles spostò gli occhi da me a Novak e poi di nuovo su di me. — Basta fregnacce, Swift. Prendere tempo non ti servirà a niente.

Annuii tra me e me, cercando di non far trasparire il mio sorriso. Quei tizi potevano essere due pezzi grossi, due agenti federali, ma erano pur sempre piedipiatti e come tutti i piedipiatti avevano bisogno di gente che abbassava la cresta ogni volta che si gingillavano con il distintivo. Io avevo visto al di là del distintivo e riconosciuto solo una coppia di cialtroni che stavano cercando di imbastire un bluff.

— Non avete avuto nessun ordine di starmi alle costole, non è così?

— Non dire sciocchezze, Swift.

— State facendo qualche ora di straordinario, eh, amici? — Ora sorrisi apertamente. — Cosa pensavate? Che vi avrei condotti fino a quei registri?

Novak gemette più forte.

— Non vedi che è ferito? — disse Styles.

— Che peccato.

Stavolta Novak gemette sul serio. Mi chinai in avanti e gli dissi di ficcarsi un tappo in bocca. Si voltò di scatto sul sedile e protese le braccia verso di me. Con una mano mi afferrò il polso, cercando con l'altra il cuscino e la pistola. Quello che accadde subito dopo fu esclusivamente questione di riflessi.

Premetti il grilletto dell'automatica all'interno del cuscino e l'imbottitura attutì la detonazione in un sordo *flop*. Il confetto della .45 squarciò lo schienale del sedile trovando casa nel torace di Novak. Il tizio rantolò, ebbe un fremito e ricadde sulle mani giunte sopra il cruscotto, come se si fosse addormentato durante una preghiera.

— Merda! — La faccia di Styles divenne esangue. Pensai che potesse avere la nausea. — Dio, Swift, cosa hai fatto?

— Ti toccherà la stessa fine se non rispondi a qualche domanda. — Dovevo continuare a usare un tono aggressivo, dovevo mantenere il controllo della situazione ma dentro le budella mi si torcevano. Davvero, cosa avevo fatto?

— Cristo, Swift. — Scrollava la testa, guardando il proprio compare. — Non uccidermi, okay? — Cominciò a respirare affannosamente e a smoccolare. Mi parve pronto a inondarmi di lacrime.

— Dacci un taglio, — intimai. — Concentrati e rispondi alla mia domanda.

— Quale cazzo di domanda? — La sua voce era innaturale. Parlava con me ma gli occhi erano fissi su Novak.

— Perché mi stavate alle costole? So che non è stato Dunn a darvi l'incarico, non provare a raccontarmi il contrario. Sento la puzza ogni volta che menti.

— L'hai detto tu, volevamo i registri.

— Perché?

— Perché? Che significa perché, figlio di puttana? Sono la fotografia di tutte le attività di Beggar Johnson. Chiunque li abbia, tiene Beggar per il collo.

— Così, se li avessi sarei un pezzo da novanta.

— Attireresti l'attenzione di Beggar, poco ma sicuro.

— È tutto quello che volevo sapere.

Premetti il grilletto e l'automatica ruttò dall'interno del cuscino sputando piombo e imbottitura contro Styles, che cadde senza vita sul volante.

Continuavo a ripetermi che non avevo avuto scelta. Ero già nella merda fino al collo per aver steso Novak. Avrei potuto cavarmela per i quattro agenti accoppiati al *Toppers*, ma con Novak era diverso. Se avessi risparmiato Styles, nel giro di un'ora mi sarei ritrovato tutti i piedipatti della Florida attaccati al culo. È così che giustificai la faccenda ai miei occhi. È così che cercai di convincermi che avevo ancora la situazione in pugno.

E allora perché le mani mi tremavano senza controllo quando le infilai prima nella giacca di Styles e poi in quella di Novak? Estrassi i loro distintivi e me li misi in tasca. Non che volessi impossessarmi di qualche malsano souvenir, ma sapevo che prima o poi i due tizi sarebbero stati ritrovati. Magari il titolare della stazione di servizio avrebbe fatto caso a quella macchina parcheggiata lì da un pezzo. Già un paio di cadaveri avrebbero provocato un discreto casino, ma se i cadaveri erano di

federali sarebbero scattati allarmi a destra e a manca. Avrei potuto gettare i distintivi in un cassonetto lungo la strada.

Scesi dalla Tempo, chiusi la portiera, mi guardai attorno, girando la testa a destra e a sinistra. Per quanto potevo vedere, nessuno si era accorto di me o aveva assistito alla mia impresa.

Mi avviai verso il Burger King, i piedi pesanti come piombo, le braccia rigide. Com'è che tutto era andato in merda tanto malamente? Mi sentivo sopraffatto, con la netta sensazione di fare un'immense cazzata lasciandomi alle spalle una scia di cadaveri che anche un cieco sarebbe riuscito a seguire. Da un momento all'altro l'FBI mi sarebbe piombata addosso per mettermi le manette ai polsi oppure avrei visto spuntare i ragazzi di Beggar pronti a infilarmi in un sacco.

Pazienza. Ne avevo avuto abbastanza.

Entri nel Burger King. — Andiamo, — dissi a Jimmy.

— Che cosa è successo?

Feci per uscire e lo invitai a seguirmi. — Riportami alla mia macchina.

— Cosa? Perché?

— Sono stanco.

Vide il cuscino rivestito di nastro isolante. — Che cazzo è quella roba?

Ignorai la domanda. — Vado a casa. Avevi ragione. Stan è morto o se l'è svignata.

— Non lo sappiamo. — Jimmy caracollava dietro di me, uscendo dal Burger King in direzione del parcheggio. — E il magazzino?

— Dimenticatelo.

— Dimenticarmelo?

— Esatto. — Montai nel posto del passeggero del furgone e aspettai che Jimmy ripartisse. Si issò al posto di guida con un mugugno e sistemò la trippa dietro il volante.

Gli lasciai intendere che non avevo voglia di parlare. Tornammo a casa sua, dove era parcheggiata la mia macchina. Scesi e feci il giro per accostarmi al suo finestrino. Jimmy tirò giù il vetro.

— Mi spiace, Jimmy, ma è stata una follia fin dall'inizio. Dovevo seguire il consiglio di tutti e sparire. Non possiamo aiutarlo, Stan. Anche tu dovresti andartene, Jimmy, o farai la fine di Larry Cartwright e Bob Tate. Prendi il tuo ragazzo e vattene. Non c'è nessun malloppo favoloso e il destino di Stan ormai è nelle mani di Dio.

— Cazzo, Charlie, non so che dire. Chiamami se senti qualcosa.

— Non credo. Sto per lasciare la città.

— Dico sul serio, — fece Jimmy. — Riposati un po'. Le cose si sistemeranno.

— Certo, Jimmy.

Salii in macchina e mi allontanai.

Accostai con circospezione di fronte al mio appartamento. Non ci venivo da tempo ma forse poteva esserci ancora qualcuno nei paraggi. Scesi dalla macchina e salii le scale. Gli occhi saettavano verso ogni ombra. La situazione sembrava abbastanza tranquilla. Entri con le pistole in pugno ma non ce ne fu bisogno. Tutto a posto.

Andai per prendere la mia sacca da ginnastica verde e mi ricordai che si trovava in un armadietto dell'aeroporto con dentro compromettenti registri contabili. Sfilai una grossa Samsonite rossa da sotto il letto e l'appoggiai sul materasso. La aprii. Ci ficcai

dentro magliette, mutande e calzini per una settimana circa. Un paio di scarpe di ricambio. Altri due vestiti, che cercai di ripiegare alla bell'e meglio in modo che non si sgualcissero troppo. Vidi il *National Geographic* sul tavolo e lo buttai dentro. Il resto della mia roba poteva anche marcire. Stavo quasi per mettere in valigia lo spazzolino quando mi ricordai che era un pezzo che non lo usavo.

Andai in bagno e mi lavai i denti. Mi resi conto che ero sudicio e trasandato. Sgusciai dai vestiti puzzolenti e li lasciai cadere sul pavimento del bagno. Tenni il revolver a portata di mano sul lavabo per ogni evenienza. La doccia era calda. Rimasi impalato sotto l'acqua bollente a lungo, forse una ventina di minuti. Sembrava la cosa più bella del mondo. Quando l'acqua calda cominciò a scarseggiare, chiusi il rubinetto e uscii dalla doccia. La ferita sul fianco aveva iniziato a formare una discreta crosta. Evitai di fasciarla di nuovo.

Guardai il letto. Mi tentava. No. Avevo già fatto abbastanza fesserie. Tempo di levare le tende. Tutto il resto poteva anche andare in malora. Mi asciugai, infilai un vestito antracite e indossai di nuovo le mie pistole. Tirai su la valigia.

Adiós, cazzoni.

Posai la mano sulla maniglia della porta.

Squillò il telefono.

L'omino nel cervello che cerca di tenermi lontano dai guai gridava: *Non rispondere, coglione.*

Risposi.

— Chi è?

Una breve pausa, poi: — Charlie?

— Marcie?

— Oh, Charlie. Per amor di Dio, dove sei stato? — Sembrava stremata. — Non faccio che chiamare.

— Cosa c'è? Stai bene?

— No, cioè, adesso sì. Ma ho bisogno di te.

— Calma. Cosa è successo?

— Non al telefono, passa di qua.

Gettai un'occhiata alla valigia. — Stavo facendo una cosa, gioia.

— Charlie, vieni immediatamente, porca puttana!

— Okay, okay, rilassati. Calmati adesso. Sto arrivando.

— Scusami. Non volevo urlare. Ti prego, passa di qua.

— Okay, si sistema tutto. Ci penso io. — Non sapevo ancora di che guaio si trattava, ma l'avrei sistemato.

Riagganciai dopo averle assicurato almeno un'altra ventina di volte che stavo arrivando. Controllai le pistole, semaforo verde. Risalii nella Buick e mi diressi a tutta velocità verso la casa di Marcie.

A metà strada mi accorsi che non avevo preso la valigia.

Marcie mi aspettava sotto la veranda, seduta sul gradino più alto, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, un gin tonic grosso quanto un secchio da pompieri stretto fra le piccole mani rosee. A una prima occhiata sembrava si stesse godendo un meritato drink dopo una dura giornata di lavoro.

Quando mi avvicinai vidi una storia diversa. Aveva i capelli arruffati. Gli ultimi due bottoni della camicetta erano strappati. Il labbro inferiore gonfio e violaceo.

La guardai, le sfiorai dolcemente il labbro con due dita. Tremavo, non dalla paura stavolta ma dalla rabbia. — Chi è stato?

— Non so come si chiama. — Balbettava appena. Probabilmente quel gin tonic non era il primo. Probabilmente nemmeno l'ultimo.

— Che aspetto aveva? Cosa voleva? — L'avrei trovato, chiunque avesse fatto tutto questo. L'avrei trovato e scaraventato tre metri sotto terra.

Marcie alzò un sopracciglio. — Vuoi sapere che aspetto aveva? — Mi fece segno con l'indice. — Seguimi.

La seguii. Mi condusse attraverso la cucina, fuori fino al garage dove teneva il suo gigantesco orso polare imbalsamato.

Indicò il cadavere sul pavimento. — Ecco che aspetto aveva. Ti dice niente?

— Che cazzo è successo?

— Io... — La voce le si strozzò in gola. Quando riprese a parlare, non sembrava più tanto disinvolta. — È entrato cercando te. Si è presentato alla porta e... mi ha spinta dentro, è stato un... un attimo. — Cominciò a piangere. Avanzò verso di me. La strinsi. Mi abbracciò forte, affondando la testa nel mio petto. Le accarezzai i capelli.

Riconobbi il tizio che sanguinava sul pavimento. Vincent, uno dei tirapiedi di Beggar. Era presente quando avevo spacciato il cadavere di Sanchez per quello di Rollo Kramer. Immaginai che Marcie non si sarebbe sentita meglio a sapere il suo nome, perciò continuai ad abbracciarla e basta.

Di colpo, si staccò da me e si asciugò le lacrime dagli occhi. Aggrottò la fronte, poi si mise a ridere. — Detesto farmi vedere da te in questo stato. — Tirò su con il naso. — Maledizione, mi sento una cretina.

— È tutto a posto.

— No che non è a posto. Sono troppo vecchia per comportarmi come una sciacquetta piagnucolosa. — Raddrizzò le spalle e ingollò un lungo sorso di gin tonic. In un attimo era diventata una roccia, sicura di sé e padrona della situazione. Almeno, questo era lo spettacolo che stava offrendo. Io però avevo visto al di là dell'apparenza, la donna fragile dietro la scorza dura. L'avevo vista, anche se solo per pochi secondi.

Misi su il bollitore del caffè e ci sedemmo al tavolo della cucina. Quando il caffè fu pronto, me ne versai una tazza. Gliene offrii. Lei scosse il capo e si preparò un

altro gin tonic. Pensai di invitarla ad andarci piano, ma immaginai che sapesse quello che faceva.

— Sentiamo, — dissi.

— Certo. — Trangugiò un'altra bella sorsata prima di iniziare. — Ero seduta a guardare la televisione. Aspettavo una tua telefonata, per la verità. Ho sentito bussare e sono andata allo spioncino. Non avendolo mai visto prima, gli ho chiesto chi fosse attraverso la porta. Mi ha detto che era un tuo amico e che aveva un messaggio per me. Ero talmente ansiosa di avere notizie che non mi sono nemmeno fermata a riflettere che poteva essere un trucco.

Si stampò il palmo della mano sulla fronte. — Stupida. Non riesco a credere quanto sono stata ingenua.

— È tutto a posto.

— Vuoi smetterla di dire che è tutto a posto? Non è a posto un cazzo. È stata una stupidaggine. Non sono nata ieri, eh? So come vanno le cose.

D'accordo.

Si rituffò nel suo racconto. Una volta entrato, il tizio l'aveva abbrancata. Lei aveva cercato di divincolarsi ma quello l'aveva convinta a collaborare usando le maniere forti. Ecco da dove venivano i bottoni strappati e il labbro violaceo. Il matrimonio con Rollo le aveva insegnato che con gli uomini violenti è meglio fare buon viso a cattivo gioco piuttosto che rischiare un supplemento di legnate. Eppure rifletteva ancora, la sua mente era sempre in funzione.

L'energumeno aveva subito scoperto le carte: stava cercando un paio di registri contabili ed era quasi certo che il suo fidanzato li avesse nascosti da lei.

Rabbrividi. Era andata quasi così. Avevo quasi lasciato i libri in deposito sotto un procione nel congelatore di Marcie.

Il tizio le aveva chiesto se avesse mai sentito parlare di Beggar Johnson.

Marcie aveva risposto di sì.

Poi le aveva chiesto se immaginasse cosa l'aspettava in caso avesse tentato di fare la furba.

Marcie aveva risposto di sì.

"Okay allora," aveva detto il tizio. "Da brava bambina, portami dove sono questi libri e ti lascio tornare agli affari tuoi."

— Io però lo sapevo che non funzionava a quel modo, — disse Marcie. — Le persone di quel genere ti usano finché non possono più cavarti niente. Poi si disfano di te. Perciò continuavo a pensare a come tirarmi fuori da quel casino. Gli ho detto che i registri erano in garage. Pensavo che avrei potuto mettere le mani su un rastrello, una mazza, qualcosa con cui dargli una botta in testa. Non so cosa stessi pensando, in realtà, sapevo solo che dovevo provarci.

Aveva ragione ovviamente. Con ogni probabilità Vincent aveva l'ordine di disfarsi di Marcie una volta recuperati i libri contabili. Sorseggiai il mio caffè.

— Allora andiamo in garage. — Marcie finì il suo drink e cominciò a masticare il ghiaccio. — Ma il tizio deve aver subodorato che ero pronta a tentare qualcosa o forse era solo un tipo sospettoso. Mi afferra e mi trascina dietro di lui, dicendo che vuole entrare per primo. Solo che il garage è al buio. Tasta lungo il muro in cerca dell'interruttore ma non lo trova. Allora gli dico che c'è una cordicella appesa al

soffitto per accendere le luci.

All'improvviso capii come sarebbe finita la storia e non potei fare a meno di sorridere sotto i baffi.

Marcie mi vide e anche le sue labbra si arricciarono in un sorriso. Stava cercando di raccontarmi la fine con la faccia seria, ma sapere che io sapevo come andava a finire rese il tutto incredibilmente comico. Mentre terminava la storia avevamo tutti e due un sorriso da orecchio a orecchio.

— Così quello fa qualche passo nel garage buio con la massima cautela per non andare a sbattere contro chissà cosa, — proseguì Marcie, — e agita la mano avanti e indietro nel tentativo di localizzare la cordicella. Quando alla fine ci riesce, fa: "Trovata!", tutto orgoglioso. — Marcie ridacchiava ma i suoi occhi erano bordati di lacrime. — Poi tira quella cazzo di corda. — Ora stava ridendo di gusto e dovette riprendere fiato prima di continuare. — E poi... poi vede l'orso, e strilla... — Grasse risate. Il corpo di Marcie sussultava convulsamente. — Credimi, proprio come una femminuccia, si mette a strillare. Arretra e sbatte contro di me, i nostri piedi si intrecciano e finiamo per terra uno sopra l'altra. Solo che a lui cade la pistola. — Il riso di Marcie andò scemando. — Io mi lanciai per agguantarla, lui cerca di prendermi per le gambe, di trattenermi, ma io ho già impugnato la pistola. Era pesante.

Niente più risa adesso. Il suo volto era impassibile. — Lui si tuffa verso di me e io premo il grilletto. In un attimo è morto. Stramazza faccia a terra, il sangue gli si spande sul torace. — Tirò un sospiro sofferto. — Un minuto prima camminava e parlava, quello dopo era solo carne. Come i così da impagliare che riporto dallo zoo.

— Mi spiace, Marcie, è colpa mia. Ti ho messo in una brutta situazione.

— Puoi dirlo forte, cazzo. — Cercò di buttarla sul ridere e per una frazione di secondo il sorriso le riapparve sulle labbra, ma senza attecchire. Il suo volto tornò inespressivo.

Era questo il motivo per cui persone come me e Bob Tate e persino Rollo Kramer venivano sempre abbandonate da mogli e fidanzate. Eravamo campi minati e chiunque ci girasse attorno finiva per saltare in aria. Poi mi venne un brutto presentimento e dissi a Marcie che dovevo usare il telefono della cucina.

Composi il numero della mamma. Rispose Danny dopo tre squilli. — Ehi.

— Danny, sono Charlie.

— Cristo, Charlie, dove cazzo sei stato? Ti cerca un certo Lou Morgan, tra un po' schioderà il telefono del muro a forza di squilli.

— Dopo, — dissi. — Devo sapere cosa sta succedendo lì da voi.

— Qui da noi? Niente. Io e Amber stiamo guardando la televisione, la mamma...

— Cosa ci fa Amber lì?

— Mi avevi detto di non allontanarmi da casa e di tenere d'occhio la mamma, — mi ricordò Danny, — e visto che non potevo andare a trovarla è venuta lei da me.

— Stammi a sentire. Voglio che tu dica alla mamma di preparare una valigia. Anzi, due valigie.

— Eh? Per quale motivo? Charlie, cosa sta succedendo?

— È per evitare qualsiasi rischio, tutto qui. Passami la mamma.

Sentii Danny che gridava alla mamma di venire in soggiorno. Aspettai. Prese la cornetta dopo qualche secondo.

— Charlie?

— Ma', metti in valigia tutto quello che pensi sia importante e fila all'aeroporto. Voglio che tu vada a stare da zia Irene, okay? — Zia Irene era la sorella minore della mamma.

— Ci sono guai, Charlie? — All'improvviso la mamma sembrava assolutamente lucida. Tutto il giorno vestiva i panni della vecchietta, ma quando saliva la tensione sapeva che era meglio non discutere. La mamma non era stupida.

— Potrebbero essercene, ma'. Mi spiace. È meglio se te ne vai nel Michigan da zia Irene.

— Capisco. Fai il bravo mentre sono via.

— Certo, ma'. Ora ripassami Danny, per favore.

— Charlie?

— Sì?

— Sei mio figlio.

— Lo so, ma'.

— Stai attento.

— Contaci.

Mi ripassò Danny.

— Io cosa faccio? — chiese.

— Vi voglio fuori da lì entro mezz'ora. Dammi conferma a questo numero prima di uscire. — Gli dettai il numero di Marcie. — Hai capito?

— D'accordo. Mezz'ora. Ci sono.

— Bene. Devo chiudere. — Feci per riagganciare.

— Aspetta, Charlie.

— Cosa?

— Che devo dire a questo Lou Morgan? Continua a chiamare chiedendo di te.

Merda. Mi ero completamente dimenticato di Lou. Marcie teneva accanto al telefono una penna e un contenitore pieno di fogliacci. Ne presi uno e afferrai la penna. — Ha lasciato un numero?

— Certo.

— Dammelo.

Danny mi dettò il numero e io me lo appuntai. Non mi era familiare.

— Grazie, Danny. Chiama e prenota un volo per Detroit mentre la mamma prepara le valigie.

— Intesi. Ti chiamo tra mezz'ora.

Riagganciammo e io mi sentii un po' meglio. Marcie era quasi morta a causa mia. Non volevo che qualche scagnozzo di Beggar si presentasse a casa della mamma pensando che potevo aver nascosto i registri da lei. In caso l'avessero fatto, comunque, volevo che la mamma fosse lontana da un pezzo. Mi guardai bene dal dirlo ma avevo la sensazione che avrebbe finito i suoi giorni nel Michigan. La famiglia Swift aveva chiuso con Orlando.

Marcie doveva vederla allo stesso modo, perché uscì dalla camera da letto con una valigia per mano, collant che sbucavano dalle cerniere chiuse frettolosamente.

Feci una smorfia di stupore. — Che cazzo significa?

— Secondo te? Me ne vado da qui.

— Cosa? Dove?

— In qualche posto dove sia esclusa l'eventualità di finire sottoterra, — rispose. Lasciò cadere le valigie con un tonfo, tornò in camera e ne uscì con un portabiti. — Ho ancora i cinquemila di Rollo. Ti chiamo quando ho trovato un posto. Darò incarico a un agente immobiliare di rifilare la casa a qualcuno.

— Marcie.

— Magari me ne vado nel New Mexico. Sono sempre stata attratta dal deserto.

— Marcie.

— Potrei provare a impagliare i cani delle praterie. Ah, i bufali! Pensa cosa potrei fare con un bufalo.

— Marcie! — Si zittì. Mi guardò. Allargai le braccia. Il mio volto era un atroce punto interrogativo. — E io? — E appena fatta la domanda mi sentii come un bambino abbandonato al freddo il primo giorno di asilo, impalato a guardare la mamma che si allontana in macchina.

— Tu? Ma come ti permetti? — Marcie lasciò cadere il portabiti sulle altre valigie e sferrò un calcio alla pila di bagagli con un grugnito selvaggio. — Tu. Tu sei tutti quei brutti ceffi che lavorano per Beggar. Tu sei Rollo. L'ho sposato. Cosa me n'è venuto? E tu sei anche quello che ha cercato di uccidermi oggi. Tu sei quello che mi è toccato accoppiare. Ecco cosa sei tu!

— Okay, okay. — Facevo freneticamente cenno di sì con la testa mentre lei parlava, cercando di convincerla che capivo il suo punto di vista. — Non posso darti torto, ma sistemerò tutto. Ricomincerò una nuova vita. Possiamo trasferirci in un posto qualsiasi e ripartire da zero.

— Cazzate.

— No. Davvero. — Scattai in avanti, le presi entrambe le mani tra le mie, scrutai dritto nei suoi occhi. — Non ci conosciamo da molto ma voglio stare con te. Devo sbrigare un po' di cose, sistemarle, ma quando sarà finito ricomincerò tutto da capo. Non mi sarà rimasto niente, allora, ma voglio avere te.

Tirò un sospiro, pesante e stanco. — Che patetico cialtrone.

— È tutto vero.

— Cos'è che devi sistemare?

— Stan. — E appena pronunciato il nome capii che sarei andato fino in fondo. Non potevo sopportare di lasciarmi alle spalle delle questioni in sospeso.

— Probabilmente è morto, lo sai. — Marcie non voleva essere cinica, solo sincera.

— Lo so. Ma devo scoprire cosa è successo. Non devo lasciare nulla di intentato. Per me era come un padre. Se si fosse trattato di tuo padre?

Annuì, si morse il labbro riflettendoci, abbassò lo sguardo fissandosi le scarpe. — Capisco. — Poi tornò a guardare me, intensamente, con quella durezza che le riaffiorava negli occhi. — Ma non resterò certo seduta qui ad aspettare che qualche canaglia venga a ficcarmi una pallottola in testa.

— No. — Estrassi il mio rotolo di biglietti in via di rapido assottigliamento, sfilai un fascio di banconote da cinquanta e glielo consegnai. — Trovati un hotel. Uno buono.

— Dove?

— Vicino all'aeroporto. Può darsi che si debba partire con una certa urgenza.

— Okay. — Fece sparire il denaro nella camicetta e avanzammo l'uno verso l'altra. Ci abbracciammo a lungo, con il sollievo delle decisioni prese. Ora lei aveva un'idea chiara della propria situazione e io sapevo cosa dovevo fare.

Spezzò l'abbraccio e mi disse: — Forza. Devi darmi una mano prima di andartene.

La seguii in garage, dove afferrò per le caviglie il cadavere del tizio. — Lo prendi dall'altro capo, per favore?

Lo strinsi sotto le ascelle e lo sollevai. — È così che ci siamo conosciuti, giusto? — Sfoderai un ampio sorriso.

Marcie mi squadrò sbattendo le palpebre. — Ma quanto cazzo sei romantico?

— Che ne facciamo di questo bastardo?

— Poggiamolo sul mio tavolo da lavoro, — suggerì. — Apro un po' di sacchi neri da mettergli attorno, poi lo avvolgiamo di nastro isolante. Si può fare *davvero* di tutto con il nastro isolante.

Fu allora che capii di essere innamorato di lei.

Il tempo di avvolgere il cadavere e arrivò la telefonata di Danny. Mi informò che il volo della mamma partiva di lì a un'ora e mezza e che stavano per andare in aeroporto. Gli dissi che avevo una commissione per lui, ma che ci saremmo visti più tardi sul retro della casa di mamma. Ci augurammo buona fortuna a vicenda.

Io e Marcie scaricammo il corpo del tizio nel cassonetto di un centro commerciale a una quindicina di chilometri di distanza. Lo ricoprii di spazzatura e scatoloni. Non ci vide nessuno. Portai Marcie a casa.

Mentre ripartivo mi baciò sulla guancia. — *L'Hilton* dell'aeroporto. Sbrigati a finire il lavoro o ti pianto in asso.

La agganciai tirandola a me e le diedi un bacio più serio dritto sulle labbra. Lei ricambiò l'abbraccio e le nostre lingue si allacciarono. Si staccò senza fiato. — Non male. Resta il fatto che devi darti una mossa.

Partì a bordo della sua Volvo mentre io puntavo verso la casa della mamma. Quando arrivai il vialetto era deserto. La mamma non aveva più la macchina da qualche anno. Danny doveva ancora essere per strada. Entrai, trovai una Pepsi in frigo e la aprii. Sedetti al tavolo della cucina, sorseggiai la cola e aspettai.

Mi ricordai di Lou e schioccai le dita. Balzai in piedi, andai in soggiorno, agguantai il telefono e mi sedetti sulla vecchia poltrona di papà vicino alla finestra. Composi il numero. Lou rispose dopo due squilli. — Sì?

— Come va, Novellino?

— Smettila di chiamarmi così.

Ignorai la sua richiesta. — Cos'hai scoperto?

— Sono andato da Stan come mi avevi detto. Bella casa, più chiusa delle gambe di una suora, ma ho pensato che ero in missione speciale e allora ho scassinato la finestra della camera da letto.

— Bene.

— Be', comunque non ho trovato nulla. Ho setacciato il posto due volte da cima a fondo. Non c'è nessuno.

— Segni di colluttazione?

— E chi lo sa. Cosa sono i segni di colluttazione oggiigiorno?

— Sangue, — feci io. — Fori di proiettile. Mobili rovesciati. Usa la fantasia.

— Naaa, niente del genere.

Era come pensavo. Non provavo neanche più a chiamarlo ed ero abbastanza sicuro che Lou non avrebbe trovato niente, ma dovevo averne la certezza. Mi sarei sentito il re degli imbecilli se avessi trascinato le chiappe lungo tutte le strade della Florida mentre Stan era morto stecchito nel salotto di casa sua.

— Dove sei, a proposito? — domandai.

— Cabina telefonica vicino all'ABC Liquor sulla Goldenrod, — rispose Lou.

— Tutto il tempo?

— Vado avanti e indietro. Altri quindici minuti e me ne sarei andato all'Arby dall'altra parte della strada.

Contento lui. — Sai cosa devi fare adesso?

— Me lo ricordo.

— Tieniti a distanza quando arrivi. — Volevo che Lou andasse a Heathrow e tenesse d'occhio l'abitazione di Jeffers. Con tutto il viavai di federali e uomini di Beggar, mi sembrava una buona idea appurare cosa stava succedendo.

— Non ti preoccupare. A dopo, allora.

— A dopo, Novellino.

— Non chiamarmi Nov... Riagganciai.

Non mi piaceva aspettare ma non avevo altra scelta. Dovevo incontrare Danny. Cominciai a gironzolare in soggiorno. La casa era stranamente silenziosa senza Danny che mi urlava dietro o la mamma che spignattava in cucina. Aprii il ripostiglio del corridoio e vidi la collezione di *National Geographic* di papà. Erano tutti allineati in ordine, i numeri di diciassette annate, mancava solo quello con l'articolo sulla Polinesia. Ne tirai giù alcuni e li sfogliai finché ne trovai uno che parlava dello Yucatan, con tanto di mappe e grandi foto a colori delle piramidi.

Avevo letto circa metà dell'articolo quando Danny e Amber imboccarono il vialetto della casa. Misi da parte la rivista e andai ad aprire la porta. Danny entrò tenendo Amber per mano.

Mi subissarono immediatamente di domande ma risposi che avrebbero dovuto pazientare.

— Voi due dovete sparire da qui. Con ogni probabilità, in questo momento ci sono persone che mi cercano. Meglio per voi se non vi fate trovare con me nel caso riescano a rintracciarmi.

— Lascia che ti aiuti, — disse Danny. — Se davvero sei nei guai fino al collo una mano in più può farti comodo.

Gli strinsi la spalla e sorrisi. Era un bravo ragazzo. — So che posso contare su di te ma è essenziale che ti occupi di questa. — Avevo staccato dal mazzo la chiave dell'armadietto dell'aeroporto. Gliela consegnai. — Nascondila da qualche parte.

La ficcò nella tasca dei jeans. — Più tardi penso a un nascondiglio.

— Più tardi ma non troppo. Hai un posto dove stare?

— Può stare da me, — intervenne Amber.

Ci riflettei un secondo. Ma certo. Poteva funzionare. — Buona idea. Sono certo che Danny non avrà nulla da obiettare.

Si sorrisero l'un l'altra. Amber arrossì. Danny era raggiante come se avesse il mondo in tasca. Come dargli torto? Con Amber aveva pescato bene. Le porsi il *National Geographic* con l'articolo sul Messico e le chiesi di scrivere il proprio numero sulla copertina.

— Metti le tue cose in valigia, — dissi a Danny. Fece per salire le scale ma lo afferrai per un braccio. — Prepara i bagagli come se non dovessi più tornare indietro, capito?

Annuì e salì i gradini due alla volta.

Quando si fu allontanato mi rivolsi ad Amber. — Sai che io e la mamma stiamo cercando di convincerlo a tornare all'università?

— Lo so.

— Pensi di poter avere più fortuna di noi?

Amber sfoderò un ampio sorriso e da qualche parte attaccò un concerto di violini.

— Certo che torna all'università, solo che lui non lo sa ancora.

— Sei una brava ragazza.

Danny ridiscese con un borsone in spalla. Mi assicurò che la chiave non avrebbe corso rischi fintanto che se ne fosse occupato lui. Pensava di essere ancora in lizza per la gabbia delle scimmie. Amber gliel'avrebbe tolta dalla testa. Danny mi avvolse in un abbraccio che ricambiai. Amber mi diede un bacio sulla guancia e mi strinse la spalla.

— Basta smancerie, — li esortai. — Andatevene, voi due.

Li osservai percorrere in retromarcia il vialetto e sparire lungo l'isolato. Tornai dentro e ripresi il telefono. Composi il numero di Jimmy il Gancio. Rispose dopo cinque squilli.

Domandai: — Hai ancora quel furgone da trasloco?

Cercai di convincere Jimmy che dovevamo entrare come se fosse una consegna di routine.

Il mio piano lo lasciava perplesso. — Ieri sono andato a darci un'occhiata, dopo che ci siamo separati. Il magazzino non è una delle solite tappe per le consegne. C'è una guardia al cancello, un tizio mai visto prima, ma non ho idea di cosa combinino lì dentro.

— Ci inventeremo qualcosa. — Era l'ultimo dei miei pensieri. Volevo solo passare all'azione.

Oltrepassammo il Burger King accanto alla stazione di servizio dove avevo accoppiato i due sbirri. La loro macchina non c'era più. Anzi, nulla lasciava immaginare che fosse successo qualcosa. Proseguimmo verso la periferia, appena oltre Bithlo. Boondocks.

— Qual è il tuo personaggio preferito del *Mago di Oz*? — domandai a Jimmy mentre il furgone si avvicinava al cancello di rete metallica del magazzino.

Pensavo che la domanda lo avrebbe indispettito, invece rispose bonariamente. — Il mago, direi. Solo che è stupido a salire sul pallone alla fine.

Alzai un sopracciglio e un sorriso si insinuò sul mio volto. — Be', se ne torna a casa.

— Casa. — Jimmy pronunciò la parola come se avesse masticato merda. — La casa è quella che lasci se vuoi fare fortuna. Il mago ha in pugno tutta la Città di Smeraldo e ci rinuncia per svolazzare via dietro a una sottana e al suo cane. Sei mai stato nel Kansas? È come ascoltare musica da ascensore in mezzo alla campagna.

— Eccoci qua, — dissi mentre giungevamo al cancello. Adocchiai il cuscino rivestito di nastro isolante ancora sul tappetino del furgone. L'imbottitura rimasta sarebbe stata sufficiente ad attutire i miei spari.

Mi accucciai mentre Jimmy superava il cancello. Quando il furgone si arrestò scivolai giù dal lato del passeggero richiudendomi la portiera alle spalle senza fare rumore. Nel tempo che impiegai per girare dietro al veicolo, la guardia si era avvicinata al finestrino di Jimmy. Doveva essere acquattato dietro un albero o chissà

dove, perché non l'avevo visto entrando. Tenni pronto il cuscino sputa-fuoco e feci all'incirca quattro passi prima che la guardia mi scorgesse e puntasse nella mia direzione un fucile a pompa dall'aspetto poco rassicurante. Sollevai il cuscino e ficcai due confetti nella pancia del tizio prima che potesse premere il grilletto. A ogni colpo l'imbottitura vorticava davanti a me come una tempesta di neve in un cartone animato. La guardia stramazza a terra, lasciando cadere il fucile nella ghiaia.

Jimmy cacciò la testa fuori dal finestrino del furgone. — Nascondilo tra i cespugli.

Portai Mister Morto tra i cespugli trascinandolo per le caviglie. Gli frugai le tasche senza trovare altre cartucce. Raccolsi il fucile e risalii sul furgone. — Vai.

Controllai la carica del fucile. Conteneva sei cartucce 00. L'imbottitura era quasi esaurita, il cuscino aveva fatto il suo tempo come silenziatore. Lo buttai dal finestrino e rimisi l'automatica nella fondina ascellare. Estrassi un paio di guanti di lattice dalla tasca dei pantaloni e li indossai.

Jimmy parcheggiò il furgone di fronte al magazzino. Non saltò fuori nessuno a innaffiarci di piombo, perciò gli dissi di tenere il revolver a portata di mano e aspettare.

— Chiunque ti si avvicini, stendilo con la tua .38. Non entrare, potrei spararti per errore. Ci sei?

Jimmy annuì. Sembrava pallido.

— Resta qui e stai all'occhio. — Cercai di usare un tono rassicurante. — Penso io al lavoro sporco.

— D'accordo.

Tenendo il fucile abbassato mi avvicinai disinvolto all'ingresso merci, come un commesso viaggiatore. Saggiai la maniglia. Visto che la porta non era chiusa a chiave entrai. Un breve corridoio. Da una parte si raggiungeva il magazzino, un labirinto di casse e imballaggi. Dall'altra un ufficio. Mi avviai in quella direzione. Dalla porta dell'ufficio sbucò un giovanotto in jeans e camicia di flanella. Poco più che adolescente, biondo, magro. Stringeva in pugno un panino mezzo mangiato e masticava di gusto. Si accorse di me e del fucile a pompa e impietì.

Sollevai il fucile lentamente, glielo puntai contro il petto. — Tranquillo e niente scherzi. — Cercai di tenere la tensione lontana dalla mia voce e mi sorpresi del mio successo. — Torna nell'ufficio. — Lui annuì e io lo seguii dentro.

Un tavolo di legno quadrato campeggiava al centro della piccola stanza. Tre uomini in abiti da lavoro seduti attorno. Jeans, altre camicie di flanella, stivali, berretti con visiera. Vedendomi fecero per scattare in piedi ma tornarono seduti e immobili quando richiusi la porta con un calcio e pompai una cartuccia nella camera del fucile.

Il tavolo era disseminato di sacchetti di patatine fritte vuoti e carte da gioco. — In pausa, eh ragazzi?

Non dissero nulla.

— Qualcuno di voi è armato? Scossero la testa.

Indicai con il mento il ragazzo con il panino. — Come mai tutti qui dentro?

Si passò la lingua sul labbro e fece saettare gli occhi verso i suoi amici. Nessun aiuto da quella sponda. Tornò a guardare me e disse: — Stiamo aspettando di chiudere. Tutti gli altri sono già a casa.

Osservai le loro facce. Uno terrorizzato, uno inferocito, due impassibili. Al muro era appeso uno di quei telefoni da ufficio con i tasti per le comunicazioni interne. Lo strappai via e lo gettai in un angolo.

— Dov'è il vostro capo? — chiesi al biondino.

I suoi occhi saettarono di nuovo verso gli altri.

— Non ho chiesto a loro, ragazzo. Ho chiesto a te. — Non gli puntai proprio il fucile addosso ma lo tenni sollevato tanto per rinfrescargli la memoria.

— Di sopra, — rispose. — C'è una scala a chiocciola dall'altro lato del magazzino, ha l'ufficio grande di sopra.

— Come si chiama?

— Norman, — disse il ragazzo.

Conoscevo quel nome. L'altro tizio che era venuto a prendersi Rollo.

— Chi c'è con lui?

— Frank ed Emery.

Mai sentiti. Poco male.

— Qualcun altro?

— No.

— Magari un vecchio?

— Non che io sappia.

— Grilletti?

Il ragazzo rimase a bocca aperta e si strinse nelle spalle. Il dubbio sembrava metterlo in agitazione.

Uno degli altri comparì intervenne in suo aiuto. Era più anziano, barba brizzolata e un berretto verde John Deere. — Direi di sì, socio. Di certo non li ho visti muovere un dito quando arrivano i furgoni.

— Quali furgoni?

— È tutto il giorno che carichiamo furgoni, scatole di cartone. Non chiedermi cosa c'è dentro, ma noi facciamo solo quello. Solleviamo e spostiamo.

Annuì lentamente, lasciando che il silenzio si dilatasse, facendoli sudare un po'. Alla fine dissi: — Contate fino a sessanta e sparite da qui. E non tornate indietro. Non guardatevi nemmeno alle spalle. Sta per venire giù una valanga di merda, avete capito?

Annuirono.

Uscii dalla stanza arretrando e richiusi la porta. Mi feci strada nel magazzino e individuai la scala a chiocciola in fondo. A metà delle scale udii il *pop pop pop* lontano di una pistola, all'esterno. Jimmy. Digrignai i denti. Avrebbe dovuto cavarsela da solo.

Affrettai il passo su per le scale e proprio mentre raggiungevo il pianerottolo uno dei tirapiedi di Norman spalancò la porta dell'ufficio con la pistola in pugno. Dovevano aver sentito gli spari, perché uscì aspettandosi guai e mi spianò contro il cannone.

Il fucile rinculò fra le mie mani. I pallettoni 00 gli trapassarono il petto, una viscida corolla di fiotti vermigli gli si aprì sulla camicia bianca e la cravatta regimental. Barcollò all'indietro un paio di passi, ondeggiò cercando di recuperare l'equilibrio, poi cadde in avanti. Mi precipitai verso la porta dell'ufficio nella speranza di

acchiappare Norman e l'altro suo uomo prima che potessero organizzarsi.

Una volta dentro, gli eventi rallentarono. Non potendo più contare sul fattore sorpresa, dovevo scegliere con cura i miei bersagli. Non vidi facce, solo braccia e gambe e mani che impugnavano pistole mentre fotografavo in un lampo la situazione. Da qualche parte poi, nelle lande desolate del sasso che mi vantavo di chiamare cervello, realizzai di avere commesso un errore madornale. Se avessi impugnato le mie due automatiche come al solito, sarei riuscito a beccarli entrambi. Ora, invece, potevo puntare il fucile contro un solo avversario per volta.

Norman era in piedi dietro la scrivania. Aprì il primo cassetto per prendere qualcosa. L'uomo alla mia sinistra era troppo vicino. Mi spianò un revolver contro il muso e vidi la camera girare al rallentatore mentre il tizio premeva il grilletto. Ebbi solo il tempo di alzare la mano sinistra davanti alla bocca della canna, con le dita che si stringevano sulla pistola spingendola via.

Il proiettile mi trapassò il palmo e uscì dal dorso della mano. Repressi un conato di vomito. Puntai il fucile dalla sua parte meglio che potei con una mano sola e gli feci saltare un ginocchio. Crollò a terra, urlando dal fondo della gola.

Lasciai cadere il fucile e mi voltai verso Norman, sfilando la .38 dalla fondina alla cintura.

Fu più veloce lui.

Sparò due colpi. Un proiettile sibilò oltre il mio orecchio, il secondo mi staccò un pezzo del lobo destro. Mi accucciai, scaricandogli addosso tutti e sei i proiettili. Quattro confetti trapassarono una pila di faldoni sulla sua scrivania, facendo schizzare fogli di carta per aria. Il quinto lo centrò al basso ventre, l'ultimo in pieno petto. Norman cadde rigido sulla scrivania, rotolò giù e piombò con un tonfo su una grossa scatola di cartone. L'uomo con la rotula disfatta continuava a urlare.

Arrancai verso di lui girando la pistola nel palmo e impugnandola per la canna. Tre rapidi colpi con il calcio dell'arma alla base del cranio lo finirono. La stanza puzzava di rame bruciato e polvere da sparo. Stavo per rimettere ma trattenni il vomito nello stomaco. Grondavo sangue. Sulla mano sinistra era il mio, mentre sulla destra quello che mi aveva lasciato lui mentre lo pestavo con il revolver. Le dita del guanto sinistro inzuppate di sangue. Trovai il bagno e con una manciata di carta igienica tentai di rallentare l'emorragia dal palmo.

La testa mi girava, la gola era secca.

Tornato nell'ufficio, ispezionai la scrivania, senza un obiettivo preciso. Ero venuto a cercare risposte e avevo trovato cadaveri. Con un calcio scansai il tizio dallo scatolone e ci guardai dentro. Sacchetti di plastica ben impacchettati. Afferrai un tagliacarte dalla scrivania e ne squarciai uno. Un fascio di contanti, banconote vecchie.

Stan non c'era e io non avevo scoperto un cazzo.

Fuori, trovai Jimmy accanto al furgone, due dei magazzinieri stecchiti ai suoi piedi. Uno era il biondino.

Jimmy mi guardò con gli occhi spalancati. — Cristo, Charlie, stai bene?

Ignorai la domanda, osservando ancora i corpi. — Cos'è successo qui?

— Stavano tentando di scappare, — rispose Jimmy. — Altri due mi sono sfuggiti ma questi sono riuscito a inchiodarli.

Sembrava fiero di sé e non mi presi la briga di stargli a spiegare. Stupido figlio di puttana.

— Chiamo un dottore, — disse Jimmy. — Credo di conoscerne uno fidato.

Entrò nel magazzino.

Io mi appoggiai contro il furgone, sostenendomi con la mano buona. Lo stomaco mi si stava rivoltando. Provai a vomitare ma non venne su niente. Ero sudato fradicio e il dolore mi stava invadendo la mano ferita.

Strisciai sul sedile davanti del furgone e appoggiai la testa contro il vetro freddo del finestrino. Un fiotto di sangue a ogni battito del cuore. La vista mi si stava appannando.

Jimmy uscì come una furia dal magazzino, con la trippa che gli ballonzolava ogni volta che un piede toccava terra. Sembrava tenere stretto al petto un mucchio di foglie di lattuga. Mi arrivò fin sotto il muso. — È qui, Charlie. L'abbiamo trovato, è qui!

Mossi la bocca verso di lui, cercando di chiedergli cosa cazzo stesse dicendo. Stan? Aveva trovato Stan? La sua immagine stava svanendo. Il sangue gocciolava caldo dal mio orecchio e lungo il collo.

— Non è nulla, Charlie. Ci sono qua io, — disse Jimmy. — Tieni duro. Ti porto da un dottore.

A mala pena riuscivo a tenere gli occhi aperti. Mi lasciai andare, sognando Jimmy su un pallone, sognando di avere le ali.

L'istinto fu di strapparmi via cinghie e tubicini, ma non ricordavo l'ultima volta in cui una reazione istintiva mi fosse stata d'aiuto. E comunque mi mancavano le forze.

Dischiusi gli occhi. Non servì a molto. Tutto si confondeva in una nebbia indistinta. Sbattei ripetutamente le palpebre, scossi il capo. La vista cominciò a chiarirsi. Attorno a me prendeva forma la camera d'ospedale. Avevo un tubicino nel braccio e uno nel naso. Le mani legate alle sbarre del letto. Una spessa fasciatura teneva assieme la sinistra. La camera d'ospedale non era diversa da qualunque altra. Ero solo. Lasciai ricadere la testa sul cuscino.

Marcie entrò nella camera, vide che avevo gli occhi aperti e trasalì. — Tipico. Me ne sto seduta qua cinque ore e tu ti svegli proprio nei cinque minuti in cui sono via per bere un chinotto.

Sorrisi flebilmente. — Ciao. — Ero troppo contento di vederla. Il mio cuore fece una piccola giravolta. Marcie si avvicinò e si sedette sul bordo del letto.

- Sono contento che tu sia qui, — le dissi.

Sorrise, mi poggiò la mano sul braccio.

Strattonai le cinghie che avevo attorno ai polsi. — Me le togli per favore?

— Il dottore ha detto...

— Marcie.

— Va bene. — Le sciolse.

Mi grattai l'orecchio. Sollievo.

— Lascialo stare. — Si accigliò.

— Mi prude. — Non avrei mai più riavuto il pezzo di lobo perso nella sparatoria al magazzino. Non pensavo che ne avrei sentito la mancanza ma l'orecchio era fasciato alla bell'e meglio con la garza e prudeva da morire.

Scosse il capo indicando la mano. — Che peccato. Ora non hai più la testa simmetrica. — Mi accarezzò lievemente la mano ferita. — Ehi, lo sai cosa sono le stigmati?

- Un problema della vista.

Sbuffò.

Lanciai un'occhiata verso la mano. Anche se prima o poi avrei dovuto, non smanavo di sbirciare sotto il bendaggio. Avvertivo un dolore vago e lontano e improvvisamente mi resi conto che dovevo essere imbottito di sedativi, altrimenti mi avrebbe fatto molto più male. Non c'era da meravigliarsi che fossi collassato a quel modo. Lo dissi a Marcie con una risata.

— Ridi, ridi, spaccone, — fece lei. — Gli antidolorifici non sono l'unico motivo. Hai anche perso un mucchio di sangue. Quando mi ha telefonato il tuo amico, ho liberato la stanza dell'hotel e sono corsa qui. Eri appena uscito dalla sala operatoria. Ti ho portato una cosa per tirarti su di morale. — Posò un roditore impagliato sul lenzuolo sopra il mio petto. Mi osservava con lo sguardo strabico, la lingua penzoloni

da un lato. Follia pura.

— Pensavi che un topo ritardato mi avrebbe tirato su di morale?

— É un cincillà. E dovrebbe essere pazzerello.

— Scusami. Mi piace davvero.

— Furbastro. Quanto meno si vede che stai riacquistando le tue facoltà.

La memoria tornò come una mareggiata. Jimmy si era accordato con un dottore. Il tempo di trasportarmi di corsa in ospedale ed ero già completamente andato, fradicio del mio stesso sangue. Da lì in poi tutto era confuso, un mosaico di ricordi che coinvolgevano dottori, infermiere, gente che mi sparava una torcia negli occhi, gente che voleva sangue, urine e quant'altro poteva cavarmi. Prima di crollare, avevo detto a Jimmy di chiamare Marcie all'*Hilton*.

— Grazie di essere venuta. — L'avevo già detto?

— Nemmeno Gesù Bambino avrebbe potuto impedirmelo. — Passò un dito sul tubicino che arrivava al mio braccio. — Vuoi che lo colleghi a una bottiglia di Chivas?

— Non credo che dovrei mischiarlo con i sedativi. — Ero un po' preoccupato. Non reggevo i narcotici. Dio solo sa cosa avrei potuto dire o fare.

Marcie si fece seria, ma senza incupirsi eccessivamente. Si limitò ad alterare il tono quanto bastava per ottenere la mia attenzione. — Ti è andata di lusso, Charlie. È solo la mano. Il dottore dice che potrai tornare a usarla dopo la riabilitazione.

— Fantastico.

Marcie mi voleva troppo bene per stressarmi nelle condizioni in cui mi trovavo ma l'espressione stampata sul suo volto diceva che ero un coglione. Con tutti quei tubicini nel naso e nel braccio non ero certo in condizione di mettermi a discutere. Avrei voluto dirle ancora una volta che presto tutto sarebbe finito ma non ero sicuro di crederci più neanch'io. Era anche per evitare queste visite in ospedale che aveva fatto le valigie. Giurai a me stesso che mi sarei sdebitato di tutto.

E invece ero inchiodato su un letto con una flebo nel braccio. Non mi sarei dovuto preoccupare, però. Marcie era forte come lo sono le donne trattate a pesci in faccia e sarebbe giunto il momento in cui mi avrebbe fatto il culo per averla costretta a subire anche questa. Non adesso, però. Non mentre ero confinato in un letto d'ospedale.

Mi domandò se volevo qualcosa.

— Magari una rivista.

— Quale?

— Non so. Un *National Geographic*.

— Te lo prendo. C'è un'edicola qui vicino. Altro?

— A posto così. Magari accendi la tv prima di andartene. Accese sulla pubblicità di uno shampoo. — Qualche canale in particolare?

— Guardo quello che passa il convento, — le dissi.

— A dopo, gioia. Cerca di non far disperare le infermiere. — Mi baciò la fronte e uscì.

Dopo la pubblicità fu la volta di un rotocalco intitolato *The View*. Quattro sgallettate petulanti attaccarono le loro ciance infinite. Dio, aiutami tu. Al termine della discussione la conduttrice annunciò: — E dopo lo stacco pubblicitario: Conosci la tua vagina.

Porca troia.

Cercai freneticamente il telecomando con la mano senza riuscire a trovarlo. Premetti il bottone per chiamare l'infermiera.

— Sì? — fece una voce briosa.

— Sedativi, — gracchiai nell'interfono.

Dopo aver dormicchiato mi sentivo rinvigorito. Entrò un'infermiera armata di un contenitore e pretese le urine.

— Non posso muovermi, — dissi. Sentivo ancora gli antidolorifici in circolo nelle vene e lo stordimento che mi provocavano. — Scusi la domanda, potrebbe mettermelo tra le gambe?

Senza commentare l'infermiera scostò le coperte. Quando vide il cincillà appollaiato sul mio inguine a stento represses un urlo portandosi una mano alla bocca.

Cominciai a ridacchiare come uno scemo.

— Che spasso, — fece lei, tenendo il contenitore di plastica a distanza di sicurezza. — Vedo che si sta riprendendo. Che ne direbbe di un campione, adesso?

— Non mi sento molto produttivo in questo momento.

— Capisco, — disse lei ragionevole. — Torno con il catetere.

— Aspetti! — La invitai a tornare indietro con un cenno della mano. — Mi dia il contenitore, ho già abbastanza tubicini infilati dappertutto.

Me lo consegnò e disse che sarebbe tornata dopo. Lo infilai sotto le lenzuola bloccandolo tra le gambe. Avvertivo una lieve ansia da prestazione. Se non fossi riuscito a spremere un po' di super... Piuttosto un proiettile nell'altra mano. Posizionai il pappagallo e cercai di spingere. Niente. Spinsi più forte. Niente al cubo.

Entrò Jimmy. — Ehi, Charlie! Cazzarola, non sembri molto in forma.

— Già... io... uhhh. — Un paio di goccioline striminzite nel contenitore. Sudore freddo sulle sopracciglia e dietro le orecchie. Ero disidratato come un osso di seppia.

Jimmy fece una smorfia. — Vuoi che ti chiami l'infermiera?

— No.

— Stai diventando paonazzo.

— No!

— Cazzo, sembra che tu stia per scop...

— Uhhh. Sì! — Sparai un paio di buone spruzzate e tirai fuori il contenitore. L'infermiera entrò proprio in quel momento. Probabilmente era equipaggiata di radar scovapiscio.

Le consegnai il contenitore. Lei lo sollevò in controluce con aria sarcastica. Jimmy le sgattaiolò accanto in modo da buttare anche lui l'occhio sul frutto delle mie fatiche.

— Cazzo, Charlie, se fossi un cavallo ti abbatterebbero.

L'infermiera agitò il contenitore, continuando a esaminarlo con attenzione.

Jimmy le disse: — Perché non annusa il sughero?

Lei lo squadrò torva, e uscì.

Jimmy scosse il capo. — Se ti riduci così per una pisciatina, voglia il cielo che non debba starti vicino mentre molli un siluro.

— Non ti preoccupare, non sei invitato.

Jimmy sfilò un *necessaire* da sotto il letto e me lo lasciò cadere in grembo. — Ho

pensato che ti sarebbe servita un po' di roba. Spazzolino eccetera. Magari altre due o tre cose utili.

Aprii la cerniera e guardai dentro. Jimmy aveva nascosto sul fondo del *necessaire* il mio revolver calibro .38 e qualche cartuccia extra.

Bene. Cominciavo a sentirmi nudo. Richiusi la cerniera e nascosi l'armamentario sotto il cuscino.

— Grazie, Jimmy.

— Il resto della tua roba è nel bagagliaio della macchina di Marcie. È carina, Charlie. Hai scelto bene.

— Certo.

Guardò verso la porta, poi abbassò il tono della voce. — Ti abbiamo registrato come Ian Janus. Il nome l'ha inventato Marcie. — Si strinse nelle spalle. — Il dottore si chiama Garrity. Ho dovuto infilargli in tasca un bel po' di bigliettoni, sei in debito con me. Stan se n'è già servito in passato quando dovevamo coprire qualche magagna. La nostra versione è che hai avuto un incidente con un macchinario in officina.

Annuii. — Bene. — I dottori e gli ospedali dovevano per legge notificare alla polizia i nomi delle persone ricoverate con una ferita d'arma da fuoco.

— Ci è toccato ungere anche due infermiere, — aggiunse Jimmy. — Penso che abbiano già lavorato con il dottore, ma è meglio se non rimani impantanato qui troppo a lungo.

— Sì, ci avevo già pensato. Appena riesco a reggermi in piedi me la squaglio.

— Il dottore mi ha detto che sarebbe passato nel giro di qualche minuto. Dovrebbe darti l'okay per la dimissione.

— Bene.

Jimmy sollevò un sacchetto di carta in modo che potessi vederlo, poi lo appoggiò sul letto. Ci guardammo per un altro minuto. Aspettavo che iniziasse lui.

— Come ti dicevo, l'abbiamo trovato. Non ci sarei riuscito senza di te.

Mi domandavo di cosa cazzo stesse parlando, allora glielo chiesi:

— Di cosa cazzo stai parlando?

Mi fece una smorfia, poi abbassò la voce. — Il malloppo, Sarto. La grana. Che ti dicevo? L'abbiamo trovato. Intero. Tutto il calzone farcito. Ecco perché gli uomini di Beggar sorvegliavano il posto.

— Cosa?

— Tu avevi già fatto la tua parte, — proseguì Jimmy, — e allora, mentre eri sotto i ferri, sono tornato indietro e mi sono disfatto del carico di scarpe da tennis e accendini. Tutti quegli scatoloni nel magazzino erano pieni di contante. Biglietti da uno, da venti, da cinque, da cento. Alla rinfusa. Un gran casino, ma non ti preoccupare. Pensa a riposarti, faccio ordine io.

Non ci potevo credere. L'Olandese Volante di tutti i tesori, il malloppo di cui Jimmy fantasticava esisteva davvero. Ma Stan? Chiesi a Jimmy se aveva scoperto qualcosa sul conto del vecchio.

— Nemmeno una traccia, amico mio. Mi spiace.

Lo immaginavo.

— Senti, Charlie. Penso che dobbiamo guardare in faccia la realtà. O Stan ha

tagliato la corda già da un sacco di tempo o... — Non finì la frase. Sapevamo entrambi qual era l'alternativa.

— Devo tornare da Jimmy Junior, — disse Jimmy. — Maria si starà scolando tutti i miei superalcolici e Dio solo sa cosa può essere successo da quando me ne sono andato. Devo anche sistemare un paio di cose prima che cominci a fioccare merda da ogni direzione. Volevo solo salutarti prima di partire.

— Grazie di tutto, Jimmy. Torna dal tuo ragazzo.

Mi puntò l'indice e strizzò di nuovo l'occhio. Poi sparì.

Appoggiai la testa sul cuscino, domandandomi cosa fare. La mano era indolenzita ma non abbastanza da chiamare l'infermiera per i sedativi, anche se li avrei voluti. La tv era spenta, il telecomando chissà dove.

Quando alla fine si presentò il dottore, la mano pulsava talmente forte da farmi pensare che mi sarebbero schizzati gli occhi dalle orbite. Il dottore aveva un'infermiera al seguito, la stessa che era scappata con le mie urine, e guardava quella che immaginai fosse la mia cartella clinica, mugugnando e aggrottando la fronte come se stesse leggendo le istruzioni di un videoregistratore.

— Bene, bene, signor Janus. Come va la mano?

— Come se dovessi rimpiazzarla con un uncino.

— Non si preoccupi, le prescriverò degli antidolorifici. — Si tastò le tasche del camice. — Infermiera, vada a prendermi un ricettario per favore.

La donna uscì.

— Ascolta, ti senti meglio? — Il contegno del dottor Garrity ebbe qualche cedimento. — Voglio dire, va bene se ti dimetto? Sei in grado di andartene con le tue gambe?

— Certo. C'è qualche complicazione?

Si rabbuiò. — Diciamo soltanto che il medico del prossimo turno sarà più solerte nel controllare come stanno le cose. Sarebbe il caso di evitare domande imbarazzanti. Almeno, io vorrei evitarle.

— Giusto. Cosa mi dice della mano?

— Dovrai farla vedere al tuo dottore tra una settimana circa. I punti prima o poi verranno via. E anche l'orecchio. Confido che troverai qualcuno che non sentirà il bisogno di chiamarmi per avere delucidazioni.

— Conosco la prassi.

— Devo dirti un paio di cose, per aiutarti a rimettere a posto la mano quando sarà guarita. È possibile che non torni più come prima ma riuscirai comunque a usarla di nuovo.

Fantastico.

Mi domandò: — Devo chiamarti un taxi dopo che ti avranno dimesso?

— Vengono a prendermi.

Ingoiai due antidolorifici. Marcie puntò la Volvo verso casa della mamma e io mi appisolai in tre secondi netti. Mi svegliai quando ci fermammo per fare benzina. Mi offrii di scendere a farla io.

— Lascia stare, — disse, — tu non sai nemmeno su che pianeta ti trovi.

— Te l'ho detto che ho un brutto rapporto con i medicinali.

Fu ben oltre l'ora di cena che arrivammo a casa della mamma. La mia macchina era nel vialetto. Marcie mi disse che ce l'aveva portata Jimmy.

— Che ci facciamo qui?

— Charlie, l'hai detto tu di venire qui. — Un'ombra di esasperazione.

Non ricordavo di averle detto così, ma la mano migliorava. Entrando controllai la posta. C'era una sola busta. La infilai intanto nella tasca della giacca.

— Prendo le borse, — disse Marcie.

— Ci pensiamo dopo.

Entrammo. Io rimasi impalato in corridoio, guardandomi attorno incerto sul da farsi.

Marcie mi sfiorò la spalla. — Charlie?

— Prendi un'altra camera d'albergo. Assicurati che nessuno ti segua.

— Okay.

— Io ho un po' di cose da sbrigare.

— Eh?

— Ti raggiungo. Devo solo sistemare qualche faccenda ancora in sospeso.

— Okay. — Mi guardò con un'espressione buffa. — Stai bene? Riesci a guidare?

— Sì, sì, sto benone. — Forse.

Mi baciò, e ripresi coscienza di lei appena in tempo per ricambiare il bacio in modo convincente. Era difficile darle retta. La mia testa voleva pensare ad altro. Solo che non era ancora sicura di cosa.

Rimasi a guardarla mentre si allontanava a bordo della Volvo, salutandola con la mano. Tornato dentro, preparai il caffè e mi misi comodo sulla poltrona di papà. In casa c'era un silenzio di tomba. La mano ferita pulsava scandendo un ritmo inesorabile, a tempo con il battito del mio cuore.

La casa era enorme e silenziosa dopo la partenza di Marcie.

L'orecchio mi faceva male.

La mano mi faceva male.

Non c'era granché di piacevole.

Sapevo di non essere in condizioni di guidare, non ancora.

Salii le scale zoppicando, pensai di telefonare alla mamma nel Michigan ma finii per rinunciare. Okay. Ero esausto. Non avevo molto da fare se non buttare giù antidolorifici e provare a dormicchiare. Buffo che fosse l'orecchio a farmi più male.

Per chissà quale motivo non stavo prendendo troppo sul serio il proiettile che mi aveva trapassato la mano. Poi, sovrappensiero, cercai di afferrare un bicchiere. Mi cadde. Andò in frantumi sulle mattonelle del bagno. Impiegai venti minuti per spazzare il pavimento perché non riuscivo a reggere bene scopa e paletta. Guardai la mano con rinnovata preoccupazione. Non mi sarebbe più servita a impugnare una pistola, almeno finché non l'avessi rimessa in sesto.

Sul fronte del dolore, però, nulla batteva l'orecchio. Pulsava insieme al cuore. Pensai di raddoppiare la dose ma il dottore mi aveva stampato in testa che una sola pillola era più che sufficiente a mettermi KO. Sgusciai fuori dai vestiti. Come da istruzioni, mi infilai a letto prima di prendere la pillola. Ci volle qualche minuto per trovare la posizione in modo che né l'orecchio né la mano mi dessero fastidio, grazie a una complessa disposizione di cuscini e coperte.

Scivolai in allucinati sogni narcotici.

Ero tornato al *Toppers*, durante lo scontro a fuoco con i baristi e gli sbirri. Mi voltavo verso i miei avversari con le pistole in pugno, ma non erano le mie automatiche. Avevo un paio di revolver. I tamburi continuavano a ruotare, ma a vuoto. Le pistole erano scivolose e dovevo concentrarmi per non farle cadere. Non riuscivo a premere i grilletti. Troppo debole io o troppo inceppati loro.

Il mio corpo veniva crivellato di proiettili. Niente dolore, niente sangue. Era come se mi sparassero le freccette a ventosa delle pistole giocattolo. Ridevo di loro e gettavo via le armi. Tanto mi era troppo difficile impugnarle. Avevo i palmi rossi e appiccicosi.

Barcollavo verso i tizi dietro il bancone. Il mio piano: strappargli le braccia a mani nude e usarle come i birilli di un giocoliere. Loro però montavano sul maggiolone Volkswagen. C'era un bel po' di spazio là dietro. Il maggiolone era tutto colorato, come l'automobilina di un clown.

Le mie mani erano appiccicose.

Agguantavo una bottiglia di scotch dal bar e cercavo di versarmene sulle mani. Non usciva nulla. Un'altra bottiglia. Stesso risultato. Cominciavo a rompere le bottiglie alla ricerca di liquidi. Poi non riuscivo più ad afferrarle. Ero tutto pollici. Ogni volta che tendevo la mano verso una bottiglia, questa schizzava via e andava in

frantumi, finché tutto il bar riecheggiava del crepitio delle schegge impazzite. Il vetro...

I miei occhi si aprirono.

...si rompeva.

O meglio: mi pareva che gli occhi si fossero aperti. Sbattei le palpebre. Mi pareva di averle sbattute, non ne ero sicuro. La testa era sempre appesantita dagli antidolorifici. Rumore di vetri. Stavo ancora sognando. Cercai di mettermi a sedere. Non fu divertente. Né facile. Il vetro. Non era un sogno.

C'era qualcuno in casa.

Una botta di adrenalina. Non una botta clamorosa, onestamente, una bottarella relativamente fiacca ma sufficiente a farmi saltare giù dal letto. Scossi il capo, mi stropicciai gli occhi. Svegliati, stronzo. C'era qualcuno in casa.

Tastai alla cieca la superficie del comodino, feci cadere la sveglia. Un macello. Rumore. Dov'erano le mie pistole? Dov'è che Marcie aveva sistemato le borse? Le avevo detto di lasciarle in macchina. Geniale. La mia mano trovò il pugnale da combattimento sul comodino. Okay. Meglio di niente. Estrassi la lama, gettai via il fodero. Mi alzai e mi avvicinai alla porta della camera, l'orecchio teso. Niente.

Mi ricordai che ero nudo.

É dura affrontare un'intrusione domestica con un minimo di sicurezza quando hai la banana penzoloni. Tastai il pavimento finché le dita incontrarono i boxer. Li infilai, perdendo quasi l'equilibrio. Dovevo accontentarmi di quelli.

Dischiusi la porta e diedi un'occhiata in corridoio. Buio. Rimasi in ascolto. Silenzio.

Avevo sognato. Doveva essere così. Nessun vetro rotto. Nessuno in casa. Forse se mi sbrigavo a tornare a letto potevo ancora ricavare qualche beneficio dall'antidolorifico. Forse potevo sognare qualcosa di meglio di...

Vidi la luce della torcia ai piedi delle scale, il fascio che ondeggiava sulla parete di fronte e sulla porta d'ingresso. Impietrii, e la consapevolezza di essere impietrito mi rivelò quanto fossi conciato male. Sveglia, Charlie.

Attraversai fulmineo il corridoio e raggiunsi la camera della mamma prima che la torcia svoltasse l'angolo e si avviasse su per le scale. Da lì, sarei stato in grado di controllare se l'intruso, una volta arrivato di sopra, girava verso la mia camera o si dirigeva verso quella di Danny o della mamma. Avrei avuto a disposizione qualche secondo in più per prepararmi ad affrontarlo. Probabilmente era armato. Avrei dovuto accorciare le distanze per poter usare il pugnale.

Cominciarono a salire i gradini. Erano in due, pantaloni scuri e pullover. A volto scoperto, ma era troppo buio per riconoscerne i lineamenti. Uno fendeva l'oscurità davanti a sé con la torcia. L'oggetto nero e pesante nella mano nell'altro era ovviamente una pistola. Via via che salivano scorgevo qualche dettaglio in più. Mezza età. Carnagione rubizza. Baffi neri e folti alla Omar Sharif. Uno era calvo, l'altro sulla buona strada. Mi sembrò che avessero un aspetto familiare ma era ancora troppo buio.

Li tenevo d'occhio dallo spiraglio della porta. Quello con la torcia sgusciò circospetto in camera mia. L'altro piegò dalla mia parte.

Arretrai dietro il grande armadio di cedro della mamma. Se avesse voluto

setacciare la stanza avrebbe dovuto passarmi davanti. Lo avrei attaccato dal lato cieco. Dovevo essere fulmineo con il pugnale. Se non gli avessi messo subito una mano sulla bocca avrebbe attirato l'altro. Non pensavo di essere in grado di affrontarli entrambi contemporaneamente armato del solo pugnale.

La porta della camera della mamma si dischiuse. I cardini cigolarono. Non troppo per la verità, ma parve un urlo nel silenzio assoluto della notte. L'intruso avanzò verso l'interno della stanza. Lo sentii gironzolare, aprire l'armadio proprio accanto a me e frugarci dentro. Cercava qualcosa.

Richiuse l'armadio e, quando passò oltre dandomi le spalle, con gran sofferenza portai la mano malconcia sulla sua bocca. Faceva male ma premetti con tutta la forza, mentre sferravo una pugnalata dal basso con l'intenzione di trafiggerlo sotto il costato.

La sua mano libera saettò verso le dita che gli coprivano la bocca. Quelli erano riflessi. La mano che impugnava la pistola si abbassò a parare l'affondo del pugnale. Quello era mestiere. Sapeva da dove sarebbe arrivata la lama. Capii da come si muoveva che non erano topi d'appartamento della zona. I nostri polsi si allacciarono. Rinunciai a ficcargli il pugnale in corpo ma avevo il vantaggio della posizione e di un minimo di sorpresa. Lo costrinsi a voltarsi e gli schiacciai la mano contro l'armadio, un po' più rumorosamente di quanto avrei gradito. Una, due volte gli sbattei il polso contro il legno di cedro finché il tizio non lasciò cadere la pistola. Si piantò sui piedi e spinse di rimando, inchiodandomi alla parete. Con un rantolo sentii mancarmi l'aria nei polmoni. Non avevo agito con la dovuta rapidità ed ero partito dalla posizione sbagliata. Si voltò. Con la mano libera mi afferrò il polso della mano che brandiva il pugnale. Ci strattonammo a vicenda.

La pelle tra il pollice e l'indice della mia mano si incuneò nella sua bocca. Il tizio addentò. Forte. Il sangue cominciò a colarmi sul palmo, tra i suoi denti. Il mio sangue. Con una smorfia di dolore indietreggiai divincolandomi.

La bocca del tizio era libera. — Eddie!

Gli assestai un pugno in pieno rene. Quello gemette e si allontanò girando su se stesso. Diressi un altro colpo verso la tempia. Schivò ancora e lo sfiorai soltanto.

L'altro irruppe nella stanza. Mi puntò in faccia la torcia e non vidi più nulla. Accusai due rapidi cazzotti allo stomaco. Tentai di riprendere fiato ma i riflessi erano azzerati. Arretrai, cercando di sbattere le palpebre per snebbiare la vista. Beccai un colpo al mento e vidi le stelle. Le ginocchia mi diventarono di gelatina. L'ultima mazzata alla tempia chiuse il conto. Iniziai un lungo, lungo viaggio in una vorticosa oscurità. La lunga, tenebrosa discesa verso il nulla.

Morbida moquette sotto di me.

La testa mi faceva male.

Lo stomaco mi faceva male.

Tutto quello che già mi faceva male prima, ora me ne faceva ancora di più.

Gli occhi mi si spalancarono. Ero riverso sulla schiena nella camera della mamma. Il calvo sedeva su una seggiola di legno a poco più di un metro da me. Dalla faccia sembrava che lo avessero preso a badilate, il naso rotto e ridotto con regolarità nel corso degli anni. Probabilmente non volevano rischiare con il lampadario e avevano

acceso l'abat-jour accanto al letto. La stanza era sottosopra, cassetti aperti e svuotati, il materasso tirato per metà giù dal letto. Dal corridoio giungeva il rumore di una perquisizione non proprio fatta con i guanti. Alla luce, potei farmi un'idea migliore del mio ospite.

— Ciao, Teddy. Ti avrei offerto un caffè se avessi bussato. — Volevo mostrarmi disinvolto ma la mia voce era roca.

Teddy sghignazzò. — Hai fatto una bella cazzata, Sarto.

Teddy. E l'altro, Eddie. Lo avevo sentito chiamare Eddie. I fratelli Minelli. Eddie era il cinquanta per cento di una coppia di gemelli, il che voleva dire che Freddy stava nei paraggi, probabilmente in macchina a fare da palo.

I ragazzi erano spaccatestes di professione e quasi sempre lavoravano in trio. Li conoscevo. Rigorosamente free-lance. Una volta, Stan aveva mandato me e gli altri della gabbia delle scimmie a disperdere un picchetto a Disneyworld. Secondo Stan avremmo avuto bisogno di una mano in più e perciò aveva ingaggiato i fratelli Minelli. Avendoli visti all'opera di persona, sapevo che erano ossi duri.

— Perché non mi dici che cazzata ho fatto, Teddy?

— Hai in mano qualcosa che non è tuo.

Di nuovo i registri.

Teddy alzò la voce per chiamare il fratello. — Si è svegliato, Eddie. Eddie entrò masticando il suo chewing-gum come se fosse la cosa più coinvolgente che gli capitava da anni. — Bella, Ted.

— Finiscila di parlare in quel modo. Li hai trovati?

— Naaa. Le solite cianfrusaglie casalinghe, vestiti e cazzi vari. Un set di mazze da golf che spaccano.

— Ti spacco io la faccia, pezzo di imbecille. Non farmelo ripetere, smettila di parlare come un negro.

— Aggiornati, troglodita.

— Non voglio che guardi più MTV, ti sta mandando in merda il cervello. — Teddy rivolse le sue ire su di me. — Okay, Charlie bello, conosci la procedura. O parli, oppure ti riduciamo in poltiglia e poi parli.

— Non so di cosa state blaterando. — Fare lo gnorri non sarebbe servito, ovviamente, ma bisognava passare tutte le fasi.

— Non ti porta rispetto, fratello, — disse Eddie.

Teddy gli rivolse un'occhiataccia. A me disse: — Ti do l'ultima possibilità.

Non risposi. Stavo pensando a cosa avrei potuto dire o fare per evitare che i fratelli Minelli mi saltassero a piedi uniti sulle palle.

Teddy diede via libera al fratello. — Fatti sentire.

Eddie schiacciò il tacco dello stivale sul palmo della mia mano ferita, lo rigirò, ci appoggiò sopra tutto il peso del corpo sorridendo come un sadico subumano.

Un dolore lancinante mi risalì lungo il braccio, oltre il gomito fino alla spalla. Mi sembrava di essere tagliato in due da un laser. Sudore sulla fronte, sul petto, sotto le ascelle. Lottai con tutte le forze per mantenere il volto impassibile, non lasciai trasparire che mi faceva un male cane.

— Dovresti aprire una clinica di agopuntura, Eddie, — dissi, orgoglioso della voce ferma. — Hai il tocco delicato, come quello di una bambina.

Teddy sghignazzò. — Adesso non porta rispetto a *te*, Eddie. Eddie guardò il fratello maggiore in cagnesco e mi sferrò un calcio in testa.

— Lascia perdere, — disse Teddy, — il vecchio Charlie è un professionista. Vai a prendere la roba in macchina, la batteria di scorta e i cavetti. Gli sparremo in corpo qualche volt, vediamo se scioglie la lingua.

— Idea che spacca, — approvò Eddie.

— Va' a prendere la roba e smettila di rompere il cazzo.

Eddie uscì. Teddy si chinò verso di me, estrasse un silenziatore dalla tasca e lo avvità alla bocca della sua pistola. — È una vera disdetta, — disse a voce bassa. — Come hai potuto farlo? Un professionista del tuo calibro. Guardati. Sei uno schifo.

— Stan lo sa che siete qui? — Metà del mio cervello proseguiva nella conversazione, l'altra metà cominciò a imbastire un minimo di strategia. Ripresi forza. Doveva succedere qualcosa subito, durante l'assenza di Eddie.

— Stan non l'ha più visto nessuno. Probabilmente ha lasciato la città. Lui non fa cazzate come te. Dovevi saperlo che sul lavoro non si prendono le cose degli altri.

— La... testa. Non... — Il respiro si ruppe in brevi singulti.

— Quel calcio di Eddie ti ha sbatocchiato il cervello.

— Ohi... — La mia testa rotolò di lato. Gli occhi mi si rovesciarono. Teddy mi scalciò i piedi. — Niente cazzate, stronzo. Dobbiamo ritrovare quella roba, ci servi ben sveglio.

— La roba è... nel... — La mia voce era appena un sussurro.

— Cosa? — Teddy si chinò più vicino e mi assestò un altro colpetto con la scarpa. — Alza la voce, Cristo.

Farfugliai qualcosa, un gracidio impercettibile tra le labbra.

— Figlio di puttana. — Teddy si inginocchiò accanto a me, avvicinandosi.

Mi raddrizzai con quanta più forza e rapidità possibile fracassandogli il naso con una craniata. Sentii la cartilagine che si frantumava ma non persi tempo a complimentarmi con me stesso.

Teddy sventagliò la pistola. La bloccai con la mano malconcia, ignorando il dolore straziante. La pistola starnutì una pallottola che mandò in pezzi una boccetta di profumo antica sul comò della mamma. Mirai con un calcio alle sue palle ma mancai il bersaglio. Il piede gli centrò la pancia e Teddy si afflosciò come una cornamusa, cadde a terra accanto a me e mollò la pistola.

Gli strinsi il collo con la mano buona mozzandogli il respiro. Due tremende ginocchiate dritte allo stomaco. Diventò rosso, poi viola. Ora Teddy si dimenava solo per inerzia. Continuai a stringere finché non si fermò, poi rotolai via ansimando. Il cuore tambureggiava a ritmo di mambo.

Eddie entrò in camera stringendo al petto la batteria e i cavetti. Agguantai la pistola dalla moquette prima che potesse elaborare quanto stava succedendo.

— Merda. — Eddie lasciò cadere il suo equipaggiamento da tortura e tentò di buttarsi verso le scale.

Gli cacciai un confetto nella coscia.

Cadde e rotolò, mentre la mano saettava verso l'interno della giacca e ne estraeva una specie di pistola atomica grossa quanto la rampa di lancio di uno Shuttle. Se avesse premuto il grilletto del gingillo avrebbe svegliato mezzo mondo. Tempo due

secondi e la casa sarebbe stata circondata dalle volanti.

Premetti il grilletto tre volte in rapida successione e il silenziatore ridusse i colpi a un acuto *tup*. Un piccolo triangolo rosso tratteggiato affiorò sul petto di Eddie. Cadde all'indietro e la testa inanimata picchiò sul pavimento.

Controllai velocemente i due fratelli Minelli.

Controllai la finestra in corridoio. Nessuno parcheggiato in strada. Scrutai il buio oltre il vetro della camera di mamma. Una lunga berlina scura nel vicolo. Non vedevo se a bordo c'era qualcuno o no. Restai in osservazione un minuto. Ero sul punto di rinunciare quando vidi la sigaretta, l'estremità rosso fuoco nel buio in corrispondenza del posto del guidatore.

Freddy.

Non avevo modo di avvicinarlo senza essere visto ma dovevo assolutamente cavargli di bocca un mucchio di risposte.

Una cosa per volta.

Tornai in camera mia, indossai l'accappatoio, infilai le ciabatte. Cercai le mie pistole pensando a dove Marcie potesse averle sistemate. Nessuna idea. Forse erano ancora in macchina come avevo immaginato. Dovevo chiamarla. Più tardi. L'avrei chiamata più tardi.

Scesi in cucina e misi su un bollitore di caffè. Buttai uova e pancetta in un tegame. Regolai il fornello sul medio-basso.

Salii in camera di Danny e trovai sotto il letto la sua carabina ad aria compressa marca Daisy. Feci scorrere il caricatore, mi assicurai che avesse un proiettile in canna e tornai alla finestra della camera di mamma, scavalcando Teddy. La aprii senza fare rumore e spinsi in fuori la zanzariera. Nessuna novità dalla berlina. Freddy stava ancora fumando.

Trascinai Teddy presso la finestra.

— Mai visto *Weekend con il morto*? — chiesi alla carcassa di Teddy.

Sollevai il cadavere all'altezza del davanzale. Oltre la sua spalla puntai il fucile ad aria compressa verso la berlina. Centrai il finestrino. Il proiettile rimbalzò sul vetro e la sigaretta di Freddy si spense. Ritrassi il fucile e sbirciai al riparo della sagoma di Teddy.

Freddy abbassò il finestrino e cacciò fuori la testa, svitando il collo per osservare la casa. La mezza luna gettava una luce pallida sul suo volto.

Spinsi Teddy da dietro, feci come se si stesse sporgendo dal davanzale. Gli presi il braccio e lo agitai in direzione di Freddy come per invitarlo a salire. Dovevo ancora avere in circolo una parte dei sedativi perché mi misi a ridacchiare. Tirai dentro Teddy e lo lasciai cadere a terra. Corsi di sotto e attesi nella cucina buia con la pistola silenziata di Teddy in pugno.

Quando Freddy entrò dalla porta schiacciai l'interruttore della luce.

Una statua di sale, gli occhi grandi. Vide me e la pistola. Pessima combinazione. Freddy era spiccicato il gemello Eddie, solo meno morto e più spaventato.

Dissi: — Ehilà, Freddy. Voglio che tiri fuori la tua pistola lentamente e senza scherzi. Con due dita. Un movimento strambo e ti mando a concimare le margherite.

Annuì ed estrasse l'arma al rallentatore. Era una sputafuoco identica a quella di suo fratello.

— Che cazzo sono questi arnesi?

— Revolver calibro 410. Sparano pallini o pallettoni.

— Un po' esagerati, non ti pare?

Si strinse nelle spalle.

— Posalo per terra.

Obbedì.

— Ora dagli un calcio verso di me.

Obbedì.

— Grazie.

Gli sparai alla rotula. *Tup.*

Urlò e cadde, con il sangue che gli inzuppava i pantaloni. Urtò di schiena la porta, dimenandosi sul pavimento, singhiozzando e sudando, dando l'impressione di vomitare da un momento all'altro.

— Rilassati, Freddy.

Non mi dava retta. Continuava a piangere e urlare e cercare di tenere insieme il ginocchio. Il sangue gli affiorava tra le dita.

Raccolsi la sua pistola e la infilai nella tasca dell'accappatoio. Poi mi versai del caffè. Feci scivolare le uova e la pancetta su un piatto, mi munii di forchetta e sedetti al tavolo. Freddy la piantò di smoccolare. Mi osservò mentre mangiavo la pancetta e sorseggiavo il caffè.

— Dove sono Eddie e Teddy? — La sua voce era un mugolio.

— Tanto non possono darti una mano.

— 'Fanculo.

Mi pulii la bocca con un tovagliolo di carta. — In questo momento non sono di buon umore, Freddy. I tuoi fratelli stavano per attaccarmi a una batteria di automobile e friggermi i coglioni con la corrente elettrica. Al momento la famiglia Minelli non riscuote le mie simpatie.

— Fotte un cazzo.

— Voglio sapere che ordini avevate. Voglio risposte, mi sono stancato di tergiversare.

— Baciarmi il culo.

Appoggiai la tazza del caffè e presi la pistola. Gli sparai nel calcagno. Strillò di nuovo, strinse forte le palpebre. Ondeggiava avanti e indietro gemendo fra i denti.

— Comincia a parlare.

— Brutto pezzo di merda rottinculo...

— Freddy!

— Beggar si era stancato di aspettare che Jeffers gli consegnasse i libri contabili e ha passato l'incarico a Lloyd.

— Mercury?

— Già. Ecco perché Stan ti aveva detto di andare al *Toppers*. Myron aveva accettato di consegnare i registri ai federali.

— Perché?

— L'FBI aveva pronta un'imputazione per traffico di droga a carico di Myron, ma sarebbe rimasta sepolta in un cassetto se lui avesse contribuito a incastrare Beggar. Nel momento peggiore per lui, impegnato nella conquista di Orlando. Beggar voleva

indietro i registri in tutta fretta. Aveva promesso a Stan che l'avrebbe trattato con i guanti se Stan lo avesse aiutato a recuperarli.

— Poi cosa è successo?

— Dovresti saperlo. Stan ci ha presi per il culo, ti ha detto di consegnare i registri a lui anziché a Jeffers come concordato. Quando è venuto a saperlo, Beggar non è rimasto per niente contento. Ha deciso allora di usare la mano pesante con tutti ma poi le cose sono andate a rotoli.

Annuii. — Ma che bel racconto. Molto istruttivo. Finii le uova, sorseggiai il caffè.

— Cosa intendi che Beggar è venuto a saperlo? Come?

— Glielo ha detto qualcuno. Il piccoletto pelato.

— Benny.

— Già. — Freddy non aveva una bella cera. Il calcagno e il ginocchio gorgogliavano sangue. — Io so solo che Jeffers si sta cagando addosso. E neanche Beggar fa i salti di gioia.

— Ma non sai altro di Stan?

— No.

— E Mercury? È coinvolto in qualche altra vicenda di cui dovrei essere al corrente?

— No.

— Cosa avreste dovuto fare con i registri dopo averli recuperati?

— Portarli a Mercury.

— E dove si trova?

— Ha trasferito l'ufficio nel retro del *Red Sky*, — rispose Freddy.

— Quella discoteca dove vanno i punk giù in centro?

— Già.

— Quanto vi avrebbe pagato?

— Ventimila.

— Parecchio, per impossessarvi di un paio di registri contabili, — osservai.

— Sapeva che dovevamo strapparli a te. Presi il telefono e lo portai accanto a Freddy.

— La gamba mi fa un male porco.

— Un vero peccato, — dissi.

— Ho bisogno di un dottore.

— Più tardi. Prima devi farmi un favore. Non vorrai mettermi i bastoni fra le ruote, vero, Freddy?

— Certo... — Lo sentii deglutire.

— Dettami il numero di Mercury.

— Ce l'ho nella tasca.

— Tiralo fuori, — dissi. — Lentamente.

Obbedì e me lo lesse.

Composi il numero.

— Sì? — rispose una voce.

— Chiamami Mercury.

— Chi cazzo sei?

— Minelli.

— Un attimo.

Appoggiai il palmo sulla cornetta e feci a Freddy: — Digli che andate da lui domattina sul presto. E di tenere pronti i soldi. Non farmi scherzi o rivedrai Eddie e Teddy molto rapidamente.

Annuì e prese il telefono. — Signor Mercury? Scusi l'ora. Eh? Sì, ce li abbiamo. Passeremo domattina, sul presto. Cosa? La mattina è meglio. Abbiamo per così dire un'agenda da rispettare. — Mi fece un cenno di okay. — Teddy? Sta facendo benzina. Mi ha detto di chiamarla e di dirle di portare il compenso. Okay. Saluti.

Mi consegnò il telefono e riagganciai.

— Ti ho preparato il terreno, — disse Freddy.

— Già.

— Proprio come volevi, — aggiunse. La voce di Freddy si incrinò. Sapeva che stava per andare al creatore. — Avete appuntamento giù al locale. Domattina. Con i soldi.

Guardai fuori dalla finestra. Buio.

Sollevai la pistola, ricordai a me stesso quello che i fratelli Minelli erano pronti a infliggermi.

— Non credo che camminerò più come prima. — Freddy fingeva di non vedere la pistola, si guardava la gamba. Mi stava spezzando il cuore.

— Ecco, — dissi, — ci penso io.

La pistola mi rinculò in mano. Gli occhi di Freddy erano spalancati, la bocca aperta. Cadde di faccia nel lago del suo stesso sangue, un foro al centro della fronte.

Andai di sopra e mi feci una doccia.

Dopo la doccia mi occupai della mano. Bendaggio nuovo. Non potevo rischiare di prendere un antidolorifico, perché dovevo restare vigile. Buttai giù invece una mezza dozzina di aspirine. Infilai un paio di jeans, un pullover marrone e pescai dall'armadio il giaccone da marinaio blu. Non mi ero dato pena di regolare il termostato e in casa si gelava.

Composi il numero dell'*Hilton* e chiesi la camera di Marcie Kramer.

— Dove sei finito? — La sua voce risuonò incazzata dalla cornetta. Non sembrava affatto assonnata, anzi, come se fosse rimasta sveglia, in attesa.

— Ho avuto da fare.

— Ho provato a chiamarti, ha squillato un milione di volte.

— Mi spiace. — Dovevo essermi addormentato per le pillole e mi era andata di lusso. Avevo recuperato un minimo di lucidità giusto in tempo per accorgermi dell'effrazione. — Senti, non ti muovere, okay?

— E tu?

— Devo mettere in ordine un paio di cose qui.

Ci scambiammo qualche moina di commiato e riagganciammo. Inaugurai due paia di lenzuola nuove e ci avvolsi i fratelli Minelli. Il sangue cominciò a inzupparle immediatamente. Tranne Teddy. Eh no, Teddy l'avevo soffocato. Aprii una confezione nuova di sacchi neri e avvolsi i cadaveri in un secondo strato, di plastica.

Setacciai tutta la casa e il garage, senza però trovare del nastro isolante. Provavo il vago desiderio che Marcie fosse lì con me a darmi una mano con i cadaveri. Era un valido aiuto.

Mi caricai in spalla i fratelli uno alla volta e li trasportai nel vicolo. Freddy aveva lasciato le chiavi della berlina nel quadro. Le afferrai, aprii il bagagliaio e feci il pieno di Minelli.

Il sangue sul pavimento della cucina era l'aspetto peggiore di tutto il casino. Passai velocemente lo straccio e buttai il secchio e lo scopertone nel bagagliaio insieme ai ragazzi. Avrei pulito il resto un'altra volta.

Le mie pistole erano ancora disperse. Raccolsi i due cannoni dei Minelli e li studiai. Revolver verde oliva con canne da un pollice. Il tamburo conteneva sei cartucce da fucile calibro 410, pallettoni al piombo. Aprivano dei buchi mica da ridere ma erano lo stesso pistole del cazzo. Purtroppo, però, avevo finito le munizioni per l'automatica .32 con il silenziatore e fui costretto a infilarmi i due cannoni nelle tasche davanti del giaccone. Erano troppo pesanti e me lo sfomavano, dandomi un'aria sospetta.

Versai in una tazza di plastica il caffè avanzato e raggiunsi con la berlina un centro commerciale a una trentina di chilometri di distanza. Girai sul retro, parcheggiai, mi assicurai che in giro non ci fosse nessuno. Issai i cadaveri nel cassonetto, richiusi il coperchio, mi guardai di nuovo attorno. Tutto pulito. Addio Eddie, Freddy e Teddy.

Ultimamente avevo trascorso un sacco di tempo a disfarmi di cadaveri e la cosa non mi rendeva felice.

Il sole fece capolino all'orizzonte.

Puntai la berlina verso il centro di Orlando.

Mercury aveva incaricato i Minelli di mettere le mani sui registri e cacciare nel mio adorato corpicino un paio di confetti calibro 410. Era mia intenzione cavargli qualche risposta con ogni mezzo necessario. E Stan. Dovevo sapere di Stan.

Mi fermai in un'area di servizio, acquistai una tanica piccola e la riempii di benzina verde.

Giunto in centro, parcheggiai nella via di fronte al locale di Mercury, il *Red Sky*, dove i punkettini si sbatacchiavano a vicenda e lo chiamavano ballare. Svuotai la tanica di benzina sul sedile posteriore e premetti l'accendisigari. Quando scattò, lo sfilai e lo buttai sul sedile. La benzina prese fuoco all'istante, la macchina fu avvolta dalle fiamme. Mi allontanai a piedi con le mani in tasca, come se non c'entrassi niente.

Le vetrine si riempirono di facce. Un paio di enormi gorilla in scintillanti abiti da gangster sbucarono dal locale e rimasero a guardare la macchina che bruciava. Sgusciai nel vicolo e mi diressi verso il retro della discoteca. Alle mie spalle sentii esplodere la macchina. In lontananza, una donna si mise a urlare.

Nel vicolo sul retro localizzai la porta di servizio. Ci ero già stato decine di volte, quando Stan mi mandava a raccogliere il pizzo dal proprietario, e perciò conoscevo abbastanza bene la pianta dell'edificio.

Non volevo entrare e trovarmi di fronte un comitato di ricevimento. Trascinai un bidone di metallo vuoto, mi ci arrampicai e sbirciai dalla finestra dell'ufficio di Mercury. Deserto. Feci pressione sul vetro. La finestra era bloccata. Ridiscesi e indietreggiai di mezzo metro, pronto a sfondare la porta con un calcio, ma mi arrestai. Saggiai la maniglia. Era aperta. Spinsi la porta verso l'interno. Sgradevole cigolio di cardini.

Nessuno venne a indagare.

L'ufficio era come me lo ricordavo. Se Mercury aveva qualche idea per migliorare l'arredamento, non l'aveva ancora messa in pratica. Setacciai la stanza e il ripiano della scrivania, non a fondo, solo per controllare che non ci fosse qualcosa di palesemente importante. Nulla. Sgattaiolai dietro il pesante sipario che nascondeva il passaggio verso la sala. Sarebbe stata quella la mia postazione.

Sirene in lontananza, camion dei pompieri.

Dischiusi la porta, guardai nel locale attraverso il corridoio, oltre le toilette. Non c'era molto da vedere. Le sirene erano ormai davanti alla discoteca. Udii rumore di passi all'estremità lontana del corridoio e richiusi la porta. Presi posto dietro il sipario, estraissi uno dei cannoni dei Minelli e mi tenni pronto.

Tre brutti ceffi entrarono nella stanza insieme a Mercury trascinando i piedi sul pavimento. Li osservai attraverso uno spiraglio. Ultimamente stavo spiando parecchio. I tre erano i soliti energumeni dalla fronte bassa: polo, pance che ricadevano sui calzoni di tela, catene d'oro. Tagli di capelli da cinquanta dollari su teste da dieci. Erano i rigonfiamenti sotto le giacche a vento a renderli pericolosi.

Solo Lloyd Mercury spiccava, tonico e sveglio, dritto e affilato come la lama di un

coltello. Si muoveva con la grazia e la precisione letale di un gatto selvatico.

Uno disse: — Ehi, boss, facciamoci un goccio. Un bel caraffone di Bloody Mary? Io e Lenny abbiamo tirato tardi ieri sera. — Lo vidi dirigersi verso la mia postazione.

Il cuore mi si fermò un istante in attesa degli eventi. *Non notare l'uomo dietro il sipario.*

— Neanche per idea, — disse Mercury al suo scagnozzo. — Ho bisogno di avervi sobri quando arriveranno i fratelli Minelli. Freddy mi puzzava, al telefono. Ho uno strano presentimento.

— Cosa ne dici dell'incendio?

— Non lo so. Teppisti. Magari è solo una ragazzata.

— È solo che mi pare curioso, tutto qui.

Mercury si grattò il mento. — Okay. Tu e Dale uscite in strada e tenete gli occhi aperti. Lenny, tu occupati della cucina. E lasciami la cassetta.

Quello di nome Lenny consegnò a Mercury un contenitore di metallo che questi, a sua volta, ripose nell'ultimo tiretto della scrivania. La cassetta sembrava proprio della misura giusta per ospitare i ventimila, se le banconote erano di grosso taglio. Il mio gruzzolo.

Dopo che i ragazzi di Mercury furono usciti, sbucai da dietro il sipario e mi assicurai che Mercury vedesse che gli stavo puntando contro una pistola.

Sussultò forse per un decimo di secondo prima che un lento ed esile sorriso si insinuasse sul suo volto. — Salve, Swift.

— Teniamo bassa la voce. Dobbiamo fare due chiacchiere senza che Lenny e gli altri ci disturbino.

— Come vuoi.

— Metti le mani sulla scrivania.

Le appoggiai sulla scrivania, palmi in giù.

Arretrai verso la porta e sbirciai in corridoio. Tutto pulito. La accostai e chiusi a chiave.

— Che mi dici di Alan Jeffers?

— Che gli è successo?

— Non prendermi per il culo, ho già accoppiato tre tizi stamattina. Annuì e mi osservò con attenzione. — Hai steso i fratelli Minelli.

Non era una domanda. Mi strinsi nelle spalle. — C'è stato un po' di trambusto.

— Chi era, al telefono?

— Freddy.

Vidi che rifletteva, poi il sorriso gli si allargò. — Ben recitata.

— Jeffers, — lo incalzai.

— Cosa vuoi che ti racconti?

— Raccontamela come se fosse una favoletta. Voglio i particolari.

Si strinse nelle spalle, tenendo le mani sulla scrivania, le dita divaricate. — C'era una volta un boss della mala di nome Beggar Johnson. Aveva incaricato un contabile di riempire le colonne di certi piccoli registri con le somme di tutte le sue attività illegali. Ma uno dei suoi scudieri — un certo Myron — lo tradì. La strega cattiva dell'FBI aveva gettato un incantesimo su Myron perché soffiasse i libri contabili ad Arthur.

— Arthur chi?

— Arthur Angus, — rispose Mercury. — Il contabile di Beggar.

Questo spiegava le iniziali A.A. sulla valigetta. — Vai avanti.

— Così l'infedele Myron partì con i registri segreti alla volta della lontana terra di Orlando, dove cercò rifugio presso un suo parente, Kyle Donovan, proprietario e gestore di un esercizio di dubbia fama, il *Toppers*. Qui avrebbe dovuto incontrarsi con alcuni agenti federali per consegnare il bottino ed evitare un soggiorno in gattabuia.

— Ti ho chiesto di Jeffers.

— Porta pazienza. — Il sorriso di Mercury non vacillò un momento. — Ci sto arrivando.

— Okay allora.

— Quelli dell'FBI, da esseri abitudinari quali sono, gettarono su Alan Jeffers lo stesso incantesimo con cui avevano reso succube Myron. Gli fecero sapere che se fosse finito in un penitenziario federale avrebbe avuto qualche problemino a godersi la casa, la bella macchina e la multiproprietà a Boca Raton, o a mettere a frutto il suo master della Rutgers. Per rabbonire gli uomini del governo, Jeffers promise di offrire in sacrificio questi registri una volta che fossero entrati in suo possesso.

— Tutta questa parte la so già.

— Infatti. Sapevi però che i federali che avevano messo Jeffers con le spalle al muro agitando lo spettro del carcere erano in realtà agenti sospesi?

— Che vuoi dire?

— Sospesi, — ripeté Mercury. — Dal servizio. Pare che fossero sospettati di intascare mazzette. Avevano pensato, immagino io, che la loro carriera come agenti governativi fosse finita e avevano quindi deciso di assicurarsi la pensione estorcendo denaro a Beggar. I loro nomi sono...

— Styles e Novak, — intervenni io.

Il sorriso di Mercury balbettò solo per un secondo. — Complimenti, Swift. Ti avevo sottovalutato. Vedo che ti tieni aggiornato anche sugli sviluppi più recenti.

— Sono sempre in giro.

— Allora conoscerai probabilmente il nome del terzo agente sospeso.

Feci una smorfia e provai a buttarmi. — Dunn. Mercury scoppiò a ridere. — Quel boy scout? Difficile. Vedo che ti manca qualche particolare.

— Perché non lo completi tu, il mosaico?

— Sicuramente ti ricorderai dell'avvenente segretaria di Jeffers, Tina.

Gli occhi mi si spalancarono. — È un'agente?

— È entrata con astuzia nelle grazie di Jeffers, da principio nell'ambito di una vera e propria operazione di infiltrazione. Una volta scoperto che ricattando Beggar si potevano ammucciare soldi a palate, ha abbindolato Styles e Novak per farseli complici. Secondo loro Beggar avrebbe scucito un milioncino pulito pulito pur di stare alla larga dal carcere e mantenere intatta la propria organizzazione.

Questo spiegava praticamente tutto. Se i tre comparì stavano cercando di fregare Jeffers, Tina non avrebbe mai riferito a Dunn che avevo portato i registri quella mattina. Ecco perché Dunn non aveva perquisito la mia macchina né aveva preteso che glieli consegnassi. Anzi, dei libri non mi aveva nemmeno chiesto. Jeffers, da

parte sua, riteneva che Tina, Styles e Novak rappresentassero l'FBI. Avrebbe subito mollato i registri a Tina se fosse riuscito a impadronirsene. Doveva essere troppo spaventato per tentare il doppio gioco.

— Mi sembri un po' preoccupato, — disse Mercury.

— Sto solo ricollegando alcune cose.

— Non ti piace la mia favola?

— Continua. La stai raccontando bene.

— Non c'è molto da aggiungere, per la verità. Tranne una piccola questione. Beggar non ha ancora recuperato i suoi registri. Li hai tu. E non va bene.

— Cosa proponi?

— In questa scrivania c'è una cassetta di metallo, — proseguì Mercury. — Contiene ventimila dollari in contanti. Erano destinati ai fratelli Minelli. I quali non sono più in condizione di goderseli. Se li passassi a te?

— In cambio di cosa?

— Due cose. — Sollevò un dito. — Primo, che consegni immediatamente quei registri contabili. Possiamo chiuderli in un posticino sicuro e smetterla finalmente di preoccuparci per la loro sorte. — Sollevò un altro dito. — Secondo, che tu lasci la città. Non ci interessa dove andrai, ma vattene lontano e non tornare. Beggar non vuole uomini di Stan fra le palle.

Lo guardai un attimo, ancora con la pistola puntata. Lloyd Mercury era un dritto e proprio per quello non mi fidavo di lui. Nemmeno un'unghia. Mi avrebbe ricamato la schiena di piombo alla prima occasione, qualsiasi accordo avessimo stipulato ora. Nemmeno per un secondo mi dimenticai che brutta cera aveva Bob Tate con quel foro di proiettile in testa. Era stato Mercury, almeno come mandante dell'omicidio.

— Niente da fare, — risposi, — ma visto che sono io ad avere la pistola in pugno, mi sa che questa famosa cassetta me la prendo lo stesso.

La maniglia si scosse.

Io e Mercury impietrimmo. Ci guardammo. Bussarono alla porta. — Boss, che succede? — Lenny.

Il sorriso sarcastico di Mercury si allargò appena. Lenny saggiò di nuovo la maniglia. — Ehi, boss.

Mercury fu talmente rapido che da principio non ebbi nemmeno la certezza di cosa stesse succedendo. Saltò su dalla poltrona, afferrandomi i polsi e scostando la pistola puntata contro di lui. — Lenny! — gridò.

La porta scricchiolò per l'impatto subito. Una spalla o uno stivale cercavano di sfondarla.

Con una torsione mi divincolai da Mercury, mirai al centro della porta e feci fuoco. Il confetto .410 la attraversò come burro, scheggiò il legno e lasciò uno squarcio grosso quanto una palla da softball. Udii un gemito dall'altra parte e poi un tonfo, mentre un corpo scivolava contro la porta fino al pavimento. Guardai la pistola. Non male.

Mercury mi rovesciò addosso la scrivania. Arretrai di un passo e sparai altre due volte. Enormi pezzi di scrivania schizzarono per aria avvolti in una nuvola di schegge e segatura. La mia nuova pistola preferita.

Rumore di passi pesanti lungo il corridoio. Sparì. I proiettili trapassarono la porta e

mi accarezzarono le orecchie.

Tempo di battersela.

Esplosi gli ultimi tre colpi per guadagnare un po' di vantaggio mentre me la squagliavo dall'uscita di servizio. Due verso la porta sul corridoio, uno verso la scrivania. Probabilmente colpi a vuoto, ma la pistola fece un bel pandemonio. Infilai il revolver scarico nel giaccone e percorsi a razzo il vicolo. Imboccai la prima svolta. Zig. Zag. Un'occhiata alle spalle. Nessuno mi seguiva. Il terminal degli autobus era a cinque isolati di distanza e sul davanti stazionavano sempre un paio di taxi.

Entrai nell'edificio avvicinandomi a una lunga fila di telefoni. Il posto era deserto, a parte il tizio dietro lo sportello che pareva interessarsi più che altro al piccolo televisore sintonizzato sulla CNN.

Avevo bisogno di aiuto e pensai a Jimmy. Forse era ancora in città. Inserii le monetine, composi il suo numero.

Squillò, e squillò, e squillò.

Il taxi mi lasciò davanti alla casa della mamma. Indugiai sul marciapiede per un momento. Affondai le mani nelle tasche. Mi guardai attorno. Il quartiere era silenzioso come un cimitero, nessun ragazzino a giocare per strada, nemmeno un cane o un uccellino, niente di niente.

Mi avviai verso la casa ma rimasi di sasso ai piedi dei gradini. C'era qualcuno seduto sull'altalena sotto il portico. Feci per prendere la pistola ma mi bloccai, la mano sul calcio dell'arma. Per un attimo pensai che lo stessi immaginando, che stessi guardando un fantasma.

Era seduto con le mani giunte in grembo.

Stan.

Si alzò. Indietreggiai di un passo.

— Stan?

— Come va, figliolo?

Un miscuglio di rabbia, confusione e sollievo. Se ne stava lì impalato come se negli ultimi giorni non fosse successo nulla. — Ti ho cercato dappertutto.

Cominciò a parlare come se fossimo di nuovo nella gabbia delle scimmie. — Ho un lavoretto per te, Charlie. Te la senti?

— Se me la sento? — Sbattei le palpebre. — Mi sento cosa?

— Ho un lavoretto per te.

— Stan, dov'eri finito? Cosa sta succedendo?

Era come se mi oltrepassasse con lo sguardo, come se stesse recitando la parte del boss della mala anziché essere semplicemente Stan. Come se sputasse battute provate e riprovate davanti allo specchio.

— Devi darli a me, quei registri, — disse. — Una volta che me ne sarò impossessato, i miei guai saranno finiti. Beggar non oserà allungare le mani su Orlando. Lo terrò per le palle, cazzo. — Mi porse un pezzo di carta con su scritto un numero di telefono. — Chiamami a questo numero appena li avrai recuperati. Sei un bravo ragazzo, Charlie. So che li tieni da parte per me, quei libri.

Aveva forse perso il senno? Bob Tate era morto. Come Benny e Sanchez. Cartwright lo stesso. Jimmy aveva lasciato la città. A Stan non rimanevano altro che

ossi spolpati. Era un vestito vuoto, un re senza corona. — Stan, ti ho cercato dappertutto, ma non è rimasto più niente. Abbiamo chiuso con Orlando. Mi spiace. È finita.

Da qualche parte nella sua figura minuta attinse a una riserva d'ira. — Ora stammi a sentire, Hogan, non è finita finché io non dico che è finita. Ci siamo capiti? Allora, sei con me o contro di me?

— Stan.

— Rispondimi, maledizione! È una semplice domanda. Devo sapere chi sta dalla mia parte.

— Stan, per favore.

— Da che parte stai? — urlò.

— Stan, non sono Thumbs Hogan.

— Cosa?

— Mi hai chiamato Hogan. Thumbs è morto da anni.

— Non ti ho chiamato Hogan. — Ora non stava urlando. Mi fissava, mezzo confuso. — Non è vero, cosa stai dicendo? Stai dicendo che non so di cosa parlo?

— No, Stan. — Avevo un nodo allo stomaco. — Mi sono sbagliato io.

— Chiamami a quel numero. — Si voltò e all'improvviso mi sembrò minuto e fragile mentre scendeva claudicando i gradini del portico. — Io resto in attesa.

Percorse le strade per metà isolate prima di montare su una Pontiac rossa. Il suo autista lo aspettava.

Rimasi impalato, guardai la macchina scivolare via lungo il quartiere, svoltare e svanire in mezzo agli alberi da dove era venuta, forse tornando direttamente al 1955, quando Stan aveva la schiena dritta, la voce potente e i capelli folti. Quando la sua parola era legge.

Ripensai a quello che mi aveva detto. Non importava. Una conversazione tra due persone che non esistevano più.

'Fanculo tutto quanto.

Cosa si aspettava Stan? Cosa pensava che avrei potuto fare? Io volevo solo rintracciarlo e aiutarlo, assicurarmi che se la fosse cavata. Stan si illudeva di poter tornare in sella. Non volevo credere che il vecchio stesse perdendo colpi o uscendo di senno, ma purtroppo lui non guardava in faccia la realtà. Io sì. Nella mia realtà, il massimo cui potevo aspirare era salvarmi la pelle, andarmene chissà dove con Marcie e magari rifarmi una vita. Entrai in casa.

Dentro, il vago odore di zolfo della sparatoria era ancora nell'aria.

Mentre rimettevo su il bollitore del caffè fui invaso dal pressante, orrendo timore che Lloyd Mercury fosse nascosto da qualche parte. Impietrii, tendendo l'orecchio per captare eventuali segni della sua presenza. Mi sentii immediatamente ridicolo. Non ero abituato a farmi prendere dalla paura in quel modo, ad avvertirla sotto pelle. Era una sensazione nuova e non mi piaceva.

Versai il caffè. Bevvi. Riflettei. Mi accigliai.

Mercury si sarebbe ben presto messo alle mie calcagna. O avrebbe mandato qualcuno. Se mi avesse trovato in queste condizioni, malridotto, con una mano fuori uso, sarei diventato carne da polpetta in mezzo secondo. Non si sarebbe fatto cogliere di sorpresa un'altra volta e non ero abbastanza in forma per affrontarlo a viso aperto. Bruciava ammetterlo ma, del resto, io guardavo in faccia la realtà. Beggar Johnson pagava profumatamente i suoi sicari. Il mio piano: fare le valigie e filare di corsa.

Mi rigirai il piano sulla lingua e lo ingoiai. Lo digerii.

Okay. Basta cazzate. È tempo di muoversi.

Non era il caso di perdere tempo per recuperare i bagagli pronti nel mio appartamento ma le valigie che la mamma non aveva usato erano troppo vistose. Trovai un borsone Nike nell'armadio di Danny. Avevo un po' di indumenti sparsi per casa, qualche jeans e T-shirt. Svitai il silenziatore dall'automatica .32 e sistemai l'uno e l'altra nel borsone insieme ai pugnali. Buttai dentro anche la calibro 410 scarica tenendo l'altra nel giaccone in caso avessi voluto abbattere un jumbo.

Ora dovevo rendere le cose permanenti. Non stavo partendo per una vacanza. La mamma non sarebbe tornata. Io non sarei tornato. Non volevo più ritrovarmi nelle vicinanze di Beggar. Volevo andarmene in un posto dove nessuno mi conosceva. Il grande punto e a capo.

Basta.

Spesa.

All'armeria da Joey comprai un centinaio di pallottole per la .32 e una fondina ascellare di pelle nera. Non trovai fondine in grado di contenere i revolver dei Minelli ma presi un centinaio di cartucce calibro 410. Riflettei sui vari tipi di proiettili, chiedendomi quali magari potessero tornare più utili in una sparatoria in mezzo alla

folla. La verità è che non ne sapevo un cazzo, ma mi piaceva il modo in cui gli enormi pallettoni penetravano qualsiasi cosa incontrassero sul loro cammino.

La tappa successiva fu all'ABC Liquor. Acquistai dodici bottiglie del brandy più alcolico e dozzinale che avevano.

La mano mi faceva male. Presi mezzo antidolorifico. Lo buttai giù a secco.

Trenta minuti dopo, ero mezzo intontito ma ancora operativo.

Supermarket: candele, fiammiferi da cucina, accendifuoco liquido, alcol denaturato, sigarette.

Riportai a casa tutti i miei acquisti. Sotto il lavandino della cucina trovai un posacenere impolverato, lo lavai e lo misi in soggiorno sul tavolino accanto al mobiletto dei liquori vuoto. Quando papà era vivo, non mancava mai una scorta di Cutty Sark. Accesi tre delle sigarette e le lasciai a bruciare sul posacenere. Stappai dieci bottiglie di brandy e le versai sulla moquette attorno alla lampada e da lì fino alle tende. Svuotai il resto sulla poltrona di papà. Era vecchia e sarebbe bruciata bene.

Tirai fuori la mia macchina e la parcheggiai in strada. Tornato in garage, rovesciai la borsa con gli stracci vecchi sotto il barbecue e li inzuppai del liquido accendifuoco. Spostai accanto alla griglia qualsiasi cosa anche lontanamente infiammabile. Ripensai ai vestiti di Halloween che Danny aveva da piccolo ma ero sicuro che fossero stati gettati da tempo.

In cucina accesi tutti i fornelli.

Stavo usando troppo la mano malconcia. Ingoiai l'altra metà dell'antidolorifico.

Di sopra mi assicurai di aver preso tutto ciò che mi poteva servire, poi scesi al piano terra e sistemai il borsone Nike nel bagagliaio della Buick.

Di nuovo dentro, buttai un grembiule e due strofinacci sui fornelli. In soggiorno accesi una manciata di fiammiferi e li sparpagliai sulla moquette. Il brandy prese fuoco. Restai a guardare un momento le fiamme che si propagavano, avanzando verso le tende e guizzando sulle pareti.

Afferrai il *National Geographic* con il numero di Amber sulla copertina. Saltò fuori anche la giacca che indossavo dopo essere stato dimesso dall'ospedale e arraffai pure quella. Dalla tasca cadde una busta. La busta che avevo trovato nella cassetta della posta della mamma. La infilai nella tasca posteriore dei pantaloni.

Abbandonai la casa passando dal garage e mi fermai a buttare un fiammifero sugli stracci.

Montai sulla Buick e mi spostai di un isolato, parcheggiai, scesi dalla macchina e rimasi a guardare.

Non era esattamente il capolavoro di un piromane ma avevo evitato di usare benzina o altri materiali troppo scontati. Forse l'avrebbero giudicato accidentale. Forse no. La mamma era assicurata.

Da principio non sembrava niente di che, ma poi si iniziò a vedere il fumo. Alcune finestre esplosero. Lingue di fuoco dall'interno. Non sarei mai riuscito a spiegare perché, ma sapevo che era una buona idea. Il fuoco, il grande purificatore. Mi spingeva per la mia strada, bruciava i ponti alle mie spalle.

I vicini uscirono dalle loro abitazioni. Non aspettai le sirene. Misi in moto la macchina e partii.

Avevo fatto una cazzata dopo l'altra, a partire dalle stupidaggini nella storia di

Rollo Kramer e dal casino che avevo combinato con Sanchez. Ciò che stavo facendo adesso poteva non essere geniale ma era perentorio. Permanente. Nessun tentennamento. Stan lo diceva sempre, ordina, obbedisci o togliti dalle palle, ma fa' qualcosa. Risi della casa in fiamme. Dopo tutto questo era qualcosa.

Presi un'altra pillola.

Magari non ne avevo azzeccata una ma non c'era un cazzo di dubbio che stessi ricominciando da zero.

La mamma se la sarebbe passata meglio nel Michigan. La casa non era più sicura. Non volevo saperla lì tutta sola. E poi era piena di documenti, album fotografici, una pista. Non potevo permettere che qualcuno mi si mettesse alle costole o si servisse della mamma per rintracciarmi. Forse avevo adottato una soluzione un tantino drastica.

Ridacchiai.

Una canzone mi riecheggiava in testa, quella del leone che dorme nella giungla.

Gli antidolorifici, realizzai. Mi avevano completamente stonato.

I Tokens, era quello il gruppo. *The Lion Sleeps Tonight*. Canticchiai il motivetto a bocca chiusa, con slancio.

Misi circa cinque miglia tra me e l'incendio, poi mi fermai in un'area di servizio per il pieno. Infilai la mano nella tasca posteriore per prendere il portafogli e venne fuori la lettera. La guardai attentamente per la prima volta. Non aveva francobollo né timbro postale. Non c'era nemmeno un indirizzo, c'era scritto solo CHARLIE SW1FT sul davanti, in maiuscole. Aprii la busta e lessi.

Signor Swift,

lei ha reso le cose molto complicate per me e i miei uomini. Voglio quei registri contabili e li voglio il prima possibile. Suo fratello non ha voluto collaborare ma la ragazza è stata più malleabile. L'abbiamo convinta a dirci tutto quello che sapeva. A quanto ci risulta i registri sono in un armadietto da qualche parte. Mi chiami a casa di Jeffers e mi dica dove, e le prometto che alla piccola Amber non sarà torto un capello. Non so cosa rappresenti per lei ma ritengo sia molto importante per suo fratello. Provi una mossa avventata e non la rivedrà più. Mi creda, Swift, il vaso è pieno, non lo faccia traboccare. Si attenga a ciò che le è stato detto. Aspetto una sua telefonata.

Tina

Il cuore mi sprofondò nello stomaco. Corsi alla macchina e presi il *National Geographic* con il numero di Amber sulla copertina. Trovai velocemente un telefono pubblico. Sedici squilli, nessuna risposta. Cercai il suo nome sull'elenco e annotai l'indirizzo.

Nel tragitto fino al complesso residenziale dove abitava Amber commisi tutte le infrazioni stradali immaginabili. Il suo appartamento era al secondo piano. Divorai le scale tre alla volta. Un nastro giallo della polizia di traverso alla porta. Lo strappai ed entrai.

Mobili rovesciati. Una macchia scura al centro del tappeto. La casa era piccola, mi

bastò poco per passarla al setaccio. Nessuno. Sedetti sul divano. Piegai la mano malconcia e mi concentrai intensamente.

Alzai la cornetta per chiamare Burt Remington. Dopo il quarto squillo si attivò la segreteria telefonica. Riagganciai senza lasciare messaggi. Lo cercai alla stazione di polizia. La centralinista inoltrò la telefonata al suo interno.

— Ho provato a chiamarti, — mi disse Burt, — sapevi che tuo fratello è in ospedale?

— È vivo?

— Non se la passa benissimo, ma è vivo.

Mi spalmai contro il divano dal sollievo. — Cosa è successo, Burt?

— È stato a casa della sua fidanzata.

— Amber, — dissi io, — sono qui in questo momento.

— Non dovresti, è la scena di un delitto. Ci sono i sigilli.

— Piantala, Burt. Voglio sapere cosa cazzo è successo.

— Okay, calmati. I vicini hanno sentito gli spari e ci hanno chiamato. Abbiamo mandato una volante sul posto per le prime indagini. Danny era riverso a terra. La porta dell'appartamento spalancata. Gli avevano sparato e stava perdendo parecchio sangue. Gli agenti hanno chiamato i paramedici e Danny è stato portato al County General. È lì adesso. Mi dicono che si sta riprendendo senza complicazioni.

— Vado subito.

— Aspetta un attimo, Charlie. Forse è meglio per te se non ti fai vedere da quelle parti.

— È in arresto o che altro?

— No. Gli hanno trovato una pistola enorme, ma acquistata regolarmente e registrata, quindi è un limpido caso di autodifesa.

Non ci potevo credere. — Allora qual è il problema?

— Insomma, nessuno pensa si sia trattato di una semplice effrazione. Io sono riuscito a sviare i miei ragazzi ma con i federali è tutto un altro paio di maniche. Dunn continua a gironzolare attorno alla camera di Danny. Sospetto che voglia pizzicarti. È incazzato nero, ci dev'essere sotto qualcosa di strano e molto brutto.

— Dunn lo sistemo io.

— Charlie?

— Che c'è, Burt?

— Cosa sta per succedere?

— Non preoccuparti, — risposi. — Tra poco sarà tutto finito.

Danny aprì gli occhi, mi vide e sorrise flebilmente. Nelle braccia aveva infilata la solita sfilza di aghi e tubicini. Avevo chiesto all'infermiera di uscire in modo da potergli parlare da solo.

Dissi: — Ehi, fratellino.

— Ehi. — La sua voce era poco più di un sospiro.

— Cos'è successo?

— Sono entrati come fulmini. — Danny deglutì sonoramente, chiuse gli occhi. — Avevo la pistola in pugno, ho fatto fuoco. — Scosse la testa. — Non è servito a niente. Non mi sono nemmeno accorto di cosa stava succedendo.

— Quanti?

— Tre. Non sono sicuro. Era tutto confuso. Tre, mi pare.

— Una era una donna, tratti marcati, capelli neri corti?

— Sì.

Tina.

— Ricordi qualcosa? — chiesi.

— Mi hanno sparato, Charlie. Ero terrorizzato. Pensavo di morire.

Un groppo mi salì in gola. — Lo so. Mi spiace. Cerca di ricordare.

— Volevo a tutti i costi restare cosciente, alzarmi e rendermi utile. Amber stava...

— Vai avanti. È tutto a posto.

— Stava urlando. Mio Dio, urlava e li implorava di lasciarla. La donna diceva che l'avrebbero portata in un posto fuori mano. Diceva che era pericoloso restare a Orlando.

— Dove?

— Non lo so. Oh, Dio...

— È tutto a posto, Danny. — Gli afferrai la mano, la strinsi.

— Devi riportarla indietro, Charlie.

— Lo farò.

Un rivolo di lacrime dagli angoli dei suoi occhi. — Ti prego. Devi trovarla, riportarla indietro per me. Ti scongiuro.

— Lo farò, — ripetei. — La troverò. Sistemero tutto.

Fuori dalla camera dell'ospedale trovai una fontanella. Mi tremavano le mani, il respiro si era fatto pesante. Danny. Mio fratello. Quasi morto.

Presi una pillola, trovai l'ascensore, scesi.

Nel parcheggio, notai l'agente Dunn in piedi accanto alla mia Buick. Mi fermai di fronte a lui. Ci guardammo per un secondo. Si accese una sigaretta ed espirò una nuvola di fumo.

— Comincio a essere stufo di non sapere mai cosa cazzo succede, — esordì.

— Mi spiace.

— Ti avevo detto di sparire dalla circolazione.

— Ci ho provato.

— Forse dovrei portarti giù da noi e metterti sotto torchio.

— Non ho tempo, — dissi. — Che ne direbbe se le facessi un'offerta?

Mi guardò con l'aria strana. — Tipo?

— Tipo che forse posso aiutarla a risolvere alcuni dei suoi problemi.

— Ah sì? Questo è assolutamente affascinante, cazzo. E quali sarebbero i miei problemi?

— Intanto ha tre agenti corrotti.

— Ormai il numero è ridotto a uno. Ne abbiamo trovati due morti ammazzati, ma tu non ne sai niente, giusto?

Mi strinsi nelle spalle. — So che posso procurarle i registri contabili di Beggar Johnson.

La frase gli interruppe la boccata dalla sigaretta.

— Dove sono? — chiese.

— Non è così che funziona. Deve togliersi dalla mia strada e lasciarmi fare quello

che devo fare. Le mando io i libri. Beggar non è mio amico. Sbattetelo in galera o no, per me non fa differenza, ma ora non ho tempo di stare a cincischiare con lei.

Rifletté, poi si scostò. — Ma certo. Perché no?

Montai nella mia Buick ma Dunn afferrò la portiera prima che potessi richiuderla. — Non ti do mano libera perché mi fido di te. Non mi fido. Ti do mano libera perché la vicenda è talmente incasinata che non vedo come possa peggiorare. — Mi consegnò un biglietto da visita. — Se hai qualcosa da dirmi mi trovi a questo numero.

Lo presi. Dunn arretrò di un passo. Chiusi la portiera e partii.

Tornai al complesso residenziale di Amber, parcheggiai e agguantai il borsone Nike. Avevo fatto in modo di lasciare la Buick quanto più lontano possibile dall'appartamento della ragazza. Ne avevo abbastanza di essere seguito e volevo finire il mio lavoro senza avere alle costole i federali o gli uomini di Beggar.

Zigzagando tra gli edifici localizzai la Impala di Danny. Buttai il mio bagaglio sul sedile posteriore e trovai le chiavi sotto il tappetino.

Stavo stringendo troppo il volante per la tensione, e mi faceva male la mano. Avevo una gran voglia di un'altra pillola. Resistetti e continuai a guidare.

Bussai alla porta di Jeffers, che però non rispose. La sua Lexus era nel vialetto. Riprovai. Stanco di aspettare, provai con la maniglia. Girò, e a quel punto spinsi la porta ed entrai. In questa città, ormai, nessuno più chiudeva a chiave.

In corridoio oltrepassai un bagno. Una radio era appoggiata sulla cassetta del water. Musica country. Alzai il volume e proseguì.

In cucina. Un piccolo televisore su un ripiano mi sparava in faccia *I Love Lucy*.

Ricordavo la strada per il suo ufficio. Nessun segno di Jeffers ma lo stereo era quasi al massimo. La Steve Miller Band pompava *Jungle Love*.

Soggiorno: un altro televisore. Stavolta il flusso costante di sciagure della MSNBC. Il Medio Oriente bla bla bla. Washington bla bla bla. L'economia bla bla bla.

Sentii un altro risolino che mi si arrampicava nelle viscere, cercando di alzare la sua brutta testa. Lo ricacciai giù. Non adesso. Trova Jeffers.

Con la coda dell'occhio colsi un movimento fugace al di là delle porte finestre che conducevano fuori. La mia mano scivolò nella tasca del giaccone e si strinse attorno al calcio della pistola di Minelli. Mi accucciai dietro una tenda. Sbirciai in giardino attraverso i vetri. Jeffers aveva una piscina. Mi chiesi se stavo per entrare nella scena di *Viale del tramonto* con Jeffers nell'acqua a faccia in giù come William Holden.

Invece era in piedi a petto nudo, floscio e pallido, alcuni muscoli da tennista coperti dall'adipe dell'agiatezza. Mi dava le spalle. Stava ballando in modo goffo, alticcio, imbolsito. Una radiolina portatile accanto a una bottiglia di gin vuota. Jeffers stava dando un piccolo party a suo personale uso e consumo. La radio e la bottiglia erano appoggiate su un tavolino di vetro insieme a uno specchietto e a una montagna di polvere bianca.

Jeffers era scalzo e aveva i pantaloni fradici fino alle ginocchia, fin dove evidentemente si era azzardato a immergersi nella piscina. Abbassai il volume della tv, in modo da sentire cosa stesse ballando. Un vecchio successo di musica leggera.

Aprii le porte finestre e uscii in giardino. Tenni il pugno stretto attorno al cannone

di Minelli, ma senza tirarlo fuori.

Jeffers sentì qualcuno alle proprie spalle e girò rapidamente su se stesso.

— Tina?

— Naaa.

Aveva una pessima cera, pesanti borse scure sotto gli occhi, la pelle giallastra e umida. I capelli erano una matassa unta e arruffata. Non mi pareva che si fosse fatto un bagno di recente o che avesse dormito molto. Ipotizzai che il bicchiere di liquido incolore che aveva in mano fosse gin.

I suoi occhi vitrei e iniettati di sangue mi misero a fuoco con fatica. — Ah, sei tu.

— Sono io.

— Dov'eri finito, Cristo santo?

La radio passò a *Sugar Shack*.

Decisi che Jeffers non avrebbe gradito la dura e tragica realtà nella sua interezza, perciò gli feci un riassunto.

— Sto cercando Tina.

— Anche lei ti stava cercando, — ribatté Jeffers. Mi guardava dritto negli occhi ma non metteva a fuoco troppo bene. — Poi si è stancata di aspettare ed è partita.

— Per andare dove?

— Oh, mio Dio. Oh, oh, ohhh. — Il lamento si trasformò in un triste mugolio gutturale mentre Jeffers sprofondava nella poltrona da giardino vicino al tavolo.

— Jeffers?

— Ho fatto un gran casino, — disse. — Dio, Dio, perché non riesco a morire? Guardami. Come è possibile che non riesca a morire? — Si mise a piangere, un lungo, flebile, acuto singhiozzare.

— Dacci un taglio, — gli intimai. — Rispondi alla mia domanda. Continuando a piagnucolare, cercò a tentoni lo specchietto con la coca. Lo cinse con il braccio amorevolmente, lo tirò a sé e affondò la faccia nella polvere.

— Smettila.

Aspirò con il naso mentre le lacrime che gli gocciolavano dal viso si raggrumavano nella polvere bianca. Affondò tutta la faccia nel mucchio, sniffando e piangendo e contorcendosi, sputando singhiozzi e sniffando coca ogni volta che prendeva aria.

— Smettila. Sembri un minorato. Basta.

— Ne ho bisogno. — *Sniff*.

— No che non ne hai bisogno. Non ti serve a niente.

— Ne ho bisogno. Bisogno, bisogno, bisogno. Ohhh, per favore, oh per favore. — Aveva ancora la faccia sul tavolo. Raccolse la polvere con due mani portandola a sé, verso gli occhi, la bocca, le guance, come se cercasse di scavarvi una galleria, nascondersi come uno struzzo.

Lo afferrai sotto le ascelle e lo strappai via dalla poltrona.

Si afflosciò, a peso morto, e cominciò a strepitare come un bimbo. Aveva la pelle viscida. Lo trascinai fino al bordo della piscina e lo lasciai cadere dentro. Gemiti.

— Scusa, eh?

Lo immersi nell'acqua fredda. Dentro e fuori, dentro e fuori. Proseguii finché cominciò a urlare tra un'immersione e l'altra.

— Okay, okay. Basta così.

Lo sollevai di peso e lo feci sdraiare sull'erba. Piangeva ancora, solo un po'. Non il delirio incontrollato di qualche minuto prima. Adesso era esausto, sconfitto, ma gli potevo parlare.

— Oh, Tina. Come vorrei che Tina fosse qui.

— Anch'io, — gli feci eco. — Potrebbe prepararci del caffè.

— Faceva molto di più del caffè. Vabbe'.

— Oddio, dove sono tutti?

— Non ho idea. — Girai una delle sdraio e mi sedetti a osservarlo steso sull'erba, gli occhi accartocciati, le labbra tirate indietro in una smorfia animalesca. — Lo sapevi che Tina era un'agente dell'FBI infiltrata?

Jeffers sollevò la testa e mi guardò come se fossi Sherlock Holmes, un marziano o Dio. — Come l'hai scoperto?

— Dimmi solo dove può essere andata secondo te. — *Pezzo di coglione.*

— Non lo so non lo so non lo so. — Parlando scuoteva la testa avanti e indietro nell'erba.

— Spara un'ipotesi.

— È partita e basta. Se n'è andata e non è più tornata. Io ho *bisogno* di lei.

— No che non hai bisogno di lei. Tirati su e rifletti un minuto, dai.

— Diceva di avere un piano. Diceva che avremmo intascato il denaro e ce ne saremmo andati, che saremmo stati insieme, io e lei.

Povero stronzo.

— Mi hanno licenziato dalla banca, — continuò Jeffers. — Congelato i conti correnti.

Se ne sentivano tante, del genere.

— Dov'è la stanza di Tina? — gli chiesi.

— Tina se n'è andata. Andata andata andata andata...

— Dov'è la sua stanza!

— Dopo il mio ufficio. In fondo al corridoio. Lasciai Jeffers sull'erba, localizzai la camera di Tina.

L'aveva ripulita in fretta e furia. Appendiabiti spogli nell'armadio insieme a un buco delle dimensioni di una valigia tra due vecchie scatole. Nelle scatole niente di utile. I cassetti del comò erano vuoti. Guardai sotto il letto. Niente nemmeno là. Rovesciai con un calcio il cestino delle cartacce accanto al letto e ne cadde una pila di fogli. Conti della carta di credito. Visa. Sears. Un conto del telefono. Posta indesiderata.

Tornai in cucina, guardai in frigo e trovai una lattina di birra light. La mano mi faceva di nuovo male. Anche se era troppo presto, mi presi un'altra pillola, buttandola giù con la birra. Afferrai uno sgabello. Mi sedetti. Pensai. Mi grattai la testa. Bevvì la birra.

Tornai in camera di Tina e raccolsi dal cestino il conto del telefono. Nessuna chiamata urbana. Immaginai che quelle fossero addebitate a Jeffers. L'estratto conto si riferiva a una scheda telefonica. Tina aveva fatto ventidue telefonate a Spring City, in Tennessee.

Tornai da Jeffers. Era svenuto. Gli diedi una scrollata per svegliarlo. Aprì gli occhi schermendosi dalla luce.

— Cosa c'è?

— Tina ti ha mai parlato del Tennessee?

— Ha dei parenti da quelle parti, credo. Un fratello? Tom, sì. Il buon fratellone Tom.

— Rimettiti in sesto, — lo consigliai. — Vattene da qualche parte. Hai parenti che ti possono ospitare? Un fratello, qualcuno?

— Non lo so, lasciami pensare.

— Non pensare troppo a lungo. L'agente Dunn potrebbe perdere la pazienza e venire a prelevarti. Nasconditi per qualche tempo. Oppure no, chi se ne frega. Io vado. Ho del lavoro da sbrigare.

— No.

— No cosa?

— Per favore. — Ricominciò ad appannarsi. — Non mi abbandonare. Per favore. Non riesco a morire. Sto cercando di morire ma non muoio.

— Morirai, — gli dissi.

— Facevo il bancario. — Ricominciò a piangere.

— Tutti facevamo qualcosa.

Tornando sui miei passi usai il telefono di Jeffers per chiamare la compagnia aerea, chiesi informazioni, appuntai le relative risposte. Poi telefonai a Marcie in hotel.

— Charlie! — urlò nella cornetta. — Dio santissimo, sono stufa di ammuffire in questa cazzo di camera d'albergo.

— Chiudi il becco e stammi a sentire. C'è un volo che parte per Acapulco tra cinquantuno minuti. Vai a fare il biglietto.

— E tu?

— Ti raggiungo appena posso.

— Quando?

— Forse un giorno, forse due. Forse mai.

Era tempo di mettersi al volante.

Il groviglio di cemento della rete stradale di Orlando svanì gradualmente mentre imboccavo la Turnpike in direzione dell'interstatale 75 e puntavo la Impala verso nord. La linea di confine tra Florida e Georgia scomparve alle mie spalle, poi fu la volta di Atlanta, da dove presi la diramazione per Chattanooga.

La cittadina di Spring City sorgeva lungo la Highway 27, circondata da basse montagne. La temperatura era scesa considerevolmente durante il mio tragitto verso nord e un vento secco sibilava e ululava attraverso le crepe e le pieghe della capote. Avevo guidato senza mai togliere il giaccone e con il riscaldamento acceso.

Il cielo smorto e piatto era di un grigio uniforme.

Non avevo perso tempo, fermandomi solo quattro volte per fare rifornimento, bere un caffè o pisciare. Non mi ero azzardato ad affrontare un viaggio tanto lungo sotto l'effetto degli antidolorifici e lo stomaco mi bruciava per le troppe aspirine.

Nel *Days Inn* della zona chiesi una camera e mi registrai come Peter Tork. Volevo una stanza che non desse sulla strada, al riparo dal rumore del traffico. Mi assegnarono la 126.

Mi fermai in un'area di servizio e saltai giù dalla macchina vicino a un telefono pubblico. Il vento mi azzannò le carni all'istante. Mi strinsi il giaccone addosso.

Spiegai la bolletta del telefono che avevo recuperato dal cestino di Tina, infilai le monete nella fessura e composi il numero. Squillò tre volte.

— Pronto?

— Pronto, — feci io. — C'è Tina?

— Chi devo riferire? — Accento del Sud, non troppo pesante.

— Sono un vecchio amico della Florida. Pete. — Sembrava credibile quando l'avevo provata, ma all'atto pratico risultò alquanto fiacca.

— Non ci è stata abbastanza a lungo da farsi vecchi amici.

— Lei è suo fratello Tom?

— Sono suo marito Tom.

Bingo. A Jeffers aveva detto che era suo fratello. Ma certo. C'era una logica. Sgualdrina con distintivo.

— Ops, errore mio. — Ridacchiai. Mi tenni sullo scherzoso. — Mi aveva detto di passare a trovarla se fossi capitato da queste parti.

— Non c'è in questo momento. È uscita.

— Cavoli, la mia solita fortuna, eh? Manca solo che si metta a nevicare.

— Come le ho già detto, ora non c'è. È andata su in montagna, si trattiene per un po'.

Non sapevo esattamente cosa volesse dire "su in montagna" ma sembrava che mi sarebbe toccata una discreta attesa.

— Alloggio al *Days Inn*, camera numero uno-due-sei, — dissi.

— Meglio se prova a richiamare.

— Forse è meglio se le riferisce un messaggio.

— Senta, ho un mucchio di cose da fare e...

— Non credere di liquidarmi così, Tom. — Cominciavi a scaldarmi un po'. — Ora voglio che tu prenda una penna e un foglio di carta, e voglio che ti segni un appunto. Mi stai ascoltando?

— Certo.

— Di' a Tina che ho portato alcune cose che voleva. Ammutolì al suo capo del filo e cercai di indovinare se era al corrente o soltanto confuso.

— Okay, — rispose Tom. — Penso di aver capito. Le riferisco il messaggio quando rientra.

— Molto gentile, Tom. Grazie per la collaborazione. Riagganciai.

Mi sentivo piuttosto soddisfatto della mia piccola recita mentre risalivo in macchina. Avevo nello stesso tempo preso contatto con i rapitori e fatto sapere loro che erano meno scaltri di quanto pensassero. Avevo scoperto dove si trovavano e chi erano. In più, avevo quello che volevano.

Quanto prima, ormai, li avrei fatti fuori tutti e avrei rimandato Amber a casa da Danny.

La mia mano pativa il freddo. Alla fine cedetti, presi una pillola e rimasi seduto in macchina ad aspettare che facesse effetto. Comprai una bottiglia di birra nell'area di servizio per aiutarmi a buttarla giù.

Mi fermai in un autonoleggio nel caso Tina avesse visto la Impala.

Ecco cosa dissi al tizio dietro il bancone: — Mi dia una macchina.

Fece una faccia impagabile.

— Che tipo di mezzo le serve, giovanotto?

Giovanotto.

— Non saprei, veramente, — risposi. — Qualcosa di comodo. Non bado a spese.

— Che ne dice di una bella berlina?

Wow, il tizio aveva i denti carciati. Un momento. Com'è che aveva detto Tom? Su in montagna. La strada doveva essere parecchio accidentata.

— Ha un Suburban?

Denti Cariati chiamò verso la stanza sul retro. — Ehi, Leanne, abbiamo ancora quel Suburban rosso?

Dalla stanza si propagò una voce femminile, accento campagnolo alla Minnie Pearl. — No, l'ha presa quel bisonte.

— Quale bisonte?

— Dai, quello tutto muscoli e capelli, che fumava quel sigaro del demonio. Quello uguale sputato a Fabian.

— Fabian?

— Quello delle copertine dei romanzi rosa.

— Ossignore, — fece Denti Cariati. — Donna, quello è Fabio.

— Insomma, aveva un sacco di muscoli.

— Lou Morgan. — Sentii che la mia faccia si contorceva in un enorme sorriso. — Per caso si chiamava Lou Morgan?

Porca puttana. Mi ero completamente dimenticato del Novellino. Stavo perdendo colpi. Doveva aver seguito Tina per conto suo.

La donna cacciò la testa fuori dal retro. Era tutta rughe e flanella. — Giusto. Lo conosce?

— Lo conosco.

— Insomma, il Suburban l'ha preso lui.

Da non credere. Quel grosso, stupido figlio di puttana. Aveva trovato la pista che conduceva a Spring City e ora stava alle calcagna di Tina. Il paese era piccolo ma non avevo tempo da perdere per cercarlo in giro. Certo che una mano mi avrebbe fatto comodo. Anche se era la mano di Fabian. Risi.

— Giovanotto? — Denti Cariatì mi guardava sospettoso.

— Cos'altro avete a quattro ruote motrici?

— Deve andare su in montagna?

— Assolutamente sì, cazzo. Dritto in montagna.

Con questo mi guadagnai un'occhiata minacciosa, ma il tizio riempì il modulo per una Chevy Silverado bianca. Disse che potevo lasciare la Impala nel cortile posteriore.

— Come preferisce pagare? Scodellai una Visa.

La strisciò e me la restituì con un sorriso. — Grazie per averci scelto e buona giornata, signor Minelli.

* * *

Seduto nella Chevy tenni d'occhio l'ingresso della mia camera d'albergo. Avevo parcheggiato a una distanza notevole che però mi permetteva di controllare se si avvicinava qualcuno.

Dopo aver lasciato l'autonoleggio mi ero occupato degli ultimi dettagli. Avevo trovato un Wal-Mart e comprato un thermos, che avevo poi riempito di caffè nello stesso minimarket di prima.

Mi toccarono quasi tre ore di attesa. Mi ero ciucciato quasi tutto il caffè e avevo pisciato dietro la Chevy quattro volte.

Un altro antidolorifico.

Fu ben dopo il tramonto che finalmente si fecero vedere.

Tina non era con loro, ma il gruppo era quello giusto. Parcheggiarono la macchina due piazzole prima della mia stanza, una lurida Camaro rossa, vecchia di qualche anno. Smontarono, in tre, e indugiarono per un po' nel parcheggio, le mani affondate nei giacconi di flanella. Il freddo condensava l'alito dalle loro bocche. Si guardavano nervosamente. Esitazione. Dilettanti. Bene. Una sfida improba era l'ultimo dei miei desideri. Due dovevano essere del posto. Berretti con visiera, pantaloni larghi, stivali screpolati, barbe di tre giorni. Uno era alto e grasso. L'altro era basso e grasso.

Il terzo stonava, l'unico a indossare scarpe in vernice e un cappotto grigio di lana. Aveva una cravatta. Taglio curato. Rosso di capelli. Forse un ex militare.

O magari dell'FBI. Dunn si sarebbe rattristato nello scoprire che un'altra delle sue pecorelle aveva abbandonato il gregge.

Quando tirarono giù dal retro della Camaro l'ariete di ferro della polizia ebbi la

conferma che avevo visto giusto. Il tizio era chiaramente il capo. Ordinò ai due locali di attaccare la porta con l'attrezzo mentre lui estraeva il revolver.

Questo mi fece ridere. Non avevo chiuso a chiave.

Sfondarono al primo tentativo. La porta volò via e i tre si accalcarono verso il varco. I locali mollarono l'ariete ed estrassero le pistole. Non riuscii più a vederli una volta che furono entrati ma li immaginai impalati con espressioni ebeti sul muso. Avrebbero notato il foglio, si sarebbero resi conto di cosa si trattava, l'avrebbero rivoltato scoprendo il mio messaggio.

Non è in questo modo che facciamo affari. Ora tornatevene a casa e aspettate una mia telefonata.

Risi pensando alla faccia che avrebbero fatto. Loro erano dei gran fessi, io un gran dritto. Avrebbero dovuto eleggermi presidente del mondo.

Il trio sbucò dalla camera del motel, le spalle ingobbite, i volti confusi. Il tizio che pensavo potesse essere un agente dell'FBI ordinò con un cenno di risalire sulla Camaro. Partirono.

Li seguii.

L'agente era l'unico che avrebbe potuto notarmi, perciò non mi azzardai ad avvicinarmi più di tanto. Nessun problema. Dopo averli seguiti attraverso il paese, cominciammo a inerpicarci in mezzo alle colline. In breve mi ritrovai a percorrere una serie di tornanti, l'inizio di una lenta salita. Finalmente si andava su in montagna. Ero contento di guidare un pick-up, malgrado la Camaro sembrasse cavarsela egregiamente.

La salita era ripida e buia e ormai ero l'unico veicolo dietro la Camaro. Mi sentivo piuttosto appariscente ma dovevo proseguire. Non avevo altra scelta.

Su in montagna.

Verso il buio.

E la neve che cominciava a cadere.

Lassù potevamo anche essere in un altro mondo. Dopo aver risalito circa trecento metri, la strada tornò pianeggiante e la differenza socioeconomica tra "su in montagna" e "giù a valle" divenne chiara. Giù a valle voleva dire civiltà. Su in montagna era la frontiera.

Quasi completamente buio se non per la luna e i fari. La Camaro apriva la strada.

A sinistra, a destra, o sopra, ogni tanto uno chalet o un camper facevano capolino nella notte. Oltrepassai una baracca mal illuminata annidata tra le conifere appena oltre il ciglio della strada.

Un'insegna all'ingresso, che diceva: EMPORIO. Il cielo era una distesa di velluto nero. Calmo, muto, freddo. La nevicata aumentava di intensità.

La Camaro rallentò, imboccando un ripido vialetto di ghiaia. Seguì con lo sguardo il percorso tortuoso, che terminava davanti a una casa a due piani, sorprendentemente elegante, ben rischiarata da fari esterni. Proseguì.

Tre chilometri più in là oltrepassai quella che poteva essere un'area di servizio, con accanto un container prefabbricato. Mi fermai nel parcheggio sterrato. C'erano dei neon pubblicitari alla finestra e un'insegna sul davanti che diceva: TAVERNA DELLA MONTAGNA. Impossibile. I piani regolatori avrebbero dovuto proibire certe cose. Non poteva essere un bar.

Entrai.

Lo era.

Angusto, torrido, oppresso da una cappa di fumo di tabacco.

Un tavolo da biliardo microscopico incastrato dove avrebbe dovuto esserci il tavolo da pranzo. Il Jukebox che suonava una canzone country a me ignota. Un bancone. I clienti assomigliavano ai tizi che ci si immaginerebbe a bere birra in un container prefabbricato. Andai in bagno. Era la prima volta che entravo nel bagno di un bar e trovavo una vasca.

Volevo dare a Tina e ai suoi complici il tempo di rilassarsi. Adesso dovevano essere tutti agitati, in attesa che squillasse il telefono, e questo mi avrebbe reso difficile spiarli. Afferrai uno sgabello e ordinai un caffè.

Il barista era ossuto e bisunto, pacchetto di sigarette avvolto nella manica della T-shirt. — Questa non è una caffetteria. È una birreria.

— Una birra allora.

— Spina o bottiglia.

— Spina. Light.

Annuì e tornò un momento dopo con un boccale spumoso.

Buttai giù una pillola, e la birra la trascinò via.

Dal Jukebox, George Jones informò i presenti che oggi aveva smesso di amarla. Ordinai un'altra birra e me la feci durare a lungo. Non conoscevo le due canzoni successive e ne avevo avuto abbastanza della Taverna della Montagna. Pagai le due birre e uscii.

Sul pick-up si era depositato uno strato di neve alto un centimetro. Veniva ancora giù. Stavo gelando.

Tornai dentro e chiesi al barista se vendeva fiaschette di Chivas da un quarto.

— Solo Jim Beam.

— Va bene lo stesso.

Mi sedetti nella cabina del pick-up e svitai il tappo del Jim Beam. Mi attraversò la gola e il suo bruciore si propagò alle braccia, in tutto il petto. Misi in moto. Accesi il riscaldamento.

Tornai verso la casa dei rapitori e parcheggiai il pick-up ai piedi del vialetto. Anche a fari spenti, non avrebbero potuto non vedermi se lo avessi risalito. La distanza era di un quarto di miglio circa. Scesi e mi avviai lentamente su per il pendio. Ora sotto i piedi avevo un discreto manto di neve, che a ogni passo scricchiolava, candida e compatta. La luna filtrava attraverso le rade conifere, avvolgendo il paesaggio di un bagliore ultraterreno. Mi abbottonai il giaccone, ingollai un'altra sorsata di Jim Beam e mi diressi verso la macchia di luce in cima all'erta.

Verso la fine della scarpinata le guance mi si erano congelate. Il vento leggero mi faceva lacrimare gli occhi. Le mani erano relativamente calde nelle tasche del giaccone ma l'orecchio ferito bruciava per il gelo. Inclinaì la fiaschetta di Jim Beam verso le labbra. Il vetro era freddo ma lo scaldabudella fece il suo dovere.

Mi fermai ai margini del cerchio di luce proiettato dai fari che circondavano la casa. Sul davanti erano parcheggiati quattro veicoli. Due berline, una con targa della Florida. La Camaro rossa accanto a una Jeep Cherokee bianca. Gran parte delle finestre erano ancora illuminate. Probabilmente ritenevano che stando così in alto fosse superfluo l'uso delle tende.

Sgusciai sul retro, confidando nell'oscurità. C'era un capanno per gli attrezzi. Mi accucciai al riparo di esso e studiai la parte posteriore della casa. La costruzione di una piattaforma di legno tutto attorno all'edificio era stata interrotta. Forse stavano aspettando che il tempo migliorasse. La nevicata non si intensificava ma nemmeno accennava a smettere.

Mi avvicinai con passo felpato e sbirciai da una finestra.

Due uomini erano seduti su soffici poltrone. Doveva essere la stanza relax della casa. Uno era il tizio basso e grasso che aveva contribuito a buttare giù la porta della mia camera al motel. L'altro era nuovo. T-shirt dei Tennessee Volunteers, jeans, ciabatte. Aveva la barba folta e piccoli occhi scuri, l'espressione ebete. Partita di basket alla tv. Bottiglie di birra sul tavolino. Osservai per un minuto. Entrò una donna, capelli biondo scuro, fianchi larghi. Disse qualcosa. Gli uomini annuirono. Uscì.

I tre tizi di prima più quello nuovo e la donna. Facevano cinque. Per ora.

Mi spostai rasente il muro. Osservai la cucina per un momento ma era vuota. La bionda entrò un attimo dopo, armeggiò nel frigorifero. Svoltai l'angolo verso il lato della casa e scoprii una camera da letto. Sembrava abbastanza in ordine. Il letto era rifatto. Rimasi a spiare per un minuto, ma non entrò nessuno. La finestra del soggiorno. Nessuno.

Feci per tornare sui miei passi attorno all'edificio ma sentii sbattere la porta d'ingresso sul davanti, poi la portiera di una macchina. Accensione. Qualcuno che partiva. Sbirciai da dietro l'angolo e notai un paio di luci posteriori che scendevano il vialetto. Controllai quale macchina mancava all'appello. La berlina con la targa della Florida.

Tornai di buon passo verso il capanno. Stavo per attaccarmi di nuovo alla fiaschetta di Jim Beam quando sentii cigolare i cardini. Alzai gli occhi e vidi la porta di servizio che si apriva. Balzai nel capanno e mi tirai dietro la porta fin quasi a chiuderla, lasciando appena uno spiraglio per osservare.

Erano i due che stavano guardando la partita di basket. Si avviarono verso il capanno, abbottonandosi i giacconi. Trattenni il respiro ma i tizi si fermarono a metà

strada, voltandosi l'uno verso l'altro. Quello con la barba estrasse un pacchetto di sigarette e ne offrì una all'amico.

— Porca troia che cazzo di freddo qua fuori.

Parlavano a bassa voce ma non certo sussurrando.

- A Tom non gli va che si fumi in casa.

Buon per Tom.

— Dov'è andata Tina? — Barbanera batté i piedi, inarcando le spalle per il freddo. Piccoli fiocchi di neve punteggiavano la testa e le spalle di entrambi.

— Al suo chalet sul lago, con Big Dave. Si sono tirati dietro la ragazza.

— E perché?

— Ne ha parlato con Dave. Secondo loro è meglio portarla via da qui, con quel tale nei paraggi e tutto il resto.

— Che cazzo ne sanno loro?

Tappetto si strinse nelle spalle. — É lei che è addestrata per questa roba qua, mica io.

— È un gran bordello. — Aspirò rapide, nervose boccate dalla sigaretta. — Nessuno aveva parlato di un cazzo di rapimento. Dovevamo solo mettere le mani su quei registri.

— Era un buon piano.

— Be', adesso è un gran bordello.

— Resta comunque un buon piano. O preferisci tornare a fare il turno di notte in fabbrica?

— Dico solo che è un gran bordello. Certe cose portano sempre guai.

— Che cazzo ne sai tu?

— Lo vede chiunque che è un gran bordello. — *Puff, puff.*

— Piantala di preoccuparti. Lascia che se ne occupi Tina.

— Tina. — Pronunciò il nome come se fosse un falso idolo.

— Dai, — disse Tappetto, — che mi si congelano le palle. Fecero schizzare i mozziconi nella neve. Li osservai mentre arrancavano sui propri passi e tornavano dentro.

Sospirai. Ingollai un bel sorso di Jim Beam. Se avessi agito immediatamente avrei potuto beccarli prima che trasferissero Amber. Adesso mi toccava entrare in casa e scoprire dove cazzo era questo chalet.

Anche per Danny. Già. Per Danny, la sanguinosa mano della giustizia era finalmente arrivata. Malgrado il freddo sbottonai il giaccone in modo da raggiungere senza intralci la .32 nella fondina ascellare. Avrei provato la porta di servizio. Magari l'avevano lasciata aperta dopo la sigaretta ma, per ogni evenienza, pensai che avrei fatto meglio a cercare nel capanno qualcosa con cui scassarla.

Mi voltai e lo spiraglio di luce attraverso la porta cadde su un paio di occhi umani spalancati che mi guardavano.

Con un balzo all'indietro urtai la parete del capanno, caddi per terra, sbatacchiai vanghe e rastrelli, un grido di sorpresa soffocato in gola. Il cuore mi rimbombava nell'orecchio e nella mano. Il corpo era appeso a un gancio infisso nella parete.

Spinsi la porta per aprirla un po' di più, lasciando filtrare altra luce nel capanno.

Lou Morgan penzolava stecchito che più stecchito non si poteva.

— Oh, Novellino, — gli sussurrai, — oh cazzo.

Con dita incerte svitai il tappo dal flacone degli antidolorifici. Presi una pillola e l'annegai nel whisky. Le mani mi tremavano. Dissi: — Okay, Lou. Vieni subito dopo Bob Tate nell'elenco. — E Benny, e tutti gli altri che non se lo meritavano.

Gli ispezionai le tasche ma il portafogli era sparito insieme al resto. Nella tasca interna del giubbotto di pelle trovai un sigaro cellofanato di quasi quindici centimetri.

Stavo per gettarlo via, invece lo scartai e me lo cacciai in bocca. — Okay, Lou?

Grazie, amico.

Avvitai il silenziatore alla bocca della .32 e raccolsi un piede di porco buttato per terra. Mi infilai un paio di guanti di lattice nuovi. Tempo di andare in scena. Avevano richiuso la porta di servizio ma non benissimo. Niente catenella, niente chiavistello. La scassinai scheggiando il legno. Un po' rumoroso ma niente di troppo grave. Nessuno venne a indagare. La porta si apriva su un breve corridoio, lavatrice e asciugatrice su un lato. Entrambi gli elettrodomestici erano in funzione. Il ronzio aveva probabilmente contribuito a coprire il mio ingresso. Girai a sinistra verso la cucina.

Vuota. Dalla stanza adiacente proveniva l'eco del televisore.

Entrai. Tappeto mi dava le spalle. Chino su un lettore CD, stava inserendo un disco. Non mi sentì sopraggiungere. Gli diedi un colpetto sulla spalla. Si voltò.

Mi vide, gli occhi enormi. Spalancò la bocca e prese fiato per mandare un urlo. Gli cacciai il silenziatore giù per la gola e con un riflesso condizionato le labbra si strinsero attorno alla canna. Premetti il grilletto. *Tup*. Un vulcano in miniatura di sangue, capelli, ossa e carne eruttò dalla base del suo cranio. Gli occhi si rivoltarono e il tizio scivolò via dalla canna della pistola con uno schiocco umidiccio, accasciandosi al suolo.

Guardai cosa aveva appoggiato sul carrello del lettore. Johnny Cash. Perché no? Lo spinsi dentro e premetti PLAY. Alzai il volume a palla. Presi il telecomando del televisore e schiacciai MUTE. Avevo la nebulosa percezione che i sedativi mescolati al whisky stessero provocando una pessima reazione. Cercai di ricordare quante pillole avevo assunto nelle ultime ore. Almeno due.

Udii un riso bizzarro, demente. Era il mio.

Estrassi la fiaschetta semivuota di Jim Beam e la tenni goffamente nella mano malconcia.

Mentre attaccava la linea di basso di *I Walk the Line* una donna comparve sulla porta della cucina. Non la bionda: più magra, giovane e carina, con un viso a forma di cuore. Mi vide e si portò la mano sulla 'O' di stupore disegnata dalla bocca, come se le fosse appena scappato un ruttino da bebè.

Tup.

Un piccolo singulto e si piegò in avanti, andando a baciare il tappeto.

Bevvi un sorso di Jim, la bottiglia mi sfuggì di mano e cadde a terra. Mi chinai rapidamente a raccoglierla prima che il contenuto si rovesciasse del tutto. Nello stesso momento, un fucile da caccia tuonò alle mie spalle. Qualcuno era sopraggiunto dall'altro corridoio. I pallini sferragliarono al di sopra della mia testa, sollevando intonaco sulla parete di fronte. Ruotai su me stesso disegnando un piccolo arco e facendo fuoco velocemente in direzione del mio assalitore.

Tup. Tup. Tup. Tup.

Lo avevo centrato con le due pallottole di mezzo mentre tentava di caricare un'altra cartuccia nella camera del fucile. Barcollò contro la parete, scivolò giù, fermandosi stecchito in posizione seduta. Barbanera. Sentii un urlo. Grida e ordini che si accavallavano.

I keep a close watch on this heart of mine.

Sollevai il cadavere di Tappetto, lo spinsi con un calcione oltre il passaggio che dava sul corridoio, da dove era arrivato il tizio con la barba. Il corridoio si trasformò in un delirio di spari. Io non ero già più là. Me la stavo dando a gambe lungo l'altro corridoio.

In soggiorno, il tizio con l'aria da ex militare era occupato a ricaricare il revolver, mi vide...

I keep my eyes wide open all the time.

... e i proiettili gli scivolarono dalle mani di burro. Entrambi li osservammo cadere in un rallentatore mozzafiato. Rimbalzarono sul tappeto. I suoi occhi si alzarono di nuovo, incrociarono i miei.

Tup. Tup.

Cadde.

Because you're mine, I walk the line.

Fuori, una macchina si mise in moto.

Mi precipitai dalla porta d'ingresso e lasciai cadere la .32 nella neve. La jeep fuggiva a una velocità temeraria lungo il ripido vialetto. Estrassi il cannone dei Minelli e feci fuoco fino a esaurire i colpi.

Bum. Bum. Bum. Bum. Bum. Bum.

Ogni sparo fu accompagnato da una spettacolare fiammata. Il fanale posteriore della jeep andò in frantumi e si spense. Il lunotto si disintegrò. Colpii la ruota posteriore destra proprio mentre il veicolo affrontava una curva stretta. Si rovesciò sul lato, scivolando giù lungo il pendio innevato, fuori dalla stradina, tranciando arbusti e finendo per schiantarsi contro il grosso tronco di un pino con un raccapricciante clangore metallico.

Rimasi a guardare qualche secondo, ma dalla jeep non uscì nessuno.

Passare al setaccio il resto della casa fu questione di un minuto. Erano tutti morti o spariti. Tornando fuori, raccolsi la .32 dalla neve e inserii un caricatore nuovo.

Scesi rapidamente fino alla jeep. Il freddo pungente ora mi rendeva euforico.

Presso il rottame, mi piegai su un ginocchio e guardai dentro. Due persone a testa in giù. L'uomo nel posto del passeggero mi era nuovo. Poco male. Il collo piegato innaturalmente e la testa schiacciata contro il parabrezza mi fecero capire che era andato.

La bionda penzolava dal posto del guidatore. Dal naso e da un orecchio le colava del sangue.

— Aiutami, — disse flebilmente.

— Chi è? — Indicai il morto nel posto del passeggero.

— Tom.

— Bene.

— Aiuto. — La sua voce era un triste, dimesso gracidio.

— Voglio la ragazza.
— Tina.
— Lo so. Dove?
— Allo chalet sul lago.
— Lo so. Dove?
— Su in montagna.
— Pensavo che su in montagna fosse qui.
— Più su.
— Dimmi come.
— Allo sbocco del vialetto a sinistra. Stone Lake. Ci sono alcuni chalet. Costruiti in economia. È l'unico finito. Il più vicino al pontile.
— Che strada?
— Stone Lake Trail.
— Okay. — Mi sporsi verso l'interno della jeep, protesi il braccio oltre la donna e premetti l'accendisigari.
Mi toccò con deboli mani disperate. — Ti prego.
L'aggeggio scattò. Accesi il sigaro di Lou ed espirai una grossa nuvola grigioazzurra che si avvità prima di disperdersi nel vento scuro.
— Chi sei? — mi domandò.
— Sono l'angelo della morte e della misericordia. Una volta c'era un angelo per l'una e uno per l'altra, ora il servizio è unificato.
Tup.

Una lenta, minacciosa sonnolenza rimpiazzò la dissennata euforia indotta dalle pillole.

Risalii faticosamente fino alla casa e scagliai il sigaro nella neve.

In cucina mi sciaccai la faccia, bevvi dal rubinetto abbondanti sorsate d'acqua. Andai in bagno, feci una lunga pisciata.

Scesi verso valle a passo di lumaca, con la neve fino al polpaccio. Adesso il freddo mi filtrava nelle ossa, il fondo dei pantaloni infradiciato. Ero intorpidito e stanco. Sollevai gli occhi al cielo, notai che la nevicata era finita.

Montai sulla Silverado, misi in moto, alzai il riscaldamento al massimo.

Feci inversione e partii, percorrendo lentamente la strada di montagna. Dopo una decina di minuti superai un cartello. Non riuscii a leggerlo, perché era buio, e andavo troppo veloce, ma poteva essere Stone Lake Trail.

Girai il volante e il pick-up rispose a fatica. L'assenza di traffico mi consentì di costeggiare il cartello a dieci chilometri orari. Diceva proprio **STONE LAKE TRAIL**.

Imboccai la stradina. Era sterrata, ripida, ancora più ripida del vialetto di Tom e Tina ma il pick-up se ne fregava altamente. Per sicurezza inserii la trazione integrale.

Avevo le palpebre di piombo. Il labbro che penzolava. Il respiro rotto, affannoso. Accostai e tirai il freno a mano. Avevo bisogno del thermos. Magari era avanzato del caffè, anche se tiepido.

Era giù, sotto il sedile del passeggero. Mi chinai a prenderlo. Giù...

Giù.

I miei occhi si riaprirono. Il motore era acceso e il riscaldamento al massimo aveva trasformato l'abitacolo in un inferno. Ero ancora seduto dalla parte del guidatore ma piegato su me stesso, la faccia contro il sedile del passeggero, il braccio dietro lo schienale, proteso verso il thermos.

Mi raddrizzai. Avevo la schiena tutta indolenzita. Il mal di testa annidato dietro agli occhi non mi dava tregua. Gli antidolorifici avevano avuto la meglio e io ne avevo pagato le conseguenze. Tirai giù il finestrino di un paio di centimetri, rinfrancato dall'aria fresca che mi sferzava la faccia.

L'alba si insinuava tra gli alberi, inondando il paesaggio invernale di sfumature color arancio. La neve al suolo era liscia e intatta. Natura selvaggia e incontaminata. Poteva essere un'immagine da cartolina.

Spalancai la portiera, barcollai nella neve, ci vomitai sopra.

Afferrai una manciata di neve e me la schiacciai sul viso.

Erano centinaia le cose che potevano essere andate storte mentre ero svenuto. Tina poteva essere tornata a casa e aver scoperto l'orgia di morte che mi ero lasciato alle spalle. O la polizia, stessa storia. O la donna poteva aver telefonato, senza ottenere risposta, ed essersi insospettita.

O forse stavano ancora dormendo. Era appena l'alba, dopotutto.

Risalii a bordo del pick-up. Su in montagna, adesso.

Serpeggiai lentamente, con il mezzo che sobbalzava sul sentiero sconnesso, finché la foresta si aprì attorno a un calmo lago d'argento. La strada disegnava un'ampia curva verso destra, seguendo più o meno il profilo della riva. Lo chalet più vicino era poco più di uno scheletro. Al di là degli alberi, un altro centinaio di metri lungo la riva del lago, un altro chalet completato all'incirca per due terzi. Dritto dalla parte opposta del bacino sorgeva l'ultimo chalet visibile, finito e chiaramente abitato. Un esile pennacchio di fumo si levava dal comignolo.

Davanti, una berlina blu. Troppo lontana per distinguere la targa della Florida ma ero sicuro che fosse la loro.

La testa mi pulsava. Avevo la bocca secca, ancora vagamente impastata di vomito. Non ero in vena di giocare a nascondino. Seguii il sentiero che costeggiava il lago, estrassi la .32 e la sistemai sul sedile del passeggero.

L'alba si allungava sulla superficie del lago. Una brezza leggera ma costante disperdeva il fumo del comignolo. Lo chalet era costruito con legno rosso-brunastro. Aveva un tetto a spiovente, come una 'A', una finestra piccola al di sopra della porta — forse un abbaino — e una più grande di fianco all'ingresso.

Parcheggiai a una ventina di metri dalla porta. Il lago era subito dietro, con il pontile che si allungava verso le acque profonde. Nessuna imbarcazione. Scesi dal pick-up e sbirciai dalla finestra sul davanti, ma il riflesso del mattino mi impediva di vedere all'interno. Se erano svegli non potevano non avermi notato. Avevo la .32 in

mano, abbassata lungo il fianco come un pistolero. Ero stufo di aspettare. Pensai che avrei potuto semplicemente arrivare alla porta e bussare. O sfondarla con un calcio.

Il tizio alto e grasso con la camicia di flanella mi risparmiò l'imbarazzo della scelta barcollando fuori dallo chalet e sparandomi addosso all'impazzata con il suo revolver. Corse verso la berlina, le chiavi in una mano, la pistola spianata dietro di sé nella mia direzione, il grilletto premuto alla cieca. Tre colpi sibilarono alti. Uno perforò il parabrezza del pick-up.

Mi gettai a terra nella neve, presi la mira sotto il pick-up e feci fuoco con la mia .32. Lo beccai alla caviglia e il tizio andò al tappeto. Un altro colpo sulla calotta cranica. Un fremito, poi nient'altro.

Mi rialzai. Mi scrollai di dosso la neve. Andai a dargli un'occhiata. Morto. Raccolsi la sua pistola e me la infilai in tasca. Sporgeva accanto al cannone dei Minelli.

Nel suo tentativo di fuga, Alto&Grasso aveva lasciato aperta la porta dello chalet. Entrai e mi fermai sulla soglia. La costruzione era un'unica grande stanza sormontata da un soppalco. La scala a pioli saliva immediatamente alla mia destra, forse di sopra c'era un letto. Il fuoco si stava lentamente spegnendo nell'ampio camino di pietra. Restavano solo tizzoni incandescenti e cenere grigia. Un grande tappeto steso davanti al camino.

Avevano sistemato una branda alla bell'e meglio, abbastanza vicino al fuoco da riceverne il calore. Amber era distesa a pancia in giù, gli occhi chiusi, i capelli sul volto. Era pallida. Aveva i polsi legati con una corda sotto la branda. Tina sedeva su una sedia di legno accanto al giaciglio, le gambe accavallate, gli occhi che incrociavano con tranquillità i miei. Teneva la sua enorme Magnum puntata contro la testa di Amber.

Dissi: — Il suo amico ha cercato di svignarsela. Gli è andata male.

— Non ho mai creduto veramente che Dave avesse il fegato per andare fino in fondo, — replicò Tina. — Quello scimmione con i capelli lunghi ci aveva già dato parecchio filo da torcere prima che riuscissimo ad ammazzarlo. Quando l'abbiamo vista arrivare lungo il lago, Dave avrà pensato che era meglio limitare i danni e squagliarsela.

— Lei no, eh?

— Mi sono fatta un mazzo troppo grosso, — rispose. — Avevo chiesto di essere infiltrata per avvicinarmi a Jeffers. Veramente non mi piace lavorare all'FBI, lo stipendio è da fame.

— E allora ha trovato un modo per arrotondare.

— Esatto. Jeffers era l'uomo più corrotto che avessi mai conosciuto, però debole e facilmente manipolabile. Io e i miei amici eravamo convinti che avremmo potuto fare quello che volevamo. Quando sono venuti fuori quei registri... be', l'opportunità era troppo ghiotta per lasciarsela scappare.

— Solo che la bomba vi è scoppiata in faccia, giusto? Un granello nell'ingranaggio. Io. Arrivo io e stendo tutti i suoi amici.

Lo sguardo di Tina si fece duro.

Dissi: — E ora eccomi qua per accoppiare anche lei.

— Non credo proprio, — ribatté. — Ovviamente vuole la ragazza, altrimenti non si sarebbe arrampicato fin quassù. Pensa di essere veloce, mister sputafuoco? Non

veloce abbastanza per...

Tup.

Si beccò il proiettile appena sopra l'occhio sinistro, la bocca si contorse a metà della frase e Tina cadde in avanti di fronte alla sedia, con il culo per aria. Aveva ancora il revolver stretto in pugno.

Mi avvicinai con cautela, le sfilai la pistola dalle mani e me la cacciai nell'altra tasca. Urtò il secondo cannone dei Minelli con un tintinnio metallico.

Ormai il giaccone era zeppo di pistole.

Perquisii le tasche di Tina e trovai la chiave dell'armadietto dell'aeroporto dove c'erano i registri, tirai un sospiro di sollievo e la misi al sicuro nella tasca dei pantaloni.

Con il coltello da caccia recisi i legacci di Amber. Dopo averla rivoltata potei guardarla meglio. Indossava i jeans e una T-shirt larga di colore celeste. Era scalza. La ispezionai attentamente. Ne avevo passate tante per ritrovarla, volevo accertarmi che stesse bene.

Sull'avambraccio sinistro aveva i segni recenti di un ago. Le avevano somministrato qualcosa. Ecco come l'avevano tenuta quieta. I narcotici le avevano fatto perdere i sensi. Pregai che non avesse riportato danni permanenti.

La cera era pessima. Dietro il volto pallido e tirato si annidavano i resti della bellezza che mio fratello aveva visto in lei. Le scostai i capelli dagli occhi. Povera piccola. Ma mi sarei occupato io di assicurare a lei e a mio fratello la chance di un lieto fine.

Le sfiorai la guancia. I suoi occhi si riaprirono.

Mi misi a sedere, ritrassi la mano.

Gli occhi di Amber si spalancarono dal terrore, mentre le labbra si sollevavano scoprendole i denti in una smorfia di raccapriccio. Un urlo muto affiorò dalle profondità della sua gola.

— È tutto a posto, — mi affrettai a dirle. — Sono io, Charlie.

Aveva gli occhi vitrei, fissi nel vuoto. Non mi riconosceva.

Cominciò a dimenarsi convulsamente. Mi allontanai dalla branda. Amber balzò in piedi e mi superò di corsa mandando piccoli gemiti di terrore mentre si precipitava verso la porta.

— Aspetta! — La seguii.

Si guardò indietro solo una volta. La sua faccia era un esempio di autentica paura animale, il suo unico istinto quello di scappare. I piccoli piedi nudi lasciavano buchi profondi nella neve fresca. Corsi per bloccarle il cammino verso la strada, muovendomi goffamente, le mani sulle tasche del giaccone per evitare di seminare le pistole in giro.

Amber percepì il mio tentativo di intercettarla e piegò verso il lago. I suoi piedi pestavano le assi di legno del lungo pontile. Le corsi dietro, e quando fu vicina al bordo del pontile pensai di averla intrappolata, pensai che le avrei spiegato tutto. E se non fosse bastato, l'avrei semplicemente afferrata e riportata recalcitrante nello chalet.

Non andò così.

Non dava segno di voler rallentare. Raggiunse l'estremità del pontile a tutta velocità e si lanciò, mulinando le braccia, con le gambe che pompavano ancora.

Infranse la superficie dell'acqua con un tonfo tremendo e andò sotto. Il lago scuro si richiuse sopra di lei.

— Cazzo!

Esitai solo un momento, poi mi tuffai a mia volta. Fui ingoiato dal silenzio liquido, andai sotto velocemente, in profondità. Ogni muscolo si ribellava al freddo. A fatica aprii gli occhi nel buio, il mondo al di sopra era una confusa chiazza argentea di luce solare. Sotto di me, una mano bianca gesticolava negli abissi tenebrosi. Il giaccone mi impacciava. Me lo scrollai di dosso. Andato. Ebbi la netta sensazione che i miei antidolorifici fossero nella tasca interna. Non era il momento di preoccuparsene. Già il vago desiderio di soccombere alla fatica mi stava sopraffacendo.

Scacciai quel pensiero e nuotai verso la mano. Amber divenne visibile, aveva gli occhi chiusi. Agitava le braccia al di sopra della testa. I capelli erano un'aureola guizzante. La afferrai, le mie dita si strinsero attorno al suo polso sottile. Scalciai per darmi la spinta verso l'alto, nuotando con un solo braccio. La superficie sembrava lontana un chilometro.

Dicono che quando stai per morire ti passa davanti tutta la vita. Io, semmai, pensai di vedere nel futuro, non nel passato. Tutto successe in una sinistra scena al rallentatore, mentre fluttuavo verso l'alto. Le immagini che avevo in testa erano di Danny e Amber, della mamma nel Michigan, e di Marcie. Niente riguardo la gabbia delle scimmie, la mia vecchia vita, Stan. Era come se me ne fossi liberato in quella liquida oscurità insieme al giaccone.

I polmoni mi bruciavano, gli occhi pungevano, le braccia sembravano inerti, pesanti come piombo, flosce. Feci appello a tutte le mie energie.

Ti prego.

Ruppi la superficie, divorai l'aria con boccate sgraziate e sonore, sputai acqua, tossii. Tirai Amber a me. Le passai un braccio attorno alla vita continuando a nuotare. Non respirava.

Raggiunsi il pontile, protesi la mano alla ricerca di un appiglio con la punta delle dita sulle assi scabre. Niente da fare. Non avevo la forza per tirarmi su. Puntai verso la riva nuotando a cagnolino. Stavo per desistere quando toccai il fondo con i piedi. Issai Amber con entrambe le braccia, continuando a mettere un piede davanti all'altro finché non mi fui lasciato il lago alle spalle.

Amber mi sfuggì di mano accasciandosi sulla sponda innevata. Mi inginocchiai accanto a lei, le strinsi il naso con due dita, le inclinai la testa all'indietro. La T-shirt le aderiva alla pelle, i seni premevano contro la stoffa. Le coprii la bocca con la mia. Soffiai. Dove l'avevo imparata? Non importava. Continuai.

Amber tossì acqua. La voltai sul fianco e lasciai che finisse di espellere il liquido. Ingoiava aria e singhiozzava. Tremavamo insieme sulla riva del lago, sbattendo i denti. Si fece aiutare a rialzarsi. Con passo incerto tornammo verso lo chalet.

Avevo trovato una catasta di legna da ardere sotto un'incerata a ridosso del muro esterno. Ne portai dentro una bracciata e ravvivai il fuoco. Mi voltai di spalle mentre Amber si toglieva gli indumenti bagnati. Si sedette di fronte al fuoco e si avvolse in una coperta presa dalla branda. Io trovai i pantaloni di una tuta, una taglia più piccola della mia, ma li indossai lo stesso, e appesi i miei vestiti fradici accanto a quelli di

Amber, sul filo che avevo ricavato da un gomito di spago.

Saccheggiai la mensola sopra il piccolo fornello e con somma gioia scovai un barattolo di caffè. Le mie speranze si infransero quando lo scoprii vuoto. C'erano alcune bustine di tè. Misi a bollire l'acqua, trovai delle tazze. Le riempii e ne offrii una ad Amber.

— Tè.

La accettò annuendo, lo sguardo fisso alla finestra.

— Mi spiace. — I suoi occhi non si staccavano dal vetro. — Ora sto bene, sono contenta di vederti. — Si schiarì la voce. — Danny... ?

— È in ospedale, ma vivo. Si rimetterà. Sembrò sufficiente. Amber sorseggiò il suo tè.

Io bevvi il mio. Un calore corroborante mi si sprigionò nella pancia, spandendosi verso l'esterno. Tastai gli abiti bagnati. Avrebbero impiegato un po' ad asciugare. Alimentai il fuoco con un altro tronchetto.

— Scusami se sono scappata. Non sapevo più chi ero né dove mi trovavo.

— Non ti preoccupare.

Era ancora scossa, quasi catatonica, ma si stava riprendendo. Ne aveva passate tante. Troppe. Ma si stava riprendendo.

Beveva il tè, gli occhi ancora sulla finestra. — Arriva qualcuno.

Mi portai vicino alla finestra.

Una macchina nera di lusso, una Lincoln, al di là del lago. Si fermò un momento, poi cominciò lentamente a percorrere l'arco disegnato dalla riva. Rimasi in osservazione come doveva aver fatto Tina, provando forse quello che aveva provato lei. La certezza di una minaccia in avvicinamento.

— Chi è? — domandò Amber.

— Non lo so. — Ti prego, fa' che non sia Mercury.

La macchina superò lo scheletro del primo chalet, proseguendo la marcia.

Come poteva essere Mercury? Dovevo essere vittima di qualche grave forma di paranoia. Come poteva avermi seguito fino in Tennessee? La mia testa era un turbine di pensieri.

Jeffers.

Ma certo, doveva essere stato lui. Uno come Jeffers, Mercury avrebbe potuto costringerlo a parlare senza la minima difficoltà. Jeffers doveva avergli detto che ero andato da lui in cerca di Tina, e Mercury poteva aver seguito la stessa traccia.

La macchina superò il secondo chalet.

Poco male. Guai in arrivo. Non era più di alcuna importanza come potesse essere successo.

La macchina si fermò ben prima del mio pick-up. Ne discese il guidatore.

Lloyd Mercury.

Indossava un completo nero con una grossa cravatta bianca, scarpe lucide, cappotto nero. In pugno una scintillante automatica nichelata. Sembrava una Desert Eagle .357 Magnum, un cannone sufficiente a farmi secco tre o quattro volte.

Mi voltai verso Amber, appoggiandole l'indice sulle labbra. Annuì.

Le mie pistole erano finite in fondo al lago.

Afferrai il coltello da caccia e l'attizzatoio del camino. Sgattaiolai su per la scala a

pioli e mi ritrovai sul soppalco. Accanto alla finestrella scrutai Mercury con attenzione. Non avevo modo di aprirla senza beccarmi una spruzzata di piombo in piena faccia. Rimasi in osservazione e in attesa. Mercury si tolse il cappotto e lo gettò sul cofano della macchina. Cominciò a girare attorno alla casa verso sinistra.

Sapevo che la porta sul davanti era l'unico accesso allo chalet. Le due finestre sul retro erano piccole e Mercury avrebbe dovuto scatenare un pandemonio di vetri rotti per entrare da lì. Avrebbe visto Amber avvolta nella coperta vicino al fuoco. Poco male. Tanto sapeva che ci doveva essere qualcuno. Aveva notato il fumo dal comignolo come lo avevo notato io.

Se la sfida si fosse giocata sulla forza e sulla velocità, avrei perso. Ma avevo l'esperienza, e la pazienza dalla mia.

Avrei preferito forza e velocità.

Mercury completò il giro dello chalet. Aveva terminato la sua ricognizione, e sapevo che uno come lui non avrebbe optato per l'assedio. Voleva farla finita e sarebbe entrato nello chalet dall'ingresso principale.

Lo aspettai sul bordo del soppalco, l'attizzatoio in mano, il fodero del coltello infilato dietro i pantaloni della tuta.

Aprì la porta con un calcio. Amber non fece una piega.

— Dov'è? — chiese Mercury.

Non riuscivo a vederlo, ma Amber voltò appena la testa all'udire la sua voce. Mi bastò per farmi un'idea della sua posizione. Amber non rispose, limitandosi a stringersi la coperta attorno al corpo.

Mi protesi alla mia destra più che potei e con l'attizzatoio diedi un colpetto sul pavimento del soppalco.

La detonazione dell'automatica di Mercury scosse lo chalet. Tre pallettoni trapassarono il legno nel punto in cui avevo picchiato. Al terzo sparo ero già saltato giù.

Atterrai di fronte a lui. La pistola era ancora puntata verso il soppalco. Una sciabolata con l'attizzatoio lo raggiunse sul polso e l'automatica rimbalzò via sulle assi di legno del pavimento. Mercury si beccò il colpo di ritorno sul fianco del collo e vacillò all'indietro. Alzai l'attizzatoio sopra la testa per sferrargli la mazzata finale. Mercury si riparò il cranio con l'avambraccio, come avevo previsto. Appena l'avambraccio si alzò per parare, spiccai un balzo e gli assestai un calcio nel costato. Mercury volò attraverso la finestra in una pioggia di vetri.

Errore mio.

Forse non aveva una sola pistola. Non potevo permettergli di infilare la mano nella giacca o portarla alla caviglia. Se avesse estratto un'altra pistola non avrei avuto scampo.

Mi tuffai a mia volta oltre la finestra. Gli atterrai sul petto e tentai di colpirlo con l'attizzatoio il più velocemente possibile. Mercury mi afferrò il polso con entrambe le mani, lo torse, premette il pollice appena sotto il palmo costringendomi a mollare l'arnese.

Malgrado il dolore, strinsi a pugno la mano ferita. Lo centrai tre volte, una sulla mascella e due nell'occhio.

Mercury si scosse, si girò pancia a terra e mi disarcionò, sferrandomi all'indietro un

calcio nello stomaco. Mi rialzai a fatica, ma lui era già in piedi.

Ci fronteggiammo a un metro l'uno dall'altro. Avevo perso il vantaggio della sorpresa ma agguantai il coltello da dietro la schiena, e lo sguainai gettando via il fodero. Dovevo mantenermi a distanza ravvicinata, in modo da potergli balzare addosso se avesse cercato di estrarre una pistola dalla giacca.

Lui invece sorrise. Un rivolo di sangue dalla bocca, l'occhio destro che cominciava appena a tumefarsi.

Raggelavo nella neve, a piedi nudi, in dubbio sulla mossa successiva.

— Come va, Lloyd?

— Bene, — fece lui. — Beggar ti manda i suoi saluti.

— Come hai fatto a trovarmi? Jeffers?

— Chiaro. Mi ha detto che Tina era del Tennessee, e che probabilmente anche tu eri diretto da queste parti. Sull'elenco telefonico ho trovato due indirizzi di Tina. Questo chalet e la casa giù ai piedi della montagna. Sono andato prima alla casa. Ti sei lasciato dietro un bel macello.

— Lloyd, non torno più a Orlando. Ho chiuso. So solo questo. Non abbiamo motivo per scannarci a vicenda. Voglio solo dare una mano alla ragazza. Se l'è vista brutta. Non c'è bisogno che tu stia a perdere tempo con me. Guarda, ti dico dove sono i registri.

Una smorfia gli accartocciò la faccia, mentre ci rifletteva sopra. — Mi spiace, Charlie. Niente di personale ma hai causato un sacco di guai. Beggar ha detto che devi sparire. Ora ti spiego quello che succederà. C'è solo da vedere se ti riesce di ficcarmi in corpo quel coltello prima che io possa fare tre passi indietro ed estrarre la Beretta. In un caso o nell'altro la chiudiamo qui.

I nostri occhi erano allacciati. Poi lui si mosse.

Arretrò, la mano che saettava sotto la giacca. Gli balzai addosso. Era un trucco. La sua mano sbucò di nuovo senza pistola. Mercury mi si fece incontro, mi attanagliò la mano che stringeva il coltello e me la torse. Lo allontanai con un calcio ma dovetti mollare la lama. Mi sferrò un cazzotto. Schivai abbassandomi e lo colpì allo stomaco. Mercury abbrancò il mio braccio, mi tirò a sé e mi assestò una testata sul naso.

Zampilli di sangue sul mio volto. Barcollai all'indietro. Lui mi incalzò. Tirai un pugno. Lo parò e con uno sgambetto mi fece perdere l'equilibrio. Affondai nella neve come un sacco di patate. Cercai fiaccamente di sgattaiolare via. Mercury estrasse la Beretta e me la puntò al petto.

— Solo una cosa ero curioso di scoprire, — disse. — Se ero meglio di te. Ora lo sappiamo tutti e due. Niente di personale. Beggar mi ha pregato di dirti che questo proiettile è per Sanchez.

Sobbalzai al rumore dello sparo. La faccia di Mercury esplose. Il suo sangue mi schizzò addosso e punteggiò la neve di stelline rosse. Cadde sulla schiena, un Cristo spolverato di cristalli di neve.

Amber era in piedi, nuda, le gambe divaricate, la scintillante automatica di Mercury salda tra le mani piccole. Mi rialzai frastornato, mi avvicinai, le presi la pistola, la strinsi tra le braccia. Pianse a lungo sul mio petto, entrambi scalzi nella neve.

Epilogo

Mi dondolavo sull'amaca sotto il portico della villa. Non ci avevo messo più di un paio d'ore a rintracciare Marcie dopo che il mio aereo era atterrato ad Acapulco. Adagiata su una sdraio sul bordo della piscina di un hotel di lusso, sorseggiava un drink con l'ombrellino leggendo una rivista d'arte. Era scoppiata in lacrime e mi aveva abbracciato forte.

Poi mi aveva mollato un cazzotto in faccia.

Da allora abbiamo imparato a capirci.

Dopo essermi assicurato che Amber stesse bene, le avevo lasciato la Impala per tornare a Orlando. Le avevo dato fino all'ultimo cent che avevo con me perché non incontrasse problemi durante il viaggio e l'avevo avvertita che sarebbero potuti passare anche sei o sette mesi prima che riuscissi a farmi vivo con lei e Danny. Avevo bisogno di starmene nascosto per un po'. Mi aveva informato che avrei potuto contattare Danny tramite la Clemson University. Garantiva lei.

Quando mi aveva lasciato all'aeroporto di Chattanooga, dava davvero l'impressione di una ragazza con un futuro roseo davanti a sé. Mi aveva stampato un altro bacio sulla guancia dicendomi che sarei stato nei suoi pensieri.

Avevo addebitato un biglietto per il Messico sulla carta di credito di Minelli.

Nei novanta minuti a disposizione prima del decollo, avevo imbustato e spedito la chiave dell'armadietto dell'aeroporto. L'indirizzo era quello del biglietto da visita che l'agente Dunn mi aveva lasciato. Avevo anche allegato un messaggio specificando una delle condizioni per la mia collaborazione: nel caso avessero finito per beccarlo, dovevano assegnare Stan a un programma per la protezione dei testimoni. Speravo che Dunn mi sarebbe stato abbastanza riconoscente da accettare.

Per un po' avrei trovato strano che non ci fosse Stan a guidare i miei passi, ma stavo cominciando una nuova vita e adesso ero io il boss di me stesso.

Si levò una leggera brezza. L'amaca si scosse. Io e Marcie eravamo rimasti una notte nell'hotel di lusso prima che potessi spiegarle che non era il caso di sperperare il contante a disposizione. Non avevamo ancora avuto notizie dall'agente immobiliare. Finché non avesse venduto la sua casa avremmo abitato tra la gente del posto in un quartiere ragionevolmente sicuro e pulito. L'affitto della villa era modesto.

Sentii avvicinarsi qualcuno alla villa ma tenni gli occhi chiusi. Sapevo riconoscere il rumore dei passi rapidi di Marcie sull'acciottolato. Salì i gradini del portico e mi appoggiò qualcosa sul petto. Finsi di essere ancora addormentato.

Si schiarì la voce per richiamare la mia attenzione. Sollevai le palpebre.

Stavo guardando dritto negli occhi un grosso iguana impagliato.

— Ti prego, dimmi che non è la cena di stasera, — feci io.

— Lo sai quanto costano questi cosi orrendi nei negozi di souvenir? — domandò lei.

— No.

— Indovina.

— Venti bigliettoni, — risposi.

— Non in dollari, coglione. In pesos.

— Non ne ho idea.

— Duemila cazzo di pesos. — Appoggio le mani sui fianchi. — Ma ti pare possibile?

— Neanche per scherzo.

Mi rivolse un grugnito di derisione. — Ridi, ridi, bambolotto. Dobbiamo pur guadagnarci da vivere, e io potrei impagliare questa roba a occhi chiusi. — Prese il lucertolone e me lo agitò davanti. — Hai capito che ho delle competenze molto redditizie da queste parti?

— Posso sempre entrare in quell'affare insieme a Hernandez, — le dissi. Hernandez era un tipo losco che avevo incontrato qualche sera prima in uno dei saloon della zona. Ci eravamo messi a parlare tra una pinta di tequila e l'altra, e mi aveva raccontato che lui e certi suoi amici trafficavano auto rubate in Texas, per rivenderle in Messico.

— No! — Marcie mi diede un ceffone sulla fronte. — Non facciamo più certe cose. Vuoi che ti stiri il culo a forza di calci?

Mi misi a ridere.

Si infilò l'iguana sotto il braccio ed entrò in casa. — Dico sul serio, — aggiunse a voce alta girandosi appena. — In un modo o nell'altro dobbiamo guadagnarci da vivere.

Presi il telegramma che era arrivato un'ora prima. Lo rilessi.

*Contato malloppo. Aperto conto tuo nome presso Banca di Zurigo.
Numero: DH123-45567. Saldo: \$1.428.076,00.*

Jimmy il Gancio

— In un modo o nell'altro ce la caveremo, — le gridai.

Chiusi gli occhi. La brezza aumentò appena di intensità mentre mi abbandonavo a sfolgoranti sogni *mariachi*.